

Progetto Manuzio



Guido Biagi

Firenze
fior che sempre rinnovella



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fiorenza fior che sempre rinnovella

AUTORE: Biagi, Guido

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Fiorenza fior che sempre rinnovella :
quadri e figure di vita fiorentina / Guido Biagi ;
con prefazione di Isidoro Del Lungo. - Firenze : L.
Battistelli, 1925. - VII, 318 p. : ill. ; 20 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 novembre 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Andrea Zecchi, zecchi@dada.it

REVISIONE:

Margherita Busato, margherita.busato@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

Guido Biagi

Fiorenza

fior che sempre rinnovella

QUADRI E FIGURE DI VITA FIORENTINA

Con prefazione

di

ISIDORO DEL LUNGO

e 22 illustrazioni

FIRENZE

LUIGI BATTISTELLI, EDITORE

MCMXXV

Guido Biagi, in una di quelle «Note autobiografiche» che, per cura del Martini e sua, furono di diversi autori raccolte col titolo «Il primo passo», racconta di sé quando mio discepolo al Liceo Dante, fattosi un giorno coraggio, com'egli scrive, mi presentò proprio in scuola, usciti i compagni, la sua prima pubblicazione: un'antologietta di «Consigli, Giudizii, Massime, Pensieri» dalle Opere del Giusti; alla quale tenne dietro, a breve distanza, quella «Vita» del Poeta, che il Biagi stesso compilò ingegnosamente con pagine frammentarie di lui. La simpatia giovanile per quel poeta e prosatore, che scrivendo come si parla sembrava avesse scoperta una lingua toscana da qualche secolo dimenticata, mostra quali fin d'allora erano nel suo ammiratore le disposizioni verso l'arte dello scrivere: squisita arte, che pur troppo si presta alle lustre dell'artificio, come si adatta alle indecenze del tirar via. Mi è caro, da quella pagina del discepolo invecchiato con me, sentire che la mia correzione scolastica non rifuggiva da qualche tenerezza, di quelle sulle quali volentieri si motteggia, per le proprietà tradizionali della lingua; e che di quelle correzioni egli, da scrittore fatto, mi serbasse consapevole riconoscenza; e del suo giovine professore gli si riaffacciasse l'immagine come d'un burbero benevolo, del quale era ambita la lode e non isgradita la ragionata disapprovazione. Lo scriver questo di lui a pochi giorni dalla sua morte, che tanto vuoto lascia nelle funzioni di cultura della nostra città, e diminuisce d'uno la schiera degli scrittori italiani meritevoli di tal qualificazione; risveglia

nell'animo mio la dolcezza delle lontane ricordanze, e lo sconforto del sentirsi a troppi che amammo sopravvissuto.

E il volume al quale mi si chiede di apporre questa testimonianza e questo rimpianto, addimosta quale scrittore Guido Biagi fosse da natura, e quale si fosse fatto, esercitando insieme e il possesso della lingua e l'osservazione delle cose, l'andantezza delle forme e gl'ingegnosi partiti dello stile, la fedele erudizione e l'arguto giudizio, l'accettazione del divulgato e comune e la signorile finezza del gusto. Il che tutto si fa presto a dire; ma meritane la lode è solo di pochi, i quali risica divengano sempre meno, travolti i più dalla turbinosa corrente della vita moderna e dalle tormentose ansietà del pensiero, non d'altro curante che di sé stesso. Al Biagi che dalla vita moderna e dal quotidiano suo procedimento non si appartò, anzi vi si mescolò con pronta e lieta operosità, di questa diffondendo i benefici effetti dagli uffici tenuti e dalle sue molteplici personali iniziative, tanto è più meritorio non averne sofferto impedimento ad essere quell'equilibrato artefice di pensiero e di parola, nel quale mi sembra effigiarsi la persona sua di scrittore. E questa è coscienziosa mia testimonianza: la quale fa più doloroso il rimpianto, che, secondo l'ordine naturale, non egli da me, ma da lui, come suggello dell'amicizia di tutta la vita, avrebbe potuto ripromettersi il suo vecchio maestro.

Firenze, gennaio 1925.

Isidoro Del Lungo

Fiorenza dentro da la cerchia antica

I.

Quale dovesse apparire Fiorenza dentro dalla cerchia antica a chi ne portava la cara e desiderata imagine scolpita nel cuore, e ne' lunghi e faticati pellegrinaggi o nelle dolorose vie dell'esilio ripensasse l'aspetto della patria contesa e lontana, è per noi ora difficile raffigurare.

Risalire il corso de' secoli è quasi andare a ritroso su per una grande fiumana: vediamo a poco a poco allontanarsi le scene tumultuose della vita presente e ad esse succedere la pacata visione d'un paesaggio semplice e campestre che la civiltà non ha peranco turbato; e più oltre, quando le acque si son fatte limpide e pure, scorgiamo nella loro chiarezza cristallina specchiarsi le sponde solitarie, verdeggianti di canneti e di arbusti, e infine restringersi il corso delle acque, zampillanti tra le roccie e i macigni; e le ripe scoscese coprirsi di macchie folte e conserte. Chi, giunto alle scaturigini remote, riconoscerrebbe in quel fil d'acqua argentino la torbida e scrosciante corrente che, traversando città popolose, dava moto agli ansanti opifici e, sordida di tante umane immondizie, si spandeva limacciosa nel mare?

Al paesaggio fiorentino mancavano nel Dugento quelle linee e quei colori che conferiscono tanta mollezza ai suoi colli, tanta ridente freschezza al suo piano. La

città che oggi, ne' pleniluni sereni, vista dalle cime aeree di Fiesole, sembra d'avorio e di cera, mentre la opalina striscia dell'Arno si distende verso occidente nella valle diafana e fonda in una luminosità di sogno primaverile; e che, alla stagion novella, par rifiorire e verdeggiare ne' tronchi annosi e robusti de' monumenti carezzati dal sole; la «dolze e gaia terra fiorentina, Fontana di valore e di piagenza, Fior dell'altre, Fiorenza» o, quale con un affettuoso bisticcio la salutava un poeta dugentista, Chiaro Davanzati, si levava fiera, bruna e minacciosa con le sue centocinquanta grosse torri, con le mura merlate cinte di fossi pieni d'acqua⁽¹⁾, sullo sfondo cupo dei colli non ancora «popolati di case e d'uliveti», ma nereggianti di cipressi, dritti e saldi come antenne, e di querci e frassini e abeti, sussurranti al vento di tramontana. Di qua, verso settentrione, Monte Morello, l'Uccellatoio e tutti gli altri contrafforti dell'Appennino opponevano a cotesta furia i loro dorsi coperti di macchie e d'abetine, che sarebbero più tardi tagliate per cavarne travi e palchi alle chiese da costruire⁽²⁾. Fiorenza, a quegli anni, serrata nella sua cinta di pietra, rafforzata da battifolli e bastite, con quel fascio di guglie e di cuspidi, le une alle altre addossate, pareva una bella guerriera tutta chiusa in una sua corazza di ferro irta di punte: soltanto più tardi, quando l'età novella quietò in lei gli spiriti bellicosi e spetrò la bellezza selvaggia dell'animo,

⁽¹⁾ LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola o sia Ragionamento* (Bologna, 1753), pag. 72.

⁽²⁾ G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana* (Firenze, 1852), pag-118.

scoperse al sole la fronte radiosa, e liberò le rigogliose forme di vergine da quella stretta di ferro.



Le scarse figurazioni di cotesto tempo che ancora rimangono, come l'affresco del Bigallo e le miniature del Biadaiuolo; o le ricostruzioni tentate dagli eruditi, come il disegno che a corredo dei suoi studi ci ha lasciato un antesignano cinquecentista della moderna critica storica, Vincenzo Borghini, ci mostrano in breve spazio, entro la cerchia antica, una selva di torri fra le quali spicca il color vivo dei tetti di case altissime quasi tutte munite di sporti. Ma noi in queste figurazioni non riconosciamo Firenze, perché vi mancano i monumenti che agli occhi nostri la rappresentano e l'impersonano: non vi vediamo Santa Maria del Fiore che con la sua cupola e la grandiosa mole «tanto dell'aer piglia», né il campanile che si aderge al cielo come una bella palma fiorentine, né il Palazzo dei Priori o la torre ardita e forte che lo sublima. Solo il Battistero non ancora rivestito di marmi appare, fra quegli arnesi di guerra e d'offesa, fra quelle dimore che sembrano fortezze, l'unico edificio riserbato ad una più nobile destinazione.



Ma della cerchia antica, con le notizie forniteci dai cronisti e confermate dagli scavi recenti, possiamo oggi con assoluta certezza delineare la pianta. Quella fossa che insieme con le mura costituiva la cinta, correva - dal

lato di levante - dal Castello d'Altafronte, dov'è oggi la Piazza de' Giudici, a San Firenze e a Badia per la Via del Proconsolo, formando un angolo nella parte settentrionale di Piazza del Duomo, di faccia all'odierno Museo dell'Opera, per proseguire in linea retta, costeggiando il Battistero e il Vescovado per l'attuale Via Cerretani, finché - circa sul canto di Via Rondinelli - incontrava il Mugnone che, passando da S. Michele Bertoldi, oggi San Gaetano, e dalle case de' Tornaquinci, detti poi Tornabuoni, teneva il luogo del fosso e si congiungeva con l'Arno dove fu poi costruito il Ponte a S. Trinita. A mezzodì, si volgevano le mura per la Via di Terma infino a Por Santa Maria, e dal canto dell'odierna Via Lambertesca proseguivano dietro la Chiesa di San Pier Scheraggio, che trovavasi dov'oggi è l'ingresso alla Galleria degli Uffizi. Il fosso in cotesto tratto chiamavasi Scheraggio e raccoglieva tutta l'acqua piovana della città che andava in Arno. Scrive Giovanni Villani⁽³⁾ che Firenze avea «buone mura e spesse torri, con quattro porte mastre», cioè Porta S. Piero, dov'oggi il Corso imbocca in Via del Proconsolo, - Porta del Duomo (cioè di San Giovanni) e più anticamente del Vescovo, al Canto alla Paglia, di faccia a Borgo San Lorenzo, - Porta San Brancazio, nel crocicchio presso il Palazzo Strozzi, - Porta Santa Maria, di fronte al primo ponte “con pile di macigni fondato in Arno”, che più tardi, dopo la

⁽³⁾ *Cronica*, libro III, cap. 2.



LA CHIESA DI S. REPARATA E IL CAMPANILE
(Da una miniatura del codice detto «Il Baidajolo», Sec. XIV,
Biblioteca Laurenziana).

costruzione di quello alla Carraia o Ponte Nuovo, fu chiamato Ponte Vecchio. Le porte avevano ciascuna un'antiporta chiusa da mura merlate, e nello spazio intermedio era un'anticorte attraversante con due archi il fossato. Le torri laterali erano a due piani, coronate da una galleria merlata, con feritoie da scagliar sul nemico sassi o da rovesciargli addosso liquidi bollenti o materie infocate.

La campagna circostante aveva un aspetto assai singolare: di là dell'Arno, con la candida fronte verso il sole occiduo, scintillava nei suoi mosaici dorati il tempio di San Miniato, ma non gli ridevano d'intorno come oggi le ville e i profumati giardini. Invece qua e là si scorgevano casolari e capanne, povere e basse, di lavoratori e villani e di tratto in tratto corti turrette, specie di masserie fortificate ove tenevano al riparo dalle incursioni nemiche uomini, bestiame e provvigioni. Tutto a quei tempi era fatto a difesa delle robe e delle persone, tanto il pericolo delle uccisioni e delle ruberie si sentiva sempre presente ed inevitabile. Ma, circa alla metà del secolo dodicesimo, quando fuori dalle mura del primo cerchio, allo sbocco d'ogni porta, s'erano formati popolosi sobborghi, e già in quei campi o prati - si chiamavano *cafaggi* - si erano edificate chiese e basiliche, la seconda cerchia, com'avviene in ogni ingrandimento edilizio, comprese nel suo ambito cotesti edifici e distese sovr'essi la sua protezione. Il maggiore ingrandimento avvenne oltr'Arno con il racchiudere della nuova cinta i tre popolosi borghi che facevano capo all'odierno Ponte Vecchio: il borgo Pidiglioso - abitato da povera e sudicia

gente - che si stendeva fin verso Santa Lucia de' Magnoli; quello di Santa Felicita, detto di Piazza, e quello di San Jacopo che avea una porta presso le case ove furon poi i Frescobaldi. «E così ebbe la città nuova di Firenze di qua dall'Arno cinque porte, per gli cinque sestì, una porta per sesto e più postierle»⁽⁴⁾, delle quali mi sia concesso indicarvi i nomi. La Porta di San Pier Maggiore a levante; a settentrione la postierla degli Albertinelli all'attuale imboccatura di Borgo Pinti, la Porta di Balla dov'è ora San Michelino, quella di San Lorenzo sul canto dell'odierna Via dei Ginori; a ponente, le postierle di Campo Corbolini, del Baschiera e del Trebbio e la Porta di San Paolo dov'è l'entrata di Via Palazzuolo. E poi le mura, non però troppo alte sulla riva d'Arno, mettevano dentro la cerchia il Borgo di San Brancazio, quello di Parione e di Santo Apostolo e quello di Por Santa Maria infino al Ponte e continuavano sulla sponda del fiume fino al Castello d'Altafronte. Quivi scostandosi per un tratto dalla riva d'Arno, volgevano dove fu poi la coscia del Ponte a Rubaconte oggi alle Grazie, e presso alle odierne Colonnine aprivasi la Porta detta dei Buoi, perché ivi di fuori si faceva il mercato dei buoi; porta che appresso fu chiamata da Messer Ruggero da Quona quando i da Quona si posero ad “abitare in su la detta porta”. Poi le mura continuavano dietro a San Jacopo tra le fosse «insino ov'era il capo della piazza dinanzi alla chiesa de' frati minori detta Santa Croce»; e quivi era «una postierla che andava all'isola d'Arno»; poi «per linea drit-

⁽⁴⁾ VILLANI, Libro IV, cap. 8.

ta, senza niuna porta o postierla,» proseguivano fino a San Pier Maggiore⁽⁵⁾.

II.

Questa la Fiorenza dai tempi di Cacciaguida a quelli di Dante, della quale vorrei tentare a parole di descrivere il costume, riconducendovi per brevi istanti a partecipare a quella vita così remota dalle nostre immaginazioni, benché glorificata con versi immortali.

Figuriamoci dunque d'essere entrati in Fiorenza un ridente mattino di primavera d'un anno qualsiasi nella seconda metà del secolo XIII. Vi giungemmo a piedi o a cavallo, attraversando le *borgora* formate di casette modeste e di capanne che si stendevano lungo le vie fuori di ogni porta, fra il primo e il futuro secondo cerchio, e alla Porta del Vescovo, guardata da vigili scolte, quando ci apersero lo sportello facendone cigolar negli anelli il rugginoso chivaccio, fu chiesto a gran voce dal pedaggiere⁽⁶⁾: «Chi sse' ttu? Non avrestu cavelle in borsa?». E ottenuta una di quelle risposte che in ogni tempo han servito a spalancar le porte e ad ammansirne i cerberi, e oltrepassata l'antiporta e il fosso sottostante, al primo entrare della città che si svegliava appena all'opere giornaliera ci colpì un suon di campane. Ogni chiesetta,

⁽⁵⁾ Della prima, della seconda e della terza cerchia di Firenze troviamo esatte figurazioni in uno studio di Olinto Mannelli, *La carta topografica e lo sviluppo di Firenze* («Rivista Geografica Italiana», Anno XXVIII, fasc. I-IV, 1921).

⁽⁶⁾ NOVELLINO, nov. 53 (ediz. Gualteruzzi, Bologna, 1525).



LA PORTA DEL VESCOVO E IL BATTISTERO
(Da una miniatura del «Biadajolo»).

ogni cappella sonava a distesa; e i sacri bronzi squillavano non pur dalle torri o dai campanili, ma dagli abbaini, dalle finestre o dagli sporti dov'erano appesi. Se ne avevano più che ottanta, e alla loro garrula voce nelle vie strette e tortuose, dalle porticine massicce a pie' di quelle case alte e sottili si vedevano apparire, sospettose e guardinghe, pallide facce di mercanti, i quali non osavano uscire se non quando avevan sentito che i vicini e gli artefici avevano aperto le loro case e botteghe; e allora d'in su l'uscio recitavano una breve preghiera e fatto il segno della croce se n'andavano alla chiesa. A poco a poco le strade s'empivano di gente: vi erano clerici in gran numero e frati e religiose, pellegrini e pinzochere, villani che traevano dalla campagna col loro asinello carico d'erbaggi, cavalieri serrati nelle sonanti armature che passavano fieri e impettiti come padroni, rozzi artieri che cantando alcuna nota canzone spingevano innanzi un loro somiero a furia di *arri* e di botte, e giullari e giocolieri che andavano in cerca d'un ospite di buonumore, e trecche e comari che con in collo i loro figlioletti striminziti nelle fasce arrotavan la lingua nei fatti altrui, e masnadieri delle grandi casate che si guardavano torvi nei ceffi lividi e biechi, con la mano pronta alla daga o al coltello. Il Battistero, con l'*atrium* e l'ingresso verso il palazzo del Vescovo, che appariva ricco e cospicuo per le sue loggie, forse le sole della città, il vecchio San Giovanni, era circondato da arche dette *avelli*, parte di marmo e parte di pietra, sui quali usavano sedersi gli sfaccendati o i filosofi *maninconiosi*. Le colonne di porfido, trofeo della guerra di Maiorca, e quella a

ricordo dell'albero fiorito per il trasporto di San Zanobi, erano al luogo dov'oggi si trovano; ma fra il Battistero e la chiesa di Santa Reparata, che aveva alla sinistra un campanile, sorgeva l'Ospedale di San Giovanni Evangelista destinato ai poveri e ai Pellegrini. La gente si pigiava e affollava nel breve spazio che restava libero fra cotesti edifizii e soffermavasi nel cimitero di Santa Reparata, su cui più tardi distese le grandi ali Santa Maria del Fiore, e si radunava per i suoi negozi e magari per le sue ciance in Mercato Vecchio, che avea «quattro chiese ne' suoi quattro canti»⁽⁷⁾, e fra un labirinto di viuzze si spargeva intorno a Or San Michele e nella Piazza del Comune non ancora allargatasi sulle rovine delle Case degli Uberti, e alla Piazza del Ponte - detto poi Vecchio - dov'era mercato di frutta e di camangiari ossia erbaggi. Le chiacchiere che si facevano tra la buona gente che sedea sulle panche e ascoltava intenta qualche motto o facezia dei giullari o uomini di corte, o spaventosi racconti di vendette atroci compiute in città o profezie terribili minacciate da alcun frate o romeo venuto dai luoghi santi, non potrebbero esser tutte qui ripetute, e di molte non gusteremmo il sapore e l'arguzia. I vecchioni ricordavano avvenimenti lontani nella memoria i diluvi «d'acque e di piova» così disordinati, che l'Arno era cresciuto allagando la città e facendo grandi ruine per le quali morirono molte persone; e oltre a cotesto flagello che si rinnovava frequente e pauroso, descrivevano gli incendi onde Firenze era stata più volte distrutta, dovuti

⁽⁷⁾ ANTONIO PUCCI, *Le proprietà di Mercato Vecchio*.

parte all'incuria degli abitanti, e all'agglomerarsi in breve spazio di materie infiammabili, e parte suscitati dalla scelleraggine delle fazioni. E cotesti fuochi volevano le loro vittime: vi perivano intere famiglie, e molte robe e ricchi arnesi andavan perduti, onde non cessavano i savi ammonitori di rammentare doveva chi andava a letto il sezzaio - cioè l'ultimo - «cercar la casa dei lumi e del fuoco» e assicurarsi che fossero pronte le sacca per riporvi le cose da sgombrare «quando fuoco fosse nella casa o nella vicinanza», e un canape lungo dal tetto in terra per potersi calare da ogni finestra «se caso di fuoco occorresse». E anche parlavasi delle ruberie che facean le masnade di certe famiglie, quando di notte «con una bandiera a loro armadura» e «con guarnimento di pedoni» irrompevano nelle case lasciando «ignudi i fanciulli maschi e femmine in sul saccone» e portando via «la roba e' panni loro, che non fu fatto in Acri per li Saracini così fatte opere e pessime»⁽⁸⁾. Né cotesti saccheggi erano impreveduti, e raccontavasi che taluno era poco innanzi andato nelle case minacciate «a profferirsi alle donne di salvare e di guardare ogni cosa che volessero dare in salvo per lo mal tempo ch'era»: e poi «quando le cose furono riposate non rendé quasi nulla, anzi minacciava e facea minacciare»⁽⁹⁾ chi gli richiedeva il mal tolto.

Ma in quei crocchi anche seguivano lieti ragionari che cancellavano cotesti tristi ricordi: si riferivano i discorsi tenuti nelle signorili brigate, dove si passava il

⁽⁸⁾ *Cronichetta* di NERI DEGLI STRINATI (Firenze, 1753), pag. 116.

⁽⁹⁾ *Ibid.*, pag. 121.

tempo a udir motti e facezie, e gli uomini di corte e giocolieri che dovevano raccontarle erano spesso maltrattati se non riuscivano a divertire. E l'arguzia era permessa anche agl'inferiori, anche ai donzelli che servivan da cena. «Una brigata di cavalieri cenava una sera in una gran casa fiorentina, e aveavi un uomo di corte il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato cominciò una novella che non venìa meno. Uno donzello della casa, che servìa, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome e disse: Quegli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Ed elli rispose: Perché no? Ed egli rispose: Perché non t'insegnò la restata»⁽¹⁰⁾.

Più che i motti gradivano a cotesti spacciatori di novelle cittadine le burle fatte ai villani, e alle persone un po' dolci di sale. Si ripeteva da tutti lo scherzo fatto dai ragazzi d'un farsettaio a un villano - li chiamavano *martori*, come a dir martiri - venuto a Firenze per comperare un farsetto. «Domandò a una bottega dov'era il maestro. Non v'era. Un discepolo disse: Io sono il maestro: che vuoi? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provollille. Furo a mercato. Questi non avea il quarto de' denari. Il discepolo mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì gli appuntò la camicia col farsetto e poi disse: Tralti. Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle correggie. Lo scoparo per tutta la contrada»⁽¹¹⁾.

Nemmeno i preti li trattavano come cristiani. «Un villano s'andò un giorno a confessare e pigliò dell'acqua benedetta, e vide il prete che lavorava nel colto. Chia-

⁽¹⁰⁾ NOVELLINO, nov. 89.

⁽¹¹⁾ NOVELLINO, nov. 95.

mollo e disse: O sere, io mi vorrei confessare. Rispose il prete: Confessastiti tu anno? E quei rispose, sì. Or metti un danaio nel colombaio e quella medesima ragione ti fo uguanno che anno»⁽¹²⁾. Chi era stolido, suo danno: e oltre al danno non gli mancavano le beffe, com'era capitato a Ser Frulli, un vecchio che aveva un suo bel podere sopra a San Giorgio e che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua. E costui ogni mattina mandava la fante sua a vender frutta o camangiare sulla Piazza del Ponte. «Ed era sì scarsissimo e sfidato che faceva i mazzi del camangiare e noveravali alla fante e faceva il conto di quanto doveva ricavarne. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si fermasse in San Giorgio, perocché ci stavano femmine ladre. Bito, fiorentino, che dimorava a San Giorgio oltr'Arno ed era noto per nuove piacevolezze, ne pensò una delle sue. E messosi la più ricca roba di vaio che avesse ed essendo in sulla panca di fuori, quando la detta fante passò con un paniere di cavoli, la chiamò ed ella venne a lui incontante, mentre non volle ire da molte femmine che l'avevano chiamata prima. «Buona femmina, quanto fai questi cavoli? ». « Messere, due mazzi ai danaio». «Certo questa è buona derrata: ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, che tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata. Ed io li amo più volentieri freschi». Usavansi allora in Firenze le medaglie, che le due valevano un danaio. Et però disse Bito a lei: «Tu ti passi ogni mattina, dammene ora pur

⁽¹²⁾ Ibid. nov. 93.

un mazzo et dammi un danaio, et te' questa medaglia; et domattina quando ci tornerai sì mi darai l'altro mazzo». A lei parve che dicesse bene e così fece. E poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il signor le avea data. E tornò a casa e dette a Ser Frulli la moneta. Quegli, annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: «Non può essere». Quegli, riscaldandosi con lei, domandola se s'era fermata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò ch'ella disse: «Sì, posai a un bel cavaliere e pagommi finemente. E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli». Rispose ser Frulli: «Dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo». Pensovvi suso, avidesi dell'inganno e disse alla fante molte villanie e domandola dove quegli stava. Ella gli le disse appunto. Avvidesi ch'era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò e misesi sotto le pelli una spada rugginosa e venne in capo del Ponte e là trovò Bito che sedea con molta buona gente. Alza questa spada e ferito l'avrebbe, se non fosse stato uno che lo tenne per lo braccio. Le genti si trassero smemorate credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi, ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti ch'erano intorno a Ser Frulli domandarlo com'era. Quello il disse con tanta ambascia ch'appena poteva. Bito fece cessare le genti e disse: «Ser Frulli, io mi voglio acconciare con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio e tenete la medaglia vostra, ed abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maledizione d'Iddio». Ser Frulli rispose: «Ben mi piace, e se così avessi

detto prima, tutto questo non ci sarebbe ». E non accorgendosi della beffa gli diè un denaio e tolse una medaglia e andonne consolato. Le risa vi furon grandissime». ⁽¹³⁾

III.

Pure questa rozza gente che era così facile ingarbugliare anche quando credeva di essere scaltrita, non differiva gran fatto da quel che dovevano essere poco prima i contemporanei di Cacciaguida, magnificati da Dante. Il villano, che s'inurba e divien cittadino, è in ogni tempo sollecito a rinnegare la propria origine e perciò a motteggiare i suoi compagni d'ieri. Fiorenza aveva vinto e soggiogato il contado, costringendo i nobili feudatari o cattani a venire in città, dov'essi recarono con l'oltracotante superbia i germi di quelle discordie che la fecero «partita» in opposte fazioni. Ma frattanto in mezzo alle discordie politiche maturavasi quella rivoluzione sociale che doveva portare l'avvento del popolo e delle arti al governo della cosa pubblica, e la città d'agricoltori e feudatari mutare in città di commercianti, e poi d'industriali e banchieri, quando l'arte della Lana e di Calimala ebbero, con tutte le naturali e legittime conseguenze, l'egemonia della repubblica. Dante questo fenomeno di urbanismo, onde in pochi anni Fiorenza ebbe così mirabili trasformazioni, non essendo l'ingrandimento edilizio che l'indice e l'effetto d'un profondo cambiamento socia-

⁽¹³⁾ NOVELLINO, nov. 96.

le, non sentì e non comprese. Egli, come notava il Carducci, «nella espansione vertiginosa del Comune non vide che anarchia, nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che corruzione; nell'affollarsi della plebe al conquista dei diritti politici non vide che villani puzzolenti d'Aguglione e di Signa, che villan rifatti figliuoli di padri accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte ed ora chiudevano le porte della patria su 'l petto a lui, sangue romano, che per amor della patria s'era fatto speciale»⁽¹⁴⁾. E perciò le lodi ch'egli per bocca di Cacciaguida profonde al viver riposato e bello del buon tempo antico e le fiere invettive contro le «sfacciate donne fiorentine», perché indulgendo alle nuove usanze (non ancora era stata inventata la moda) soleano «andar mostrando con le poppe il petto»⁽¹⁵⁾, sembrano piuttosto buoni e opportuni luoghi topici a due magnifici squarci di poesia, che documenti sicuri e imparziali di verità storica. Giovanni Villani, parafrasando il poeta, scriveva: «I cittadini di Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi; e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, e con le berrette in capo, e tutti con gli usatti (ossia stivali) in piede, e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno scheggiale (o cintura con fibbia) all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassel-

⁽¹⁴⁾ *Dello svolgimento della letteratura nazionale*. Discorso III.

⁽¹⁵⁾ Purg., XXIII, 101-102.

lo sopra, e portavano in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dote di moglie, e lire dugento o trecento era a queglii tempi tenuta isfolgorata; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch'andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fe' e leali tra loro e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più virtudiose cose, che non son fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza »⁽¹⁶⁾.

Anche il cronista obbedisce al fascino di quella immortale poesia, di cui è un'eco lontana questa sua misera prosa. Ma lo storico deve esaminare e ponderare se nell'apostrofe di Cacciaguida non prevalessse il sentimento alla ragione e se tutte le censure che l'Alighieri, per sua bocca, moveva alla vita sociale de' suoi concittadini fossero giuste e vere, o non piuttosto suggerite da quell'amor dell'antico che rifugge da ogni novità di cui non si comprendano o non si prevedano le fatali ragioni.

Ora, valendoci del frutto di dotte indagini recenti e interrogando altre assai minori, ma pure antiche e sincere testimonianze, vediamo più dappresso quali fossero le norme della vita sociale nel tempo in cui la prima e la seconda cerchia eran cornice al quadro che ci ha dipinto in versi immortali il fiero Bianco conservatore.

⁽¹⁶⁾ Libro VI, cap. 70.

IV.

Attraverso alle strade ingombre d'immondezze, popolate da animali domestici d'ogni sorta, e spesso ammorbate dall'acqua delle tinte e dalle conce e dal sangue delle bestie macellate⁽¹⁷⁾, penetriamo nella famiglia a osservarne le usanze.

Diremo anzi tutto che pel battesimo anche gli abitanti dei sobborghi dovevano andare a San Giovanni, dove il Pievano per ogni maschio che si battezzava metteva in un suo bossolo una fava nera e per ogni femmina una fava bianca, e così avevasi il numero delle nascite di tutto il distretto. Nel matrimonio la sposa recava la dote che alle volte era ragguardevole, lo sposo dava il *morginap* o dono del mattino secondo la tradizione longobarda - e questo era fissato in 50 lire, o nella metà della dote quand'essa fosse inferiore a 100 lire. Nel cerimoniale durò a Firenze l'antico uso romano di dar l'anello nell'atto di obbligarsi agli sponsali, e non nell'atto della celebrazione davanti al parroco. Il padre o il tutore prendeva con la destra la figlia o la pupilla e la consegnava allo sposo come sua legittima consorte, mentre questi le infilava nel dito l'anello. Era consuetudine che lo sposo donasse al padre o tutore una pelliccia usualmente di volpe. Quanto alle doti, esse vanno continuamente crescendo di valore, col crescere della pubblica floridezza e con l'ingentilirsi del costume. Dal 1276 al 1316 sopra sessantasei doti, dieci vanno dalle 50 alle

⁽¹⁷⁾ G. TARGIONI-TOZZETTI, op., pag. 152-153.

200 lire o poco più, quattordici dalle 250 alle 500, quindici dalle 500⁽¹⁸⁾ alle 700, tredici dalle 700 alle 1218, sei da fiorini 100 a 300, otto da fiorini 300 a 500. E fra le doti «sfolgorate» di lire 200 era per l'appunto - vedi ironia del caso - quella che la Gemma di Manetto Donati portò allo stesso Dante Alighieri!

Come i matrimoni, con le loro usanze caratteristiche che sarebbe troppo lungo descrivere, divennero con l'andar del tempo occasione propizia a fare sfoggio di ricchezze e di lusso, talché nel trecento fu necessario regolarli con rigorosi ordinamenti; così avvenne de' mortori o funerali che pur oggi dopo tanti secoli conservano in Firenze molta dell'antica e macabra teatralità. Un accompagnamento funebre rendeva necessario spazzare la strada dove si adunava il corteggio, dinanzi alla casa del morto, prima che si mettessero fuori le panche che indicavano dover esserci un funerale. Il cadavere si lavava con acqua calda talora profumata con aromi ed essenze; e se trattavasi d'un personaggio di grande casato, se ne annunciava la morte per mezzo d'un pubblico banditore che indicava in quale via e casa era accaduto il decesso. Il trasporto si faceva il giorno susseguente al decesso. Generalmente il morto era portato a spalla da persone della sua stessa condizione, da amici, da vicini o da parenti che compivano tutti gli estremi uffici. Intorno al feretro le donne del parentado piangenti, con le chiome scomposte, le vesti lacerate, con tutta la mimica della vera o finta disperazione. Poi seguivano gli uomini - pa-

⁽¹⁸⁾ U. DORINI in «Buletino della Società Dantesca Italiana» Nuova Serie, vol. IX, pag. 183.

renti, consorti, amici o vicini - che portavano il morto nella chiesa della propria parrocchia, o in quella dove il defunto avea voluto esser sepolto. La mesta processione che si faceva alla prim'ora di notte, ed era annunciata e accompagnata da' lugubri rintocchi delle campane vicine, rischiarata dalle lucerne, da' torchi, da' ceri e dai doppiieri, passava salmodiando per le vie e per le piazze che anche allora a cotesti spettacoli s'empivan di curiosi. La casa visitata dalla morte restava vuota; le vedove si ritiravano presso i loro parenti. Per suffragio dell'anima del defunto, si distribuivano ai poveri pane e commestibili, e talvolta - per pia liberalità de' più ricchi - anche negli anniversari.

La vita domestica rigida e sobria ritraeva ancora della primitiva rozzezza. La donna che è la vestale della casa, soggetta com'era all'uomo, non aveva se non piccola parte nel governo della famiglia. L'uomo, il marito, il padre imperava: teneva sotto il guanciale così le chiavi dell'*uscia* di fuori come quelle dell'arca dove custodiva il danaro. Dagl'inventari che si scovano negli archivi apparisce come fossero scarse di arredi, di mobili, di masserizie anche le dimore delle più ricche casate, e come dovesse esser dura e ingrata la vita. Pure, accanto a questa mancanza delle cose più necessarie, vediamo nelle famiglie più nobili e ragguardevoli grande sfoggio di ori, d'argenti, di vasellami cesellati e di pietre preziose: e stoffe di pregio ai cortinaggi del letto, nel quale sollevano dormire anche in diversi, nudi e senza camicia; e per contro tovaglie di fini tessuti sulle mense imbandite. I pasti erano due per giorno: la *comestio*, al più tardi cir-

ca le undici e mezzo; la cena o il *prandium* nel pomeriggio verso le quattro. Nell'alimentazione, com'oggi nelle campagne, il pane di farina di grano aveva la parte maggiore, e si usava condirlo con l'olio e farne zuppe con l'erbe. Molto usate le minestre, compresi i maccheroni. Come companatico, una fetta di lardo pareva un boccone da ghiotti. La carne suina o di volatili era vivanda da ricchi, o da mangiarsi nelle solennità. Erano cibi usuali le fave, le farinate di miglio, le castagne. A quegli stomaci vigorosi gradivano molto le spezie. Ai pasti si beveva poco vino; e non avendosi piatti, mangiavano a due a due sullo stesso tagliere di legno, usando invece delle forchette - riserbate soltanto ai cuochi e agli scalchi - le dita, le quali prima e dopo il pasto era costume lavare. Ma a questa rozzezza, più che semplicità di vita, non corrispondeva quell'austera moralità che i lodatori dell'antico vogliono citar come esempio. Era il costume abbastanza libero se Rustico di Filippo, soprannominato il Barbutto, nato in Firenze verso il 1230, poteva con rude ma salace umorismo ritrarci madonna Leonessa, madonna Tana, la giovane Chierma, il donnaiuolo Ser Pepo, quel Muscia che alle donne indirizzò un bando assai singolare delle proprie virtù, e la mogliera astuta d'Aldobrandino, la quale a Piletto «tanto cortese fante e fino» volea far rendere il farsetto,

«che creder non dèi ciò che te n'è detto».

Anche è documento assai triste d'una vita non punto pudica la gran quantità di figli illegittimi di cui si trova

menzione e che partecipavano al patrimonio della famiglia e pure essendo bastardi non aveano soggezione di chiamarsi tali. Così il figlio di un Marriguardus non peritavasi di appellarsi Bastardinus; come più tardi nelle cronache domestiche troviamo cotesti figli dell'amore raccolti in casa e trattati come legittimo sangue. Né basta: a' primi del secolo decimoterzo Boncompagno fiorentino corredeva un suo ricco libro di formulari di lettere - intitolato *Rota veneris*, come a dire *Segretario galante* - di alcuni modelli ad uso delle monache innamorate. Alla licenza, di cui ci offrono un quadro vivace i sonetti di Rustico di Filippo e d'altri rimatori, corrispondeva anche quell'amore del lusso e degli ornamenti che doveva più tardi esser rinfacciato alle donne fiorentine da Dante, e frenato di poi dalle leggi suntuarie che i mariti mercanti imposero al Comune. La moglie di Bellincion Berti e le donne dei Nerli e dei Vecchietti, citate come esempio dal Poeta, doverono veramente meritare cotesto onore supremo, mentre egli non afferma che tutte le altre avessero la stessa modestia. Il bisogno di modificare e correggere la natura con l'arte è così antico, così rispondente all'indole umana, che rinnegarlo deve considerarsi o sincero documento di santimonia, od obliquo spediante d'ipocrisia. Già Pier Damiano nella prima metà del secolo XI aveva scritto a una ragguardevole matrona che egli, nonostante la grave età, si guardava bene dal mirare le donne vezzose imbellettate: e d'un eremita e' sospettava che fingesse coi belletti la palidezza degli asceti. Racconta Boncompagno che i giovani, occupati coi pettini e con gli specchi, si facevano

bianco il viso come usavano le donne. E dell'uso dei cosmetici e delle parrucche dentro la cerchia antica non mancano prove; e se perfino gli uomini le portavano di crine di cavallo a nascondere la calvizie, le donne se ne servivano per i lor fini e usavano parrucche fatte di capelli tagliati ai cadaveri. Ma di quelle acconciature e dell'ideale della bellezza femminile, di cui vediamo i tipi esili ed incorporei negli affreschi del tempo e nelle delicate membrane alluminate, ci sono documento curioso due sonetti dello stesso Rustico che deride l'andazzo di ottenere la magrezza e quasi la tenuità del corpo con artifizii d'ogni maniera, «dalle accordellature forzate che Guido Cavalcanti ammirò poi nella tolosana Mandetta, sino all'astensione dal cibo della Nita Fiorentina», a cui la madre donna Filippa e un'altra parente, donna Gemma, tenevano il sacco:

Su, donna Gemma, con la farinata
E col buon vino e con l'ova recenti!
Che la Nita per voi sia argomentata,
Ch'io veggio ben ch'ella ha allegati i denti!
Non vedete com'ella è sottigliata?
Maravigliar ne fate tutte genti:
Donna Filippa assai n'è biasimata
Da tutti i suoi amici e dai parenti.
Or accendete il fuoco e si cocete
Cosa che spesso in bocca ella si metta,
Se non, per certo morir la farete;
Chè la gonnella, che sì l'era stretta,
Se ne potrian far due, ben lo vedete,
Così è fatta magra e sottiletta.

E prosegue nel secondo sonetto, insistendo perché le facciano «di belle tortellette», ricercando qual sia la cagione «ond'ella ha sì perduto il manicare», mentre poco prima, quando si trattava di mangiare, «non si tenea le man sotto il gherone»⁽¹⁹⁾.

La moda cominciava il suo regno, e non è maraviglia leggere in Simone della Tosa che nella quaresima del 1275 «di volontà del Papa fur tolte alle donne le perle e certo vestire d'uccelli, e vietate fregiature d'oro e d'ariento e recati i loro panni a misura di mezzo braccio trarre dietro», cioè permessi gli strascichi non più lunghi di mezzo braccio.

Tra il lusso delle donne e l'amore sfrenato per il giuoco che imbestiava gli uomini, non so qual fosse cosa peggiore. La *zara*, giuoco così noto e divulgato che Dante ne trasse una mirabile similitudine, e la *bisazza* eran cagione di perdite, d'improperi e di liti. Boncompagno dissuadeva una giovane dal dare ascolto a un vagheggino che aveva finito tutto il suo, e in pochi giorni dalla zara era stato ridotto al verde. La mania del giuoco infieriva a segno che, nel convento delle monache di Rosano nel 1203, le genti della contessa Guerriera, figlia di Valdrada, la quale vi fece lungo soggiorno, si spassavano senza tregua coi dadi. Si giocava nella guerra fra Siena e Firenze, e cinquant'anni dopo un testimone ricordava aver veduto i soldati più intenti ai dadi che non alle armi.

⁽¹⁹⁾ Cfr. T. CASINI, Un poeta umorista del sec. XIII («Nuova Antologia», febr. 1890).

Perché non è da credere che quei buoni antichi e il popol vecchio, per distrarsi dalle angustie della vita quotidiana, dai pericoli ai quali erano esposti, dalle vendette e dalle paure dell'oltramondano, non amassero darsi bel tempo. Anche nella cerchia antica i giocolieri e buffoni erano ben ricevuti e trovavano liete accoglienze e buoni taglieri con abbondanti vivande; e i musici e i cantori, al suon dell'arpa, della viola, della lira, della chitarra e della *rota* che a questa era simile, sonavano sinfonie e intonavano canzoni e cantilene che, rozze da prima, coll'affinarsi dell'arte prendevano nuova delicatezza ed eleganza di forme, come quando più tardi, nel maggio odoroso del 1283, per la festa di San Giovanni, «nella contrada di Santa Felicita oltrarno si fece una compagnia e brigata di mille uomini e più, tutti vestiti di robe bianche, con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e sollazzi e in balli di donne e cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi strumenti in gioia e allegrezza e stando in conviti insieme, in desinari e in cene». Questa corte bandita «durò presso a due mesi» e «vi vennero da diverse parti molti gentili uomini di corte e giocolari»⁽²⁰⁾. Pare un quadro di quelli che istoriavano più tardi nei cassoni delle spose: «pulzelle giovani e garzoni, Baciarsi nella bocca e nelle guancie, E piover da finestre e da balconi In giù ghirlande e in su melarance»⁽²¹⁾. In cotesto maggio fiorentino è fama che Dante giovinetto intonasse la sua ballata soave:

⁽²⁰⁾ VILLANI, Libro VII, cap. 89.

⁽²¹⁾ FOLGORE DA S. GIMINIANO, *Corona dei mesi*: Maggio.

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi mi farà
Sospirare ogni fiore..
Vidi a voi donna portar ghirlandetta
A par di fior gentile....

Ma torniamo alle brigate antiche, le quali erano associazioni formate a fine di spasso, con statuti in italiano formulati persino da notai (i regolamenti non sono un'invenzione piemontese), e si chiamarono dei *falconi*, dei *lioni*, della *tavola rotonda*.

Firenza, per essere sulla strada che dal settentrione menava a Roma e che passava sul ponte dell'Arno, era di necessità visitata anche da stranieri in gran numero; e ad ospitare i pellegrini o viandanti d'oltralpe o d'oltremare aveva ospizi, contigui quasi ad ogni chiesa e convento; ma non mancavano alberghi veri e propri e osti, del più antico dei quali è menzione in un documento del 1065.

Certamente a cotesti frequenti contatti coi forestieri doverono i fiorentini quello spirito d'avventura che li spinse ad andar fuori di paese in cerca di fortuna e ricchezza e a divenire audaci speculatori ed usurai. I viaggi non li spaventavano: per andare in Francia, lasciavan la moglie «nel letto diserta» e di là, dove la colonia formava una corporazione governata da un capitano generale da essa eletto⁽²²⁾, esportavano lane e rozzi panni, che riportavano di poi tinti e cimati con quella perfezione di

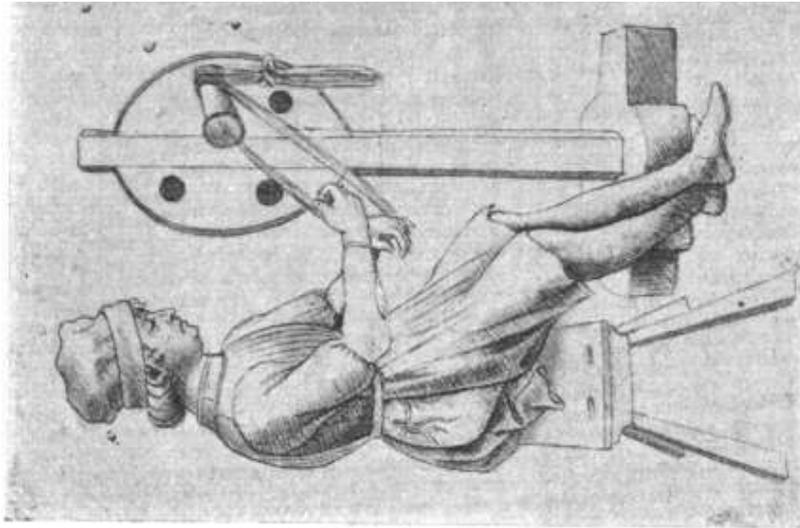
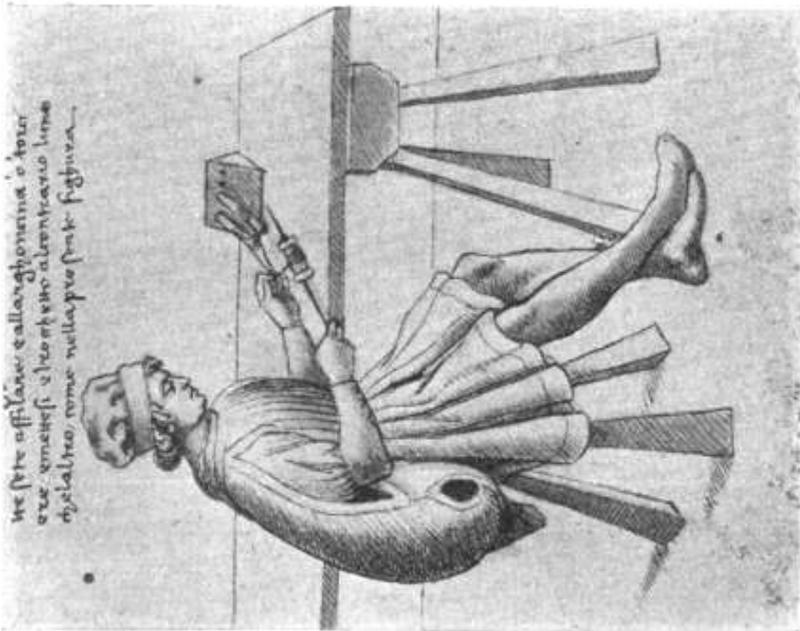
⁽²²⁾ PERRENS, *Histoire de Florence* (Paris, 1877-83), vol. III, p. 237.

cui Calimala serbò il segreto. Era l'America, la California d'allora: chi ne tornava con la borsa piena metteva grande superbia, come quel Neri Picciolino ritrattoci da Cecco Angiolieri:

Quando Ner Picciolin tornò di Francia
era sì caldo de' molti fiorini,
che gli uomin gli pareano topolini,
e di ciascun si faceva beffa e ciancia.
Ed usava di dir: mala meschianza
possa venir a tutti i miei vicini,
quando e' sono appo me si picciolini
che mi fòra disnor la loro usanza!
Or è per lo su' senno a tal condotto
che non ha niun si picciolo vicino
che non si disdegnasse farli motto.
Ond'io mettere' il cuor per un fiorino,
che anzi che passati sien mesi otto,
s'egli avrà pur del pan, dirà: bonino!

L'industria tessile che si affermò introdotta dai Frati Umiliati, esisteva già fino dal 1062 e dovè di poi esercitarsi con profitto, se nel secolo XIII Firenze avea già reputazione d'esserne uno dei centri principali.

Ma oltre all'arte della lana, i cui statuti ci provano l'importanza conseguita da cotesta corporazione, e il cui simbolo - l'agna gentile - andò a paro col giglio, fu cagione della grande prosperità cittadina l'arte del cambio, onde i tavolieri o banchieri fiorentini erano noti e sparsi per tutto il mondo, praticando la lucrosa industria di



TESSITORI DI SETA
(Da un codice Riccardiano).

prestar denaro e cambiario, a tali condizioni e ragioni da meritare gli anatemi dei predicatori e le condanne della Chiesa. L'usura era vizio dei laici e pur troppo anche dei sacerdoti: dal 1016 al 1210 su 30 banchi fiorentini di prestito (dei quali 2 tenuti da preti e 3 da conventi) vediamo che l'interesse usuale variava dal 14,5 al 25%.

E il 25 % doventa il tasso normale, per non ricordare frutti anche più usurari quali il 30, il 45, il 50 e perfino il 66,6% che si praticarono in cotesto periodo. Firenze era grande mercato dove affluivano e avean corso monete d'ogni genere, il che dà un'idea dell'estensione del suo traffico. Oltre al *solidus* di 12 denari, e alla *libra* di 20 soldi, correvano sul mercato monete forestiere come gl'*imperiali* tedeschi, i *massamutini* di Turchia, i *prove-sini* dei conti di quella Sciampagna, dove si tenevano più volte all'anno le famose fiere frequentatissime dai fiorentini, i *tornesi* di Tours, le *sterline* d'Inghilterra, i *bolognini*, e le *pezze d'oro* bizantine dette *bisanti*.

Né i traffici escludevano la coltura, anzi l'avvantaggiavano; e degli studi che si facevano in Firenze troviamo indizi confortevoli. Non mancò fin dalla prima metà del secolo XII un insegnamento di leggi, e ai primi del Dugento esistevano scuole d'arti liberali presso la Canonica. Perfino quella che oggi chiamasi istruzione elementare non doveva esser trascurata del tutto, perché in molti contratti dove manca la sottoscrizione autografa si allega per impedimento la debolezza della vista o altro difetto, ma non mai l'ignoranza o ciò che oggi direbbero



PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA.

analfabetismo. Ma per le donne e specialmente per i nobili non è così: Gisla dei Firidolfi nel 1067 dichiara di non poter firmare perché «possente e nobile matrona», e non imparò a fare il suo nome nemmeno quando divenne badessa di San Pier Maggiore.

Intanto l'idioma toscano, il bel volgare, s'era già venuto a poco a poco formando, affrancandosi dagli elementi germanici e dall'involucro latino. La nenia di Nelia e Telia che finisce col ritornello *Male de oculi fami lu mari* e la cantilena del giullare *Salva lo vescovo senato, lo mellior c'unque sia nato* prenunziano quegli stessi motivi popolari che Dioneo accenna appena alla fine della V giornata del *Decamerone*: e già si stanno elaborando nella saga delle madri fiorentine le leggende «de' Troiani, di Fiesole e di Roma» e dei paladini della Tavola Rotonda, che saranno messe più tardi in scrittura. Nei documenti, nelle cartepecore notarili trovansi soprannomi e nomi che sono già italiani. Fino dal 1105 un *Fiorentino* è menzionato come marito d'una *Italia* con la quale vive conforme al diritto longobardico: e ricorrono nelle carte appellativi come questi: Piccolina, Malabranca, Malipiedi, Sordo, Cieco, Boccaccio, Occhio di ferro, Bracciforte, Grullo, Trincavino, Malandriño, Scandalizzo, Cantapoco, Buongiorno e simili.

Ma il più singolare è ritrovar fin d'allora certe particolarità e certi difetti del volgar fiorentino quasi fonografati ne' documenti, come l'aspirazione del *c* e lo scambio dell' *l* coll' *r*. Anche i fiorentini del Mille pronunziano *Sihelmus*, *Mihael*, *vohatus*, *Marregolatus* per *Malregolatus*, *vocatus*, *Michael*, *Sichelmus*.

Il vizio è così antico che non c'è da sperare che quelli d'oggi si correggano.



A dare compiuto il quadro di cui ho alla meglio tentato di mostrare lo sfondo, dovrei ora del popol vecchio e delle forti schiatte che potevan resistere a quella vita, più che sobria, dura, aspra e selvatica, ritrarre alcune figure valendomi dei profili vigorosi e rudi che si trovano nelle pagine delle cronache domestiche, dalle quali balzano fuori con tutto l'impeto delle loro fiere passioni, delle loro anime ardenti. Anche dovrei toccare della politica, delle eterne contese fra Ghibellini e Guelfi, e delle rovine e danni recati dai primi quando tentarono adempiere il feroce proposito - sventato da Farinata - di «tôrre via Fiorenza»; e accennare come di poi si associasse il nuovo reggimento con quella parte guelfa che fu uno Stato entro lo Stato, e che condusse al governo popolare coi Priori delle arti. Ma tutto ciò esorbita dal breve àmbito propostomi, e concerne quella storia esterna di Firenze fatta tutta di guerre e di paci, di lotte fra magnati, fra consorti, e fra popolo, con le periodiche discese dei vicari imperiali, con l'intervento dei pacieri del Papa, che può leggersi in tanti dotti volumi, nei quali - diciamolo con franchezza - nessuno ha mai trovato ciò che del passato forma la vera e precipua attrattiva, quel romanzo di vita vissuta, quelle notizie e quei particolari che con un motto o un aneddoto ci spiegano il segreto di tutta un'età e di un popolo, meglio che non le pagine degli storici e dei filosofi della storia.

Confessava il bibliotecario di Napoleone III, Prospero Mérimée: «Je n'aime de l'histoire que les anecdotes». Non rechi perciò meraviglia che seguendo, ahimé assai di lontano, le orme dell'autore di *Carmen*, abbia intrattenuto brevemente i lettori soltanto con la cronaca minuta e gli aneddoti della Firenze che si preparava al gran secolo di Dante, di Giotto e di Arnolfo.

Or qui volgiamo indietro la prora e torniamo in giù, per la fiumana del tempo, al punto donde siamo partiti; poiché nella selvaggia foresta ov'essa ha la sorgente non potremmo sostare né vivere. Fra quei viluppi di roveti, fra le macchie impenetrabili e cupe, abitate da fiere mordenti, a noi manca l'aria e il respiro; perché non siamo sostenuti da quell'ostinata pugnacità che armava i nostri progenitori alla difesa della persona, della famiglia, della consorteria.

Siamo navigatori d'un vasto oceano, di cui non conosciamo il punto d'approdo, perché esso, come una Fata Morgana, dilegua sempre più ai nostri sguardi; ma noi non ci volgiamo, come Dante, al passato per trarne esempi, auspici e conforti alle future conquiste del vero e della coscienza: con occhi snebbiati e sicuri guardiamo innanzi nell'avvenire, e ci è di scorta quella luce ideale che fiammeggia nell'orizzonte lontano, fra una chiarezza di bellezza e di sogno, e verso cui tendiamo le prore ed i cuori.

Furbizia fiorentina del secolo decimoquarto

Nella biblioteca Riccardiana di Firenze, fra i preziosi manoscritti che vi si conservano, ve n'è uno che l'autore ha intitolato Libro di buoni costumi, che fu scritto da un fiorentino del secolo decimoquarto e ci permette di vedere un po' addentro nella vita di quegli antichi mercanti, quando non avevano ancora fatto la roba, e stavano ancora al banco nelle loro botteghe e nei fondachi, lottando per mettere insieme la ricchezza che avrebbe dato nobiltà e decoro alla futura prosapia. Negli antichi fiorentini del Dugento e del Trecento troviamo i prototipi dei mercanti moderni, e possiamo anche studiarli in uno stadio anteriore, quando la bottega era piccola e il primo e difficile gruzzolo era ancor da formare. Ma già in quello stadio primordiale la gentilezza nativa, che scendendo per li rami si sarebbe diffusa in nobiltà, apparisce e riconforta, e appena la ricchezza è già fatta e la bottega si è mutata nella banca, li vediamo banchieri mercanti favorire e promuovere ogni arte più bella per adornamento delle case, dei palagi e degli orti e giardini, mentre facevano ricercare, copiare e alluminare i codici e formarne le librerie future. Ma non soltanto su cose pratiche e materiali, sugli affari o negozi il nostro buon fiorentino ci ha lasciato precetti ed esempi; perché egli anche volle occuparsi di quanto concerne l'uomo spirituale, la cura del corpo, la sicurezza personale, la famiglia,

le relazioni sociali, i doveri civili: e per ogni cosa egli ha una parola savia e acuta da dire.



Questo singolare documento della vita d'allora è un rozzo codice cartaceo del secolo XIV, mùtilo in fine, con le carte superstiti assai imporrante nel lembo superiore, dove spesso andò perduto lo scritto. Il codice che era anticamente legato in assi, reca nella seconda carta l'arme dell'autore, ossia un semplice scudo interzato in banda. Paolo di Messer Pace da Certaldo, che lo vergò di sua mano, con una scrittura assai rozza, volle comporre uno zibaldone di consigli di morale e di vita pratica, di proverbi e di detti notabili, assemblati senz'ordine e in parte dedotti da fonti tradizionali, in parte relativi al costume contemporaneo. Io mi contenterò di ricordare che il padre di lui messer Pace di messer Iacopo da Certaldo, dottore di leggi, fu dei Priori, nel 1315-16 e nel 1318-19, andò ambasciatore a Siena nel 1318, fu di nuovo dei Priori nel 1322-23 e nel 1330-31 e dei Bonomini nel 1331 e nel 1336, e finalmente gonfaloniere di compagnia nel 1337. Ma il nostro Paolo, fosse o non fosse mercante, certamente ebbe de' mercanti l'accortezza e la prudenza e talvolta perfino la malizia. Di un suo discendente sappiamo che era speciale, che si chiamava Cristofano di Fuccio, e che gli assemprì dell'archibisavolo ebbe cari e tenne in gran conto, come appare da una dichiarazione ch'egli vi aggiungeva con una mano di scritto quattrocentista. Indagini archivistiche su Paolo e suoi non ebbi né tempo né voglia di tentare; le ha

compiute di poi con l'usata perizia e diligenza Salomone Morpurgo, a cui si deve l'edizione ottimamente illustrata del *Libro di buoni costumi*⁽²³⁾. A me giova soltanto spigolare, dalle pagine ingiallite del Codice Riccardiano, quanto può servire al mio proposito, e ce n'ho più che d'avanzo.

Leggiamo nella prima carta: «Al nome di Dio amen. In questo libro scriveremo molti buoni assemprì e buoni costumi e buoni proverbi e buoni amaestramenti, e però, figliuolo e fratel mio, e caro mio amico, vicino o compagno, o qual che tu sia che questo libro, leggi, odi bene e intendi quello che troverai scritto in questo libro, e mettilo in opera; e molto bene e onore te ne seguirà all'anima e al corpo.»

Come si vede, il libro ha anzitutto un intento morale; non dissimile in questo dai molti altri che furono dettati dipoi; ma ciò che a noi importa e piace è scoprire in mezzo ai precetti, tratti o suggeriti dalla tradizione chie-sastica, quelli direttamente e ingenuamente ispirati alla esperienza personale, che ci mostrano qualche piega nascosta di quelle anime antiche, qualche istinto ribelle, alcun aspetto curioso d'una vita e d'una società così diversa dalla nostra che pur ne discende. Paolo di Ser Pace ha scritto di vena, senza un ordine prestabilito; onde il suo zibaldone ha di tanto in tanto richiami e rimandi da una pagina all'altra, e difetta di quell'economia che si riscontra nelle opere letterariamente elaborate. Tanto meglio: l'immediatezza e la sincerità del pensiero e

⁽²³⁾Negli «Atti della R. Accademia della Crusca», anno accad. 1919-20.

dell'espressione non sono turbate da preoccupazioni stilistiche, e la grafia incerta e scorretta è mallevarice dell'abbondanza del cuore. Pure da quelle rozze carte balza viva l'immagine d'un buon fiorentino del Trecento, che o nel suo banco o in una stanzetta di casa sua, aggiunge un'altra pagina di consigli e di esempi a quelle che vuoi lasciare a' suoi cari, e s'infutura nel pensiero di coloro che leggeranno il suo libro e ne mediteranno l'accorta e provata sapienza. Questa presunzione di andare alla posterità, che arma la penna de' più oscuri e ignoti grafomani antichi, è un fenomeno assai singolare. I monumenti, le statue, i marmi cadono in rovina, e mentre le pietre e i bronzi non sanno resistere ai morsi del tempo, ecco che un misero e fragile foglio imporrato, una striscia di papiro, una membrana, vi svelano l'esistenza d'un lontano antenato, sperduto nel buio dei secoli, la cui mente s'accendeva, non dico alla speranza, ma quasi alla certezza d'una nominanza futura. Sembra proprio che la tensione del volere possa farsi sentire attraverso l'oblio dei secoli, e che una fibra indomabile di quei forti e nobili cuori continui a pulsare sotto le lievi linee di quei caratteri, fosforescenti tracce di ardenti pensieri. Nel manoscritto, nell'autografo, sentiamo e riconosciamo il palpito d'una mano viva, che obbedì ad un pensiero, apparso nitido e fulgido ad una mente operante; e da quelle misere carte, dove altri non vede che geroglifici muti, par che si levi la voce esile e fioca d'un'anima lontana che ci dice il suo essere, che ci svela la sua intima vita, e che dopo secoli d'abbandono e di silenzio protende



IL MERCANTE DI GRANO
(Da una minatura del «Biadajolo»).

verso di noi con desiderio anelo le palme supplichevoli.

Fantasie d'eruditi, dirà qualcuno, da farne una lirica barbara su la poesia dei codici. Or teniamoci stretti alla prosa, molto più che questo Paolo di Messer Pace minaccia d'essere più prolisso e ciarliero d'un mercante moderno.



Sbrighiamoci subito dei proverbi, fra i quali ve n'è dei singolari, che meritano d'esser raccolti. «Chi ode e vede e tace, sì vuol vivere in pace». - «Meglio è stare tanto ritto innanzi a un buon uomo, e le gambe ti dolgano, che sedere in panca con un reo uomo». - «Quale è il corpo senza l'anima, tale è l'uomo senza l'amico». - «Più volte ti penterai di parlare che di tacere». - «Viso presente fa lingua tacente». - «Non esser tanto amaro che ogni uomo ti sputi, né tanto dolce che ogni uomo ti succhi». - «Ne le terre altrui ben vivi e mal vi muori». - E molti più potremmo spigolarne da parecchie di queste pagine, dove di tanto in tanto gli piace di registrarli, accanto agli ammonimenti morali e di religione che, com'è naturale, più spesso ricorrono. La cura dell'anima, i doveri verso Dio, son le cose che più importano a quei semplici e valenti uomini, i quali, nonostante le brighe dei traffici e la necessità di difendersi da nemici e rivali, pensavano al proprio perfezionamento morale. Ma vi pensavano ed attendevano senza bigotteria. «Usa la chiesa i dì delle feste, e gli altri dì, quando puoi con giusto modo lasciar la bottega o il fondaco». L'andare in chiesa è anche uti-

le. «Usa ai predicari, ché molti buoni assemprì e costumi v'imparerai». Anche è dovere «d'andare agli infermi quando sono malati, a visitarli e confortarli, e simile a vederli morire; sì ne piglierai assempro; e simile usa d'andare a veder giustiziare gli uomini, non per diletto di vederli guastare, ma perché ti sia assempro». Esempi così atroci occorreano a inculcare il bene nell'animo di quegli uomini ancor rudi e selvaggi. Oggi la moralità s'insegna per via d'assemprì dalle fiorite descrizioni delle cronache giudiziarie.

Per mortificare la carne, il buon Paolo raccomanda il digiuno: «Abbi per usanza di digiunare il sabato a onore della beata Vergine Maria, e guardati in cotal dì di peccare quanto puoi, perocché non si vuole digiunare pure del cibo, che s'intende del peccato della gola, anzi si vuole digiunare di tutti e sette i peccati mortali». Così raccomanda di far limosina: «e non è limosina solamente dare danari o pane o albergo per Dio, ché anche è grande limosina atare e mantenere vedove e pupilli e orfani, mettere paci, trarre uomini di prigione. E queste sono quelle cose che spengono i peccati, avendo con esse confessione e contrizione». «Guardati di non offendere niuna persona; ma pur, se offeso ti viene, guardati di non mostrarti lieto dell'offesa c'hai fatta, o di quella che ha fatta il tuo figliuolo o parente», perché la gente può dimenticare il torto ricevuto, ma non l'allegrezza che n'hai dimostrata, la quale t'impedirebbe qualunque opportuna conciliazione. Bisogna vincere «il peccato dell'invidia», pensando a quelli che stanno peggio in questo mondo, «chi per più povertà, chi per più malattie,

chi per meno parenti, chi per meno senno e chi per minore stato di Comune». E parimenti son da fuggire la lussuria e la gola. Ma di tutti i vizi, il peggiore è la superbia, e da quello «discendon tutti gli altri». Anzi a questo proposito gli vien fatto di dare un bello esempio. «Assomiglioti la vita nostra a una botte di vino grandissima; e uno vi va ogni dì per uno bicchiere di vino e mettevi su uno bicchiere d'acqua, in iscambio del vino che ne trae; e tanto può fare così che la botte, che prima era di buono vino, rimarrà piena d'acqua. E così noi a poco a poco perdiamo il calore naturale e per lunghezza di tempo veniamo meno e moriamci da noi medesimi senz'altro sinistro; e non te ne può atare né danari, né parenti, né amici, né signoria, né buoni mangiari, né altre cose mondane: dunque, vedi la superbia nostra come per sé medesima vien meno!». Né meno severo è contro chi non sa perdonare le offese e medita vendette, «però che quasi mai non potrai fare la tua vendetta intera, che tu più o meno non facci: se fai più, offendi il nemico e hai la nimistà sua, e la gente ne parla c'hai male fatto e villania, se fai meno, la gente dicono: Ben era meglio non mettersi a pruova, ch'esservi messo con sua vergogna. Sì che sempre fa' tu sia perdonatore, se vuoi esser vincitore».

Ma troppo c'indugeremmo se volessimo ripeter qui tutte le buone e oneste cose che il mercante moralista ci consiglia a utilità dell'anima e del queto vivere. In bocca sua, il precetto acquista un valore pratico maggiore, perché lascia il campo delle astrazioni etiche per scender giù verso terra e adattarsi alle necessità della vita. E di

una vita che in quei tempi non doveva esser sempre senza continui pericoli, giacché da molte più cose doveva allora ognuno difendersi, e le insidie e le minacce erano gravi e frequenti. Il Comune poco si curava dell'incolumità dei cittadini, che avevano a far da sé le loro giustizie e vendette, come se già la legge di Lynch fosse stata inventata. La città era ristretta; le case l'una all'altra addossate, onde spessi e terribili gli incendi, dei quali si trepidava come oggi in America, adoperando prevegenze che colà usan tuttora. «Tienti sempre in casa fatte dodici sacca grandi; sono buone per sgombrare quando fuoco fosse nella vicinanza tua, o appresso a te, o a casa tua. Anche vi tieni un canape che sia lungo dal tetto in terra, per poterti calare da ogni finestra di casa tua in terra, se caso di fuoco t'occorresse; ma abbi a mente di tenerlo serrato in una tua cassa, sicché né fante, né altra tua famiglia nol potesse adoperare senza te o senza tua parola». «Sempre abbi in costume ogni sera di vedere acconciare il lume e il fuoco della casa; e sempre fa' tu sii il sezzaio (l'ultimo) che ti vadi a letto in casa tua, e cerca la casa dei lumi e del fuoco, e l'uscia se sono ben serrate, e simile le finestre. Anche cerca la cella, e vedute le botti se sono ben turate, e l'uscia e finestre serrate, e il fuoco coperto e i lumi spenti, e tu ti va' a letto e dormi quanto bisogna».

Or penetriamo un altro poco nell'intimità di quella semplice vita trecentista. «Guardati di non andare fuori di casa tua di notte. Se pur ti conviene ire, mena teco compagnia fidata e uno buono e grande lume». «Se vai in alcuno luogo di rischio, muoviti a tua posta, e va'

senza dirlo a persona dove vadi. Anzi, se vai a Siena, di' tu vadi a Lucca: e andrai sicuro dalla mala gente». «Mai non prestare l'arme tua a persona che la ti domandi, per due cagioni: l'una, che tu non sai quello che se ne vuol fare, l'altra, che tu non sai se in quel tanto si bisogneranno a te». «Sempre mai l'uscio della tua casa fa' che si serri la notte a chiave, a ciò che di notte niuno non esca e non entri in casa tua che tu nol sappi, ché troppo è grande pericolo; e, specialmente se tu avessi briga, tieni la notte le chiavi dell'uscio da via nella camera tua, e serrala sempre di dì e di notte quando dormi». Bisogna sempre essere provveduti. «Sono certi anni che sono grandissime ami e carestie (non s'erano inventate le carni in iscatola); e però abbi sempre a mente, se 'l puoi fare, di fornire la casa di grano per due anni, e se non puoi di grano, d'altra biada da manicare; e se non puoi per due anni, almeno per uno e mezzo, se puoi: e compera sempre a tempo. E simile ti dico d'olio: a ciò che se il detto caro venisse, che non ti trovi senza le dette due cose in casa, poi dell'altre farai come potrai il meglio; e abbivi una botte d'aceto». «Non esser corrente a uscir di casa quando fuori avesse rumore; anzi ti stai in casa e fa' vista di non saperne nulla; sì ne fuggirai briga e impaccio e starai salvo della persona».

Anche di cura della sanità e della persona non mancano consigli che ci mostrano la semplicità e rozzezza di quei nostri antenati. «Sempre ti leva la mattina per tempo; e anzi dì, se puoi; e fa' tuoi fatti per casa. E meglio è e più sano a levarsi la mattina, ch'a vegghiare la sera; e benché ti levi molto tosto, non usare però di uscir di ca-

sa se non quando senti che i tuoi vicini e gli artefici abbiano aperte le loro case e botteghe; e fatti il segno della croce, e vattene alla chiesa, e sempre di'in su l'uscio anzi ch'eschi di casa» una breve preghiera. «Non mangiare il dì se non due volte, la mattina a desinare e la sera a cena, e non bere se non a pasto, e starai molto più sano se 'l farai; e anche è vita d'uomo e a mangiare a ogni otta è vita di bestia». «Il meno che puoi bei a uno pasto di due ragioni di vino; se molti vini ti sono recati, odi d'uno che sia buono e di quello bei mentre che basta, e beilo innacquato». «Sempre la mattina quando ti levi lavati le mani e 'l viso anzi ch'esci di casa; simile quando ti poni a tavola, a desinare o a merenda o a cena, sempre ti lava prima le mani; e simile quando ti levi da tavola, da desinare o da merenda o da cena, ti lava le mani e la bocca e i denti, e starai netto; e anche è bel costume».

Per la vita di famiglia troviamo consigli preziosi. La gestante «guardisi di troppa fatica, e di bere vino pretto», e «guardisi molto di non sedere o giacere in terra, né di state né di verno.... Quando le viene voglia di una cosa per mangiare, piglila temperatamente e a ragione». «Il fanciullo si vuole tenere ben netto e caldo, e spesso cercarlo e provvederlo tutto a membro a membro; e non gli si vuoi dare il primo anno altro che la poppa, e poi cominciargli a dare con la poppa insieme delle altre cose a mangiare a poco a poco; e poi, ne' sei o ne' sette anni, porlo a leggere; e poi o farlo studiare o porlo a quell'arte che più gli diletta». Delle nutrici poco si fida: «Guarda che la balia sia di natura savia e sia costumata e onesta, e che non sia bevitrice né ubriaca, però che molto spesso

i fanciulli ritraggono dalla natura del latte che poppano». Se dai il bambino a balia, guarda che essa «abbia abbondanza di latte; a ciò che non gli desse a bere latte di capra o di pecora o d'asina, o d'altra bestia; ché il fanciullo o fanciulla che si nodrisce a latte di bestia non ha sua ragione perfetta, anzi sempre pare nella sua vista balordo e vano e non con compiuta ragione». O che la balordaggine e vanità odierna sia veramente un effetto dell'allattamento artificiale?

«La fanciulla femmina vesti bene; non la tenere troppo grassa, e insegnale fare tutti i fatti della masserizia di casa, cioè il pane, lavare il cappone, e abburattare e cuocere e far bucato e fare il letto e filare, e tessere borse francesche o ricamare seta con ago, e tagliare panni lini e lani, e rimpedulare le calze, e tutte simili cose; sì che quando la mariti non sia detto che venga del bosco». Delle femmine non aveva grande opinione: «La femmina è cosa molto vana e leggiera a muovere; e però quand'ella sta senza il marito, sta a grande pericolo. E però, se hai femmine in casa, tienle appresso il più che tu puoi, e torna spesso in casa... e tienle in tremore e in paura tuttavia, e fa' sempre ch'abbiano che fare in casa, e non si stieno mai, ché stare la femmina e l'uomo ozioso è di grande pericolo». Peraltro il nostro, in certi casi, è assai indulgente, ma forse con un secondo fine: «Se tu hai in casa fanciulle o donne giovani» e «come molte volte avviene, alcune di loro sieno guatate da giovani,



IL MERCATO DEI GRANI IN ORSANMICHELE
IN TEMPO DI CARESTIA
(Da una minatura del «Biadajolo»).

non ti muovere a furore né a ira contro tali giovani”. Si tratta d'esitare la merce e non bisogna essere troppo riguardosi.

Ma, nel caso opposto, apri bene gli occhi. «Quando pigli moglie, guarda bene ch'ella sia nata di buono padre e di buona madre, e che l'avola sia stata donna di buona fama; ché rade volte fia buona la madre della fanciulla e l'avola, che la fanciulla sia rea. Anche guarda molto che la moglie che pigli non sia nata di schiatta di malati, o di tisichi, o di gavinosi, o di pazzi, o di tignosi, o di gottosi, ché spesse volte avverrà che i figliuoli che di lei nasceranno sentiranno, o tutti o alcuno, d'alcuno dei detti vizi e magagne». Ma oltre l'eredità patologica, vuol che si badi all'estetica e alle virtù morali. «Guata a pigliare donna savia e di bel viso, sì n'avrai bei figliuoli, e se fia savia, fia buona».

Contro le vedove tonavano allora i moralisti, e anche Paolo non le vede di buon occhio. «Quando puoi ti guarda di non tòrre donna vedova per moglie, perocché mai non la potrai saziare; e ogni volta che le disdirai cosa ch'ella ti chiegga, ti dirà: Così non mi facea l'altro marito! Ben è vero che, se avessi auta un'altra. moglie, tu sì la puoi più sicuramente tòrre, e s'ella ti dice: Così mi facea l'altro marito, o dice: Benedetta sia l'anima di cotale, e tu di' a lei: Benedetta sia l'anima di madonna cotale, che tutto dì non mi dava questa tribolazione». E se la disgrazia vuole che tu debba rammogliarti, cerca che la seconda «non sia meglio nata che la primaia, sì ch'ella non ti possa dire: E' si conviene più a me che a

lei, perché sono di maggior casa nata e di più orrevole parentado».

Se tu hai figliuoli, mettili «a più arti, e non tutti a una, imperocché non possono essere tutti d'uno animo. Domandagli catuno di per sé, quale arte o mestiere vuoi fare, e a quella il poni, e verranno miglior maestro che se il ponessi a tuo modo. Chi ha arte ha tal parte, che mai da sé non si disparte». Grazioso e savio bisticcio!

«Di quella terra, villa o città di che tu vuoi che i tuoi figliuoli sieno cittadini o terrazzani, ivi li manda a crescere e allevare e a fare mestiere d'arte o mercatanzia, e non dire: Io il mando da fanciullo in Francia, e là cresce e allevasi e usasi a fare le mercatanzie di Francia, perché quando e' fia di 30 anni o così, e' torni a stare a Firenze; ché non sarà mai buono maestro, né usante né saputo mercatante in Firenze come in Francia, però ch'è allevato e cresciuto là, e havvi presi molti amici, e sempre ha l'animo pure in Francia. E ogni contradico che gli viene in Firenze dice: Pure, s'i' fossi in Francia, non avrei io questo! E simile intendi degli altri paesi». Pure, alcune volte andare in terra forestiera è necessario: «Se tu hai figliuolo che non faccia bene a tuo senno nella tua terra, incontante il poni con uno mercatante che il mandi in un'altra terra, o tu il manda a uno tuo caro amico: lascerà le usanze de la sua terra e piglierà usanze nuove, e forse s'amenderà e farà bene; ché altro modo non ci ha, però che stando teco mai non muterebbe modo».



Altresì si occupa il buon trecentista di quelle che oggi chiameremmo relazioni sociali. «Sempre guata di usare con buone persone e con uomini di più tempo di te, e che tu creda che sieno più savi di te e più onesti; e usa sempre con più ricco di te e con maggiore di te e con uomo di buoni costumi. Guardati quanto puoi di non essere maldicente del tuo amico o compagno o vicino o Comune tuo, però che quando credi dir male di colui con cui usi e stai, tu di' male di te medesimo; però che tu non devi usare né stare con male persone né con viziate». «La maldicenza è de' più grandi peccati che sieno», ed è irrimediabile, perché «se vuoi ti sia perdonato» ti «convien rendere» la buona fama a cui l'hai tolta. «E tu come gliela puoi rendere? che avrai detto male d'uno a venti persone, e quelle venti persone ne diranno male catuno a cento persone, e quelle centinaia ne diranno male catuno a migliaia, e così si spande tra molti la mala fama. E se vuoi dire: io ne dirò poi bene, - il bene non verrà agli orecchi di tutti coloro ch'hanno udito il male». Ed altri ammaestramenti morali porge circa il giuoco, circa le «femmine altrui», delle quali dice: «pensa che sono fatte tutte a uno modo, e però non porre più amore all'una che all'altra»; circa i benefizi, che anche se grandi debbon esser sempre pregiati o stimati poco, e non mai rimproverati o ricordati; circa il mal tolto, che bisogna rendere per esser perdonati, onde conclude il nostro: «guarda di non tòrre» per non «aver a rendere, ché troppo ti parrà malagevole». In una comunanza civile, come quella, in cui di tutto era necessità dubitare, bisognava consigliare la diffidenza. Fidarsi poi di chi ti abbia già

ingannato è sciocchezza e «semplicezza». Però «guàrdati la seconda volta da chi ti ingannò la prima; ch'egli è un detto d'alcun savio uomo che dice: Chi ti fa una beffa, Dio il maledica, chi te ne fa dui, Dio maledica te e lui, chi te ne fa tre, Dio maledica pur te». E per non trovarsi a dover ripetere questa amara giaculatoria, «più sicura cosa è tacere che pregare un altro che taccia: e però sempre ti guarda di non dire niuno tuo segreto», giacché ti fai servo «di colui cui tu preghi che non dica il segreto che tu gli hai detto».



Ma veniamo ai consigli più pratici, che concernono la mercatura e i negozi.

La prima massima in cui c'imbattiamo è piuttosto egoistica, ma ha il pregio d'essere sincera come se fosse moderna. «Affaticati sempre anzi per te che per altrui». A cui il moralista soggiunge: «Molto è bella cosa e grande, sapere guadagnare il danaio, ma più bella cosa e maggiore è saperlo spendere con misura e dove si conviene, e sapere ritenere e guardare quello che t'è lasciato dal tuo patrimonio o da altri parenti.... Quello che l'uomo non guadagna è più agevole a spendere che quello che guadagna con sua fatica e con suo sudore e sollecitudine». E circa le spese dà frequenti ed ottimi consigli: «Guàrdati molto delle spese minute di fuori di casa, ch'elle sono quella cosa che vuota la borsa e rode le ricchezze; però che si fanno continue. E anche non compe-

rare tutte le buone derrate che vedi, ché la casa è fatta come la lupa, chi più vi reca più vi si manuca».

«Fa' sempre, se vuoi fare bottega o fondaco nella tua terra o in terra forestiera, di torre la casa nel miglior luogo della terra ovvero dell'arte, se avere la puoi. E simile, i fattori fa' sempre d'avere i migliori e più sufficienti che sono nell'arte che vuoi fare, e non guardare a costo, ché pigione buona né salario di buoni fattori non furon mai cari». «Non ti dilettere di piatire; innanzi ti togli, da chi t'ha a dare, meno senza piato, che con piato più». «Sempre, quando fai fare alcuna carta (alcun contratto), abbi un tuo libro e scrivivi suso il dì che si fa, e il notaio che la fa e i testimoni, e il perché e con cui la fai; sì che se tu o i tuoi figliuoli n'avessero bisogno, che la ritruovino». «Tienti sempre fatto tuo testamento, e se caso viene che vi vogli giugnere o mancare, si te ne fa' un altro, e annulla il primaio». E a proposito di testamenti, il nostro Paolo racconta una garbata storiella, di quelle che gradirebbero anche oggi. E' un assempro ch'egli intitola il testamento di Giovanni Cavazza

«Questo Giovanni Cavazza fu uno ricco uomo, il quale avea due sue figliuole, e quando furo da marito, le maritò a due nobili giovani e diè loro molto avere a catuso. Ora, avendo il detto Giovanni dato ciò ch'egli avea ai generi suoi, e poi che fu rimasto povero non era conosciuto né dai generi né dalle sue figliuole, si pensò di voler vivere a onore, com'era uso, mentre che visse, e disse così ai generi suoi e alle figliuole: «Io sono oggimai vecchio e possoci poco vivere, e però vo' fare testamento». E fece sì ch'ebbe una forte cassa a due ser-

rami, e misevi dentro una mazza di ferro grandissima e una scritta che diceva: «Questo è il testamento di Giovanni Cavazza, chi sé per altrui lascia ammazzato sia di questa mazza». E serrò molto bene la detta cassa con due chiavi, e l'una die' a' Frati Minori e l'altra ai Frati Predicatori e disse loro: «Queste chiavi non date mai a persona, mentre ch'io vivo; dopo mia vita datele a tale e tale miei generi, imperocché io voglio che sieno mie rede, e voglio abbiano dopo me ciò ch'io m'ho serbato se caso stretto (qualche accidente) m'avvenisse». E disse loro: «Queste sono le chiavi d'una mia cassa, dov'ho il mio avere ch'io m'ho serbato». Poi se n'andò a un antico e caro suo amico e dissegli: «Prestami duemila fiorini d'oro». E e' glieli prestò, e Giovanni Cavazza invitò a desinare le figliuole e i generi, e dopo mangiare disse loro: «Aspettatemi qui in sala», e serrossi in camera, e comincia a noverare i detti danari più e più volte. I generi e le figliuole stavano ai buchi dell'uscio e vedevano i detti danari. E Giovanni dicea tra se' medesimo: «Chi farà bene a me, e io a lui; e se questi miei generi e mie figliuole si porteranno bene con me, io gli lascerò loro tutti quanti. E di vero s'io dovessi morire di fame, mai a mia vita uno danaro di questi non toccherò, ch'io voglio che siano delle mie fanciulle». E i mariti loro e le fanciulle udivano ciò che dicea; e così stette gran pezzo, poi fece vista di riporli, e uscissi fuori di camera co' detti danari seco. I detti suoi generi credeano che fossero nella detta cassa. Poi ebbe i detti suoi generi, e disse loro: «Aiutatemi, e portatevi bene di me, ch'io vi lascerò ricchi uomini». E dal dì innanzi chi più onore gli può



IL MERCATO DEL GRANO IN UN ANNO D'ABBONDANZA
(Da una minatura del «Biadajolo»).

fare e di vestire e di mangiare e d'accompagnarlo, quello è il migliore. Alla fine fece testamento e lasciò molti denari a frati e preti e a spedali e a' poveri per l'amor di Dio; e lasciò sua reda i detti suoi generi. Eglino s'obbligarono a pagare i detti lasciti. E ordinò che, seppellito che fosse, i detti frati dessero le dette chiavi a' detti suoi generi; e a loro disse: «Faretemi alla sepoltura onore, che ben lo potete fare, sì lascio a voi». Catuno disse di farlo. Visse poi il detto Giovanni coi suoi generi e figliuole più tempo a grande onore, alle loro spese. Poi venne a morte, e' fecerlo seppellire a grande onore; e tornati a casa, mille anni parve loro d'ire per le chiavi. E andarono per esse, e prima pagarono i lasciti, com'ordinò il detto Giovanni. E pagati i lasciti, ebbero le chiavi e andarsene a casa e apersero la cassa, e trovarvi entro la mazza e la scritta: «Questo il testamento di Giovanni Cavazza, chi sé per altrui lascia ammazzato sia di questa mazza».



Or questo esempio, in cui spira quella ridevole giocondità che rallegrerà tra poco alcune novelle del Boccaccio, questa beffa che al nostro moralista piace riportare nel suo libro, scrivendocela in due luoghi, non senza un po' di malizia, ci mette sulla via d'indovinare e scoprire certi aspetti nascosti del suo carattere, certi vizi recidivi dell'indole sua di mercante astuto e guardingo. Sotto la tonaca del moralista devoto, scopriamo le calze alla divisa e la borsa del mercante: sotto l'unzione religiosa, il guizzo fugace della furberia nativa, che la reli-

gione e gli assempli non bastano a comprimere. Il mercante moderno non s'inghe, perché appartiene a un'altra età e ad un'altra stirpe. Non ha titubanze fra il bene ed il male, perché non guarda altro che all'utile, in cui l'uno e l'altro possono entrare con una diversa percentuale. Il mercante trecentista vuol far la roba, ma tien d'occhio anche all'anima. e le sue incertezze appaiono fra le righe di questi consigli. Udite com'è pratico e furbo nel consigliare, quando c'è l'utile di mezzo: «Quando ti fa bisogno alcuno servizio da un altro, va' a casa sua, cioè di colui a cui chiedi il servizio che vuoi; però che nol ti disdirà in casa sua come farebbe fuori di casa sua». «Se comperi terra o vigna, abbi a mente di comperare anzi piccolo campo e buono, ch'assai e cattivo, però che nel buono campo troverai sempre lavoratore». «Se pur ti conviene usare alla villa, guardati di non ti ragunare i dì delle feste in sulla piazza coi lavoratori, perché tutti beono e sono caldi di vino, e sono coll'arme loro... sì che lasciali stare i dì delle feste. S'hai a fare nulla coi detti lavoratori, va' a loro nel campo quando lavorano e troveragli mansueti, bontà dell'aratro, o zappa, o vanga. Se hai a fare ragione (cioè da far i conti) con loro, non la fare mai con loro in villa; fagli venire alla città e ivi la fa'; ché se la farai in villa, gli altri lavoratori saranno procuratori per lo tuo lavoratore contro a te, e non saprai sì fare che con loro non ne scapiti sempre e abbi il torto».

«Quando vai a stare in una terra strana, procacciavi d'avere degli amici quanti puoi il più, e specialmente uno prete o frate d'onesta e buona vita, e uno medico.

Anche procaccia d'avere l'amistà d'uno o di più grandi uomini della terra, non ispendendo però in loro troppo di grosso: uno gentile uomo e savio, con poco onore che tu, che sei forestiere, gli facci, t'amerà». «Guata cotali cosette che gli debbano piacere, che vengano di tua terra e donagliene una o due volte l'anno. Ciò sono una bella spada, o uno bello coltello, o sonagli da falcone o cappelletti, o lunghe, o geti, o simili cosette, o anella, o sorcinti, o scarselle, o borse di seta che sieno buone per lui, o per la donna sua o per i suoi figliuoli».

Ma più mercantili sono i consigli tecnici: «Quando compri biada, guarda che non ti sia empiuta la misura ad un tratto; ché sempre ti calerà due o tre per cento. Quando vendi, il fa', e cresceratti la tua biada».

Se tu hai denaro da impiegare, «compra innanzi biade minute che grano, avendo pochi danari, però che così guadagnerai soldi due d'uno staio di biada come d'uno di grano, e costeratti il terzo danaio la biada che il grano. Anche, a tempo di caro, ne troverai più comperatori». «Se comperi altre mercatanzie, comperale quando sono in vil pregio e poco richieste, e non te ne potrai ingannare: ché in poco tempo ne farai pro e bene, e perderne non ne puoi. Quando comperi vino, sempre domanda colui da cui tu il comperi come usa d'acconciarlo e di che tempo il tramuta; e così fa' tu e non ti si guasterà». «Se fai mercatanzia e con le lettere tue vengano legate altre lettere (non c'erano né le poste né i francobolli), sempre abbi a mente di legger prima le tue lettere che dare le altrui. E se le tue lettere contassero che tu comprassi o vendessi alcuna mercatanzia per farne tuo utile,

subito abbi il sensale e fa' ciò che le tue lettere contano, e poi da' le lettere che son venute con le tue. Ma non le dare prima che tu abbi forniti i fatti tuoi, imperocché potrebbero contare quelle lettere cosa che ti sconcerrebbe i fatti tuoi, e il servizio che avresti fatto della lettera all'amico vicino o straniero, ti tornerebbe in grande danno, e tu non devi servire altrui per disservire te e i fatti tuoi».

Coi vicini conviene usare prudenza. «Sta' bene sempre coi tuoi vicini, perocché de' tuoi fatti e' sono sempre domandati prima di te; e negli onori e nei disonori possono molto nuocere e giovare». E soprattutto accortezza.

«Sempre ti guarda, quando sei in casa altrui, di non dir male di quel cotale di cui è la casa. Ancora ti guarda di non dire cosa lungo via o lungo parete d'assi o di sottile muro, che tu non voglia che ogni uomo il sappia». «Se entrassi in una camera, non dire niuna cosa se prima non sai ben certamente chi è nella detta camera; perocché dopo la cortina o in altro nascosto luogo potrebbe avere uno rinchiuso e nascosto che udrebbe i tuoi fatti e detti». «Se vuoi parlare cose celate, va' a parlare i tuoi secreti fatti in una piazza o in uno prato o renaio o campo scoperto, sì che tu vegga che persona non vi sia presso che v'oda, e guàrdati dalle siepi, dagli alberi, e dalle grotte o mura, o canti di vie» dove altri si potesse nascondere.

Ma perché tutte queste paure? Forse per sussurrare all'orecchio d'un amico o consorte consigli come l'ultimo che sto per riferire?

«Quando sei tra due giudici, non ricevere presenti che ti sieno mandati dalle parti; e per contrario ti dico, che s'hai bisogno in piato (in una lite) o in altro tuo fatto dell'amistà d'alcuno signore o di rettore di terra, che coi presenti si acquista molto agevolmente. Guata chi è di sua famiglia più suo sagretario e con quel cotale prima ti domestica, o dona a lui alcuna cosa; e poi a lui chiedi aiuto e consiglio, ed ei t'insegnerà a venire in amore del suo signore, e presentargli quella cosa di che e' sentirà che sia più vago».

Pare una scena di Shakespeare: Jago in segreto colloquio con Shylock!

La vita privata dei fiorentini

I.

La Firenze del Tre e del Quattrocento, a riguardarla dall'alto, da uno di quei colli che le fanno ridente corona e oggi son per lei mutati in altrettanti giardini, mentre forse allora nereggiavano d'alberi folti, di macchie e di scopeti, appariva come una bruna massa di torri merlate, cinta di mura e di baluardi. I pubblici edifizii che noi ammiriamo, le aeree cupole delle chiese, i campanili, nella cui voce è il palpito della vita d'un popolo, non ancora drizzavansi tutti nel fondo azzurro del cielo, come le antenne poderose d'una nave a più alberi. La terza cerchia, quella istessa che noi vedemmo abbattere, non era interamente compiuta, e l'Arno faceva il suo *gorgo* dove è ora la piazza di Santa Croce, sboccando tra il Ponte a Rubaconte e il Castel d'Altafronte.

Questo a' primi del Trecento, quando la piccola chiesa di Santa Reparata durava tuttavia e di Santa Maria del Fiore era ignoto il nome; e nel luogo dove sorse la Loggia d'Orsammichele tenevasi il mercato delle granaglie, e il campanile cominciato da Giotto e che da lui prese il nome, non era ancor stato condotto fino alle ultime finestre da Francesco Talenti: soltanto di sulla torre del Palazzo dei Priori, già la grande campana del Popolo, «la

Vacca», mugliava, facendo in alto echeggiare il dolce suono della libertà⁽²⁴⁾.

Le miniature del Biadaiuolo, l'affresco del Bigallo, appena ci danno un'idea della Firenze di quegli anni. Sono rappresentazioni fantastiche, dove la prospettiva è ancora ignota, e i tetti di color rosso vivo staccan di tono dalla selva delle torri che s'intrecciano e si accavallano. La tavola di Domenico di Michelino, che si vede in Duomo, vorrebbe mostrarci la Firenze di Dante, la cui figura spicca nel mezzo del quadro; ma anche cotesta è una Firenze immaginaria, quanto il Purgatorio e l'Inferno che l'artefice le ha dipinti da presso. Una veduta della città, ma assai più recente, troviamo nella tavola che il Botticini compose per Matteo Palmieri; una tavola il cui soggetto, tolto dal poema di lui la *Città di vita*, parve quasi ereticale; perché il pittore, dipingendo la Vergine Assunta nella gloria del cielo, circondata dalle più sublimi visioni dell'idealità femminile, creò schiere di *angellese* così formose, da far giustamente temere per i futuri amori degli angeli. Ma il paesaggio che serve di sfondo alla meravigliosa composizione, sfuma nella lontananza e nell'ombra d'un crepuscolo dorato, e al desiderio nostro non giova. Il quale potrà soltanto appagarsi più tardi, quando nelle *Cronache di Norimberga* scorgeremo una pianta della città quale era alla fine del Quattrocento.

Ma a rappresentarci Firenze dal Trecento a' più gloriosi giorni del Rinascimento, quando i tesori raccolti in

⁽²⁴⁾ DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica* (Firenze, 1879-80), vol. II, pag. 464.

tutto il mondo da' suoi mercatanti versò nella creazione di monumenti immortali, proseguendo le tradizioni delle arti inaugurate per mano di Arnolfo, di Giotto e dell'Orgagna⁽²⁵⁾; a rappresentarci lo scenario e la scena ch'io vorrei popolarvi con le figure d'artieri, di mercanti, di donne, di cherici, di barattieri, di trecche, di poeti, di novellatori, d'uomini d'arme, di forosette, di villani, di donzelli, di cavalieri, che mi s'affollano nella lanterna magica del cervello e che vorrei potervi dipingere in questo quadro della vita privata; a darvi un'idea viva se non compiuta, a darvi come una visione della storia del nostro popolo, che dalla rozzezza antica si condusse ai raffinamenti della Rinascenza, non basterebbe tutta l'opera d'un artista che fosse insieme storico, archeologo e poeta; non basterebbe - Dio ci liberi! - un corso intero di letture, fatte con la parola e illustrate con il pennello. Ma finché la donna, che ne è maestra, non abbia reso obbligatorio l'insegnamento *per gli occhi*, dovremo contentarci di saggiare appena un così gustoso argomento, scegliendo nei vecchi libri di ricordanze, nelle cronache domestiche, nei carteggi, nei novellieri e nei poeti qualche particolare men noto, qualche aneddoto, qualche notizia che ci sembri meglio opportuna, per cogliervi alcun aspetto della vita in quegli anni, così remoti anche dalle nostre immaginazioni.

⁽²⁵⁾ DEL LUNGO, op. cit., vol. I, p. 6.

II.

Accanto ai massicci palagi di pietra, sicuri come fortezze, su cui si levavan fiere le torri merlate; nelle vie strette e tortuose dove la grand'ombra di quelle moli incombeva triste e paurosa, sorgevano le casette piccole e basse, con il tetto coperto di paglia, con le impannate alle finestre, con le grosse imposte di legno, sempre esposte ai pericoli del fuoco⁽²⁶⁾. Le vie, piene di polvere, eran spazzate dall'acqua che correva come un fiumicello⁽²⁷⁾ dentro e fuori il rigagnolo, dove s'ingrufolavano, scrive il Sacchetti, quegli animali che sant'Antonio avea in protezione, ed entravan poi nelle case altrui a portarvi il disordine e lo scompiglio⁽²⁸⁾. Né quelle case erano un modello di pulizia: si spazzavano una sol volta la settimana, il sabato, e negli altri giorni le immondezze si cacciavano sotto il letto, dove era d'ogni cosa un poco: bucce di frutta, torsoli, ossa, pelli scorticate, polli vivi, oche gracchianti e abbondanza di ragnateli. Erano modeste dimore di gente che si contentava del poco e più che ai conforti e godimenti della vita badava ai guadagni: gente antica, se di buona stirpe, che passava la vita uccellando e cacciando piuttosto in contado, nelle proprie tenute, che in città; gente nuova che nelle arti e nella mercatanzia cercava far la roba. L'avolo di Messer Lapo da Castiglionchio, che avea sua abitazione in sulla

⁽²⁶⁾ PAOLO DI SER PACE DA CERTALDO, *Il libro dei buoni costumi*, ediz. cit. pag. LXIV e LXVI.

⁽²⁷⁾ SACCHETTI, nov. 17.

⁽²⁸⁾ Nov. 110

porta di Messer Riccardo da Quona, là dalle Colonnine, usava far serrare la porta della città a una vecchia serva, buona e lealissima, che glie ne riponeva le chiavi nella sua camera⁽²⁹⁾.

Firenze intanto cresceva man mano che aumentava la proprietà de' cittadini. Le vecchie case di legno o coi tetti di paglia eran spesso distrutte dal fuoco. Tutta la città si commoveva e tutta la gente, ad ogni incendio che divampasse, era «sotto l'arme e in gran guardia»⁽³⁰⁾. Anche la Signoria, per abbattere con minor spesa le case dei condannati, usava darle alle fiamme e poi pagare i danni degl'incendi che si propagavano⁽³¹⁾.

E come incendi avvampavano le passioni: le vendette, le risse, le turbolenze tingevan di sangue le vie; e le paci tra gli avversi consorti si celebravano con feste e conviti. Il Comune «fiero e in caldo e signoria» raddoppiava le forze; e debellati i nemici esterni, «i mercanti della città vincitrice guidavano, nuova maniera di trionfo, i loro muli, carichi de' panni di Calimala e delle seterie di Por Santa Maria, attraverso a' monti e a' piani poc'anzi battuti dalle cavallate e da' soldati de' loro eserciti; portavano l'oro e l'ingegno fiorentino nelle città, sotto alle cui mura avevano ondeggiato, fra le armi, le libere insegne di questo popolo grande»⁽³²⁾.

⁽²⁹⁾ LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola* cit., pag. 48.

⁽³⁰⁾ VILLANI, Libro X, cap. 206

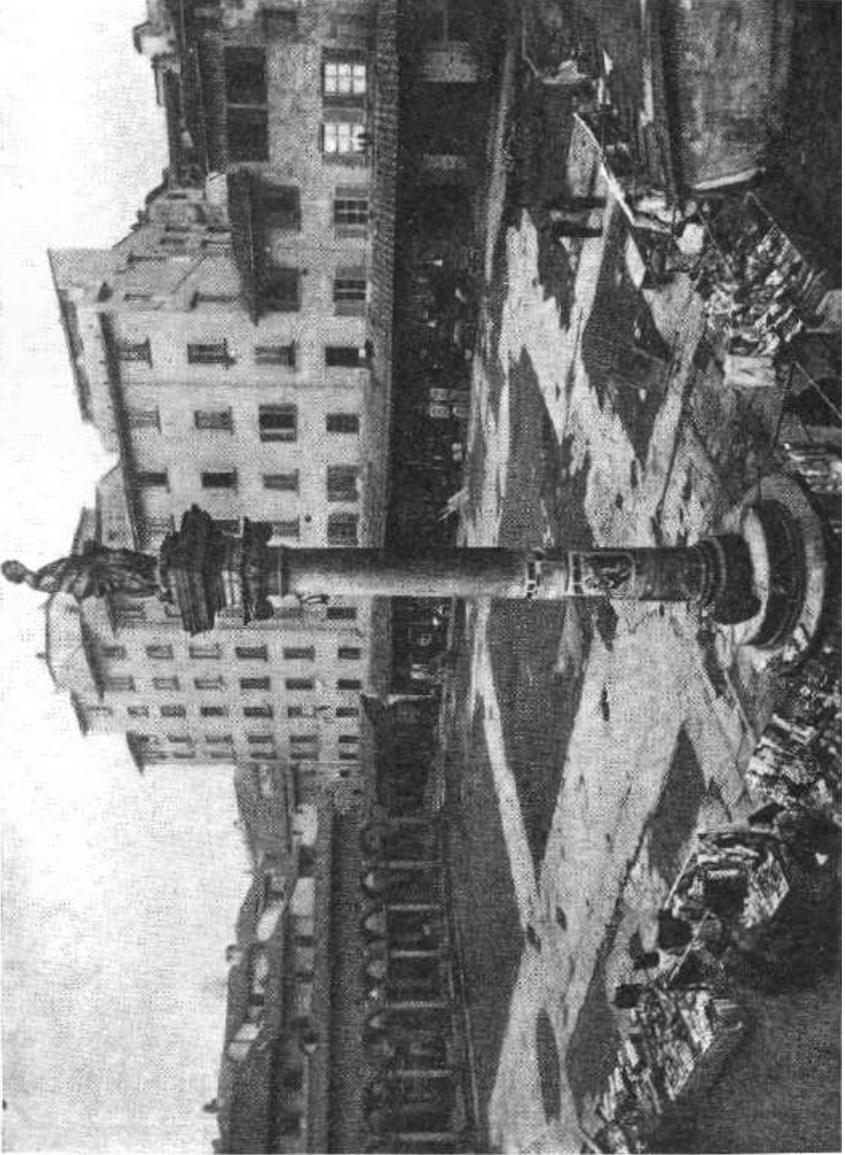
⁽³¹⁾ PERRENS, op. cit., vol. III, p. 408.

⁽³²⁾ DEL LUNGO, op. cit. vol. I, pag. 96.

III.

Mercato vecchio era il cuor di Firenze e pareva allora la più bella piazza del mondo⁽³³⁾. Chi ne legga le lodi nel capitolo di Antonio Pucci, chi ne cerchi i fatti di cronaca quotidiana nelle novelle di Franco Sacchetti, può avere un'immagine di quella vita cittadina che si contentava di così piccola scena. Quello, il vero emporio d'ogni commercio, il ritrovo de' bottegai, de' commercianti, degli oziosi, de' giuocatori, de' villani, de' medici, degli speziali, de' malandrini, delle fantesche, de' gentiluomini, de' poveri, delle trecche, dei rivenduglioli, delle brigate allegre e spendereccie. Quivi robe d'ogni genere e sorte: le carni fresche, le frutta, i formaggi, i camangiari, l'uccellame, i pannilini, la cacciagione, i fiori, le stoviglie, le botti, la mobilia usata. I monelli, anche allora terribili, vi stanno come in casa loro; i grossi topi vi fan carnevale; la gente vi trae da ogni parte. Ogni giorno si leva qualche romore: un cavallaccio s'imbizzarrisce per una ronzina, e tutti gridando *accorr'uomo*, la Piazza de' Signori s'empie di fuggiaschi, serrasi il Palagio, armasi la famiglia, anche quella del Capitano e dell'Esecutore, e questi per la paura nascondesi sotto il letto, e, quietato il tumulto, n'esce fuori coperto di ragnateli; due muli beccati da un corvo cominciano a tempestare; saltan su deschi, si serrano le botteghe e nasce grande contesa fra i lanaiuoli e i beccai per i danni fatti da quelle bestie furiose.

⁽³³⁾ ANTONIO PUCCI, *Le proprietà di Mercato Vecchio*.



MERCATO VECCHIO.

Ma talvolta accadono anche serie questioni: i barattieri, tenitori di giuoco, vengono alle mani:

E vedesi chi perde con gran soffi
Bestemmiar, con la mano alla mascella
E ricevere e dar di molti ingoffi
Ed allor vi si fa con le coltella,
Ed uccide l'un l'altro, e tutta quanta
Si turba allora quella piazza bella.

Si rinnova la scena raffigurata in un affresco del monastero di Lecceto, vicino a Siena. I tre dadi caddero sulla tavola in modo che un de' giuocatori è perdente. Egli sorge in piedi, esacerbato da quel colpo dell'avversa fortuna, e afferra il vincitore per la gola, stendendo il braccio. E l'altro, fattosi pallido per l'ira e lo spavento, si cerca indosso l'arme vendicatrice. La bestemmia prorompe sui labbri de' contendenti; le grida degli astanti, delle donne, de' fanciulli echeggian paurose: «Accorr'uomo, accorr'uomo!». La folla indietreggia sbigottita, e quando l'Esecutore arriva - sempre tardo - co' suoi famigli, la vittima è a terra, distesa in un lago di sangue.

IV.

Questi i drammi, i «fatti diversi» d'allora, che turbavano la pace della semplice vita di quei nostri bisavoli. Perché, la novella borghese, che tenea l'ufficio delle odierne gazzette, rare volte ci narra queste scene crudeli. Piuttosto si piace di raccontarci le beffe, le burle, onde allegravasi il popolo mottegevole; perenne argomento

di questi ragionari, al canto del fuoco, presso gli alari dei grandi camini, sotto la cui cappa annerita raccogliendosi le famiglie, prima che sonasse l'ora di spegnere i lumi.

Non pareva vero di ridere, di scordare le paure dell'oltremondano, onde gli spiriti erano stati depressi: e già l'incredulità de' nuovi tempi cominciava a metter fuori le corna, burlandosi de' cherici, e un tantino de' miracoli e di molte altre imposture. I motteggiatori, i burlevoli, che d'altrui si prendevan sollazzo e cercavano gabbare il prossimo e il mondo, si dicevano «*nuovi* uomini» e «*nuove* cose» le loro malizie. I deschi e le botteghe di Mercato Vecchio, i fondachi di Calimala, le *loggie* che sorgevano allora presso i palagi, dove la gente stava sui banchi a conversare, echeggiavano di fresche risate argentine; cui rispondevano i crocchi femminili, bisbiglianti sulle porte di casa. Gli artisti, o come li chiamavan, gli *artefici*, erano i più sottili architettori di coteste burle ingegnose, immaginate fra una pennellata e un colpo di stecca. E ne durò la memoria molti anni, tanto che il Vasari parecchie ne raccolse nelle sue *Vite*, di quelle che i novellieri non avevan consegnate alle lor cronache cittadine.

«Sempre fu che tra' dipintori si son trovati di nuovi uomini» scrive il Sacchetti⁽³⁴⁾; e Bonamico Buffalmacco immortalato nel *Decameron*, e Bartolo Goggi, e Bruno di Giovanni, e Filippo di Ser Brunellesco, e Paolo Uccello, e Donatello, ci fan tornare a mente le burle

⁽³⁴⁾ Nov. 161.

fatte a Calandrino, al Grasso legnaiuolo, e a tanti altri che furon vittime di così spietati begliumori⁽³⁵⁾. Ma la voglia matta di ridere e sollazzarsi, s'appiccava anche alla gente più grave; e dalle botteghe degli artefici entrava in quelle degli speciali, e attaccavasi a' medici, a' giudici, a' procuratori, e saliva in Palagio a rallegrare i Priori dalla malinconia di star chiusi, lontani dalla moglie e dalla famiglia. Semplici uomini e semplici costumi, che ancor sapevano della rozzezza antica: la Signoria dormiva in una camera sola, e ciò era incentivo e occasione agli scherzi⁽³⁶⁾; e il proposto dei Priori poteva andare in persona alla cucina a cuocersi sulla brace una fetta di carne⁽³⁷⁾. La burla, lo scherzo, rasentava talora la truffa; ma una buona risata dava torto a chi aveva avuto colle beffe anche il danno, e tutti pari. Perché a quegli anni, quand'ognuno pensava a sé, a' casi proprii, al proprio interesse, la gente non aveva pietà o compassione pei gonzi. Le più sottili malizie erano anche permesse ai mercanti, e quei di Firenze eran famosi per la gran furberia.

Racconta il Sacchetti quel che intervenne ad un Friulano che aveva nome Soccebonel, e che andò a comprare panno da un di costoro. Ne misuran quattro canne, e il fiorentino glie ne mangia una mezza. Poi, per ricoprire l'inganno, gli dice: «Vuo' tu far bene? attuffalo in una bigoncia d'acqua, e lascialo stare tutta la notte, sì che

⁽³⁵⁾ Cfr. *Capricci e aneddoti di artisti*, descritti da GIORGIO VASARI. Firenze, 1878.

⁽³⁶⁾ SACCHETTI, nov. 83.

⁽³⁷⁾ Id., nov. 108.

bea bene, e vedrai poi panno ch'el fia». - Soccebonel così fa, e poi manda il panno al cimatore. «Cimato il panno, Soccebonel va per esso e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E' mi par nove braccia: da' nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? oimé! che di' tu?». Lo rimisurano; ma il panno non cresce. Soccebonel va dal ritagliatore, va di qua, va di là. E uno gli dice: «Questi panni fiorentini novi tornan nulla all'acqua». «Uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciuolo d'acqua, e lasciovvolo stare tutta notte; la mattina, lo trovò tanto rientrato, che non c'era più nulla»⁽³⁸⁾.

V.

Ma i codici de' mercanti, chi li cerchi e li legga tra la polvere degli archivi e delle librerie, paiono disdegnare simili imbrogli. In quelle carte che cominciano tutte «al nome di Dio amen», piene di «buoni asemprì e buoni chostumi e buoni proverbi e buoni amaestramenti», troviamo precetti teorici ispirati alla più rigida e severa moralità. E così consigliavano e ammaestravano i figliuoli, che crescevano destri ed esperti e consumati nell'arte del saper vivere, fra mezzo a gente che della vita conosceva le malizie e gl'inganni. Né è meraviglia che un predicatore, per far gente e non parlare al deserto, annunziasse voler proclamare dal pergamo che l'usura non è peccato, anzi «è sovvenimento» e così avesse

⁽³⁸⁾ SACCHETTI, nov. 92.

tutta la quaresima «infino a Domenica dell'olivo», attento e affollato uditorio⁽³⁹⁾.

La famiglia che allargavasi e alleavasi nella *consorteria*, aveva unico fondamento la proprietà, guarentita da una selva di leggi e privilegi. Il padre era padrone dispotico de' beni personali: poteva lasciarli a chi meglio volesse, anche a' nipoti o ad alcun *luogo pio*⁽⁴⁰⁾, anche ai figli dell'amore cresciutigli in casa. Così per testamento; e si comprende di colpo l'importanza che aveano allora i notari ed i chierici. Le donne, succedendo *ab intestato*, avean soltanto diritto al quarto de' beni dei loro figliuoli: in ogni caso, ai semplici alimenti. Tutto cospirava a preservare l'integrità del patrimonio, ad impedire che uscisse fuori della famiglia, della consorteria, del comune.

Giova ripeterlo: l'interesse, in quella società di mercanti, avidi di far la roba, era d'ogni azione legge suprema. Sarebbe ingiustizia cercarvi le sentimentalità della famiglia moderna, in cui alla donna son riserbati così larga e così nobile parte, così degni e teneri uffici.

Quelle povere madri fiorentine dovevano starsi contente alle modeste ingerenze consentite loro dalla tirannia de' mariti, e vivere, o menar la vita, nell'uggia delle sordide case, allevando i figliuoli, «vicitando» la chiesa, e confessando a' frati i molti peccati di desiderio.

Le fanciulle, le ragazze che oggi ci dan tanta pena, nemmeno dovevano imparare a leggere⁽⁴¹⁾. I monasteri erano, come furono per molti secoli, il rifugio di coteste

⁽³⁹⁾ SACCHETTI, nov. 32.

⁽⁴⁰⁾ PERRENS, op. cit. vol. III, pag. 330, 331, 335 e segg.

⁽⁴¹⁾ PAOLO DI SER PACE DA CERTALDO, ERRENS, ediz. Cit., pag. XC

meschine, com'eran la provvidenza delle troppo numerose famiglie. Aver venti e più figliuoli, pareva la cosa più naturale del mondo: se campavano, «Iddio n'abbi lode e grazie»; se morivano, «di tutto sia lodato Iddio, amen»⁽⁴²⁾. I libri di ricordanze, le cronache domestiche, al tempo delle grandi morie, registrano così le morti come le nascite con una serenità che oggi, alle trepide madri, sembrerebbe cinismo. E anche ci porgono testimonianze preziose di fatti più singolari, dell'intrusione nelle famiglie d'un nuovo elemento, che ne offusca la vantata purezza. I critici più benevoli ne trovano la ragione nel «gran vuoto fatto dalla mortalità nelle plebi cittadine e nei campagnuoli», onde non bastando «la lusinga del poco salario» a cavare dal popolo i domestici e le fantesche, «fu duopo cercare nel commercio esterno la maniera di supplire alla loro rarità». Ma piuttosto i commerci con l'oriente, e la vita randagia de' mercatanti e la cresciuta ricchezza, furono eccitamento a quel traffico degli schiavi e delle schiave, che durò in Firenze per ben due secoli dopo il XIV⁽⁴³⁾. E' un tasto doloroso che pur dobbiamo toccare, a rischio di cavarne alcuna nota stridente; ma anche in un quadro son necessarie le ombre per concedere maggior risalto alle figure cui si vuoi dare evidenza e rilievo.

Le schiave orientali, comprate, come carne da traffico, quasi sempre a mezzo di sensali genovesi, veneziani,

⁽⁴²⁾ GREGORIO DATI, *Il libro segreto*, pubbl. a cura di C. GARGIOLLI (Bologna, 1869) pag. 100-1001.

⁽⁴³⁾ Cfr. A. ZANELLI, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV* (Firenze, 1885), pag. VII

pisani e napoletani, e per lo più tartare, greche, turche, schiavone e circasse, non erano - rassicuratevi - archetipi di bellezza. I registri dove i nostri segnavano, insieme coi nomi, con l'età e con il prezzo, i connotati del volto e della persona⁽⁴⁴⁾, ce ne fan fede. Quasi tutte avean pelle olivastra, sebbene si trovassero anche schiave di carnagione rossa, sanguigna, rubiconda e qualche volta fin bianca. E sul viso non mancava mai alcun segno particolare: chi era butterata, chi l'avea sparso di moltissimi néi, chi sfregiato da qualche cicatrice. I nasi eran generalmente schiacciati, i labbri grossi e sporgenti, gli occhi scerpellini, le fronti basse e lentiginose⁽⁴⁵⁾. E a questi tocchi in penna de' notai pedanti e minuziosi, corrispondono alcuni ritratti che ne rimangono. Un curioso libro, il Memoriale del Baldovinetti, dove cotesto antenato del famoso pittore usava illustrar con figure le sue ricordanze, ci ha conservato i profili delle tre schiave da lui comprate negli anni 1377, 1380 e 1388; la «Tiratea ovvero Doratea tartara da Rossia, giovane di 18 anni o più», la «Domenica, è de pelle bianca ed è de proxima de Tartaria», e la «Veronica giovane di 16 anni, comperà quasi ignuda da Bonarota di Simone di Bonarota», un antenato di Michelangiolo; ma la Dorotea, la Domenica e la Veronica avrebber potuto benissimo - un po' invecchiate - servir di modello al futuro Buonarroto per le *Tre Parche*.

Coteste donne, o brutte o belle che fossero, entravano nelle famiglie de' fiorentini ricchi per attendere ai più

⁽⁴⁴⁾ ZANELLI, op. cit., pag. 40.

⁽⁴⁵⁾ Id., ibid., pag. 41

umili uffici, e badare ai bambini: e davano un gran pensiero, per ogni conto, alle povere massaie. Il sonetto del Pucci «Le schiave hanno vantaggio in ciascun atto, e sopra tutte l'altre buon partito», ce ne spiega maliziosamente alcuna ragione, e ci dice che spesso sapean dare «scacco matto» alle padrone. Le quali, come confessava parecchi anni appresso l'Alessandra Macinghi-Strozzi, si vendicavano con metter loro «le mani addosso». Pure anche allora non potean farne a meno: erano le bambinaie e le *bonnes* di quei tempi; e la Strozzi scriveva al suo Filippo in Napoli: «E pertanto ti ricordo el bisogno; che avendo attitudine avern'una, se ti pare, tu dia ordine d'averla: qualche tartera di nazione, che sono, per durare fatica, vantaggiate e rustiche. Le rosse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle; ma a mio parere sarebbero meglio tartere»⁽⁴⁶⁾. Né per questa scelta potea Madonna Lessandra trovar chi più di Filippo avesse la mano felice: il quale presso di sé tenea da vario tempo una schiava «che sapeva così ben fare», di cui essa il 7 aprile 1464 aveagli scritto: «Avete costì Andrea e massime Tommaso Ginori, che venne el dì della Pasqua e me n'ha detto molte cose.... e *così della Marina, de' vezzi ch'ella ti fa*». E un anno appresso, con accento piuttosto ironico: «Mandàvi gli sciugatoi.... fate ne masserizia che non si perdino; che Madama Marina no' gli mandi a male». Dove vediamo che con i vezzi e le astuzie sapevan coteste donne cattivarsi i padroni e diventar *madame*, e meritarsi, come appunto cotesta

⁽⁴⁶⁾ *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, pubbl. da C. GUASTI (Firenze, 1877), pag. 475.

Marina, la libertà e per «le buone fatiche et buoni portamenti»⁽⁴⁷⁾, alcun'assai liberale disposizione testamentaria.

Meno male: peggio quando, come accadde a Francesco Datini, le cui beneficenze verso i Pratesi non fan dimenticare le gravi colpe ch'egli ebbe verso la moglie, - peggio quando cotesto trafficato sangue di tartare e di russe si mescolava con quello, sin allora schietto, delle antiche e libere stirpi.

VI.

Ma ritorniamo nelle aure pure della famiglia, dove con le ricchezze accumulate eran, pur troppo, entrati i mal germi, onde si corruppe e disfece più tardi la vita e la coscienza italiana. Fra il Tre e il Quattrocento era seguito un gran crollo: il rinnovarsi dei tempi e de' costumi, già anelanti e vagheggianti la scioltezza del vivere che si sbrigliò nel Rinascimento, aveano intepidito la fede, smagato la religione, e la gente pareva soltanto intendere ai godimenti mondani. Le lettere di Ser Lapo Mazzei⁽⁴⁸⁾ ce ne porgono testimonianza: il buon notaio di Prato è il savio d'un'«anima rozza» e d'un «cuore agghiacciato»: quel suo amico Datini, diciamolo aperto, è il più esoso tipo di mercante che ci abbia dato quel secolo. Ser Lapo è uno spirito ascetico, timorato, un uomo di

⁽⁴⁷⁾ ZANELLI, op. cit., pag. 84.

⁽⁴⁸⁾ *Lettere di un notaio a un mercante del sec. XIV*, per cura di CESARE GUASTI, Firenze, 1880



FRANCESCO DI MARCO DATINI
(Prato, Palazzo Municipale).

buona e antica fede, un moralista convinto. In quelle *Lettere* ci par di vedere alle prese il peccatore ribelle col sant'uomo, che vuol condurlo ad una buona morte, alla redenzione delle colpe terrene. È la lotta del sentimento religioso con lo spirito di materialità de' nuovi tempi, che sfolgorò nella gloria della Rinascenza, ma che dopo così mirabili splendori lasciò nelle anime degl'Italiani un buio ed un vuoto paurosi. Da coteste tenebre, purificatosi nei secoli di servitù, maceratosi nelle vigilie del pensiero, l'uomo moderno doveva risorgere più tardi.

Ritorniamo in famiglia nella casa fiorentina, dalle cui finestre «le schiavette amorose scotevano le robe la mattina, fresche e gioiose più che fior di spina⁽⁴⁹⁾»: nella casa dove la buona massaia godé appena pochi mesi felici, dopo le nozze, mentre poi dovè noverare gli anni del matrimonio da' nomi dei figliuoli che le crescevano intorno e le ricordavano, ciascuno, qualche lunga assenza del marito, andatosene a trafficare oltremonte od oltremare.

La giovanile freschezza appassiva, e, come scrive il Sacchetti, «la più bella che sia, in piccol tempo, come un fiore, vien meno, e diventa secca nell'ultima vecchiezza, e in fine doventa uno teschio»⁽⁵⁰⁾. È naturale cercassero con l'arte correggere la natura e porre riparo ai danni del matrimonio, e non soltanto per vanità. Perfino i maestri dipintori, come Taddeo Gaddi, s'accorda-

⁽⁴⁹⁾ «La festa di Santo Giovanni Batista che si fa in Firenze», in GUASTI, *Le feste di San Giovanni* (Firenze, 1884), pag. 11

⁽⁵⁰⁾ Nov. 99.

vano nel giudicare con Alberto Arnoldi⁽⁵¹⁾ che le donne fiorentine «sono i migliori dipintori del mondo». «E fu mai dipintore, che su 'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro?». «E qual artista, o di panni, o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco? Certo niuno; perocché è contro natura. Serà una figura pallida e gialla, e con artificiatì colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto, o per tempo, pare secca fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, né altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro; ma quello che è vie maggior cosa, che un viso che sarà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzafferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto e così l'anche, facendo quello, senza scarpello, che Policreto con esso non avrebbe saputo fare». Insomma «le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d'intagliare, che mai altri maestri fossono; perocché assai chiaro si vede ch'elle restituiscono dove la natura ha mancato». Né di ciò possiamo o vogliamo riprenderle unica libertà, onde godevano, mascherarsi da giovani e felici, rifarsi lieto e fresco il volto, quando spesso il cuore piangeva, in vedersi d'intorno e da presso altri visi di donna. Anche amavano variar le fogge, le mode, le «portature», e in ciò sfogavano la loro ambizione. I lo-

⁽⁵¹⁾ SACCHETTI, nov. 136.

datori dell'antico, cominciando da Dante, le biasimavano di tanta volubilità, ingrata fino ai novellieri moralisti, ingrattissima ai rettori, a quel governo di mariti che volentieri avrebbero lesinato su cotesto lusso delle mogli.

«Se un arzagogo apparisse con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia». «Che fu a vedere già le donne col capezzale (lo scollo) tanto aperto che mostravano più giù che le ditelle (le ascelle); e poi dierono un salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi». «Le giovanette che soleano andare con tanta onestà», hanno «tanto levata la foggia al cappuccio» da ridurlo una berretta e «imberrettate portano al collo il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi piuttosto si potrebbero chiamare, qual più trista e più dannosa e disutile foggia fu mai? Pote nessuna tòrre o bicchiere o boccone di su la mensa che non imbratti e la manica e la tovaglia co' bicchieri ch'ella fa cadere?... Lo 'mbusto è tutto in istrettoie, le braccia con lo strascinò del panno, il collo asserragliato da' cappuccini....». «Non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato traino de' piedi (alle code delle vesti) e andando infino al capo; dove, tutto dì su per li teti, chi l'increspa, e chi l'appiana, e chi l'imbianca, tantoché spesso di catarro si muoiono»⁽⁵²⁾.

Ma cotesta smania del nuovo s'attaccava anche agli uomini. Il povero messer Valore de' Buondelmonti, un vecchione tagliato all'antica, fu costretto da' suoi consorti a mutare il cappuccio; e come l'ebbe fatto, tutti se

⁽⁵²⁾ SACCHETTI, nov. 178.

ne meravigliavano e lo fermavano per la via: «O che è questo, messer Valore? Io non vi conoscea, avete voi i gattoni?»⁽⁵³⁾.

Venne un tempo la moda delle gorgiere intorno la gola e delle bracciaiuole, sicché poteva dirsi dei fiorentini portassero «la gola nel doccione e il braccio nel tegolo», onde accadde a Salvestro Brunelleschi, «avendo una scodella di ceci innanzi e pigliandoli col cucchiaino, per metterseli in bocca», di cacciarseli nella gorgiera, e di scottarsi⁽⁵⁴⁾. Più tardi venne quella delle «calze» (i calzoni) di differenti colori non solo, ma anche «dimezzate e attraversate di tre o quattro colori»: de' piedi «con una punta lunghissima»; e delle gambe così «incannate co' lacci che appena si possono porre a sedere». «I più dei giovani senza mantello vanno in zazzera» e «al polso danno un braccio di panno» e «mettono in un guanto più panno che in un cappuccio»⁽⁵⁵⁾. Le vecchie foggie contrastavano con le nuove, con le modernissime: ognuno si sbizzarriva a sua posta. La gente, curiosa anche allora, prendea diletto a vedere «le nuove cappelline, le nuove cuffie e le nuove cianfarde, e' nuovi gabbani, i nuovi tabarroni, e le antiche arme; sì che appena si conoscono insieme, sguarguatoando (sbirciando) l'uno insino in sul viso all'altro, prima che si conoscano»⁽⁵⁶⁾. Una vera mascherata!

⁽⁵³⁾ Id., nov. 105

⁽⁵⁴⁾ SACCHETTI, nov. 178

⁽⁵⁵⁾ Id., ibid.

⁽⁵⁶⁾ Id., nov. 200

VII.

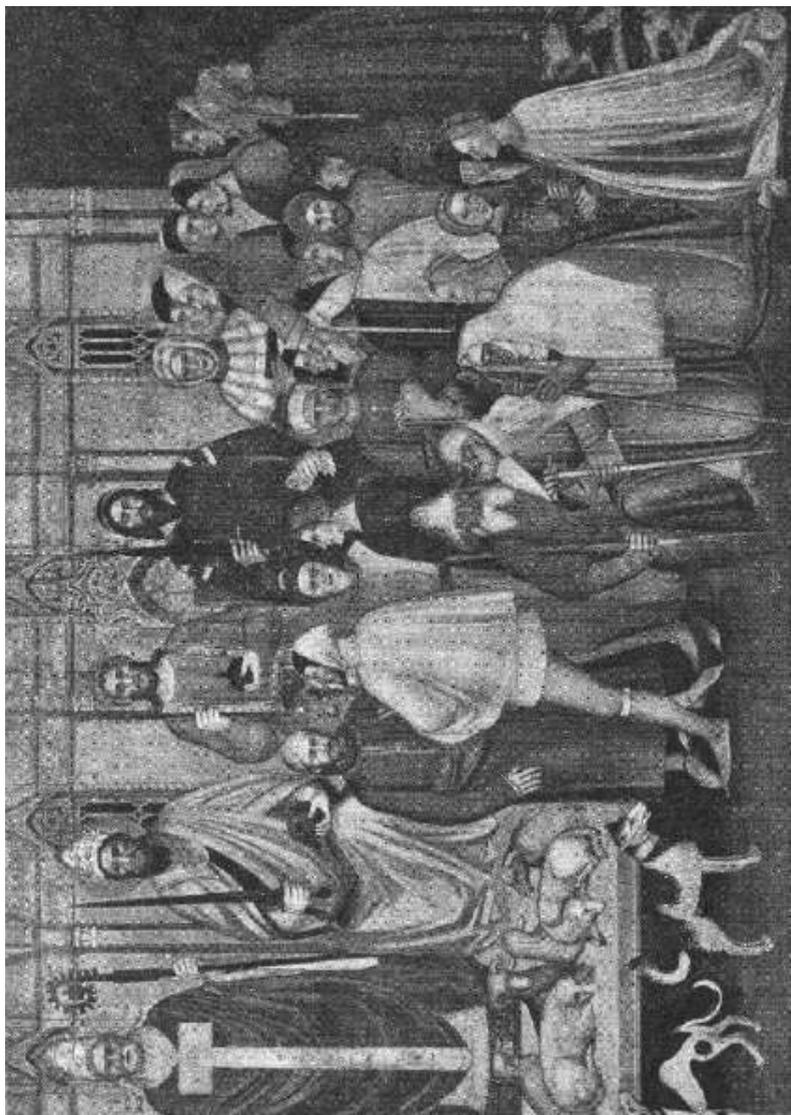
Ora gli uomini, che han sempre fatto le leggi, pensano con tal freno vietare i «disordinati ornamenti delle donne di Firenze». Il Comune promulgò statuti suntuari fino dal 1306 e dal 1330⁽⁵⁷⁾, e provvisori severissime nel 1352, nel 1355, nel 1384, nel 1388, nel 1396 e poi di nuovo nel 1439⁽⁵⁸⁾ e nel 1456 e perfino ne troviamo nel 1562. I religiosi tuonavano dal pergamo, i savi ammonivano e davano, come il Dominici, «regoluzze» alle madri timorate «circa i vestimenti»; i novellieri mordevano con le loro facezie il lusso troppo smodato. Anche nelle altre città di Toscana e d'Italia, si mandava a Firenze «per esempio de' detti ordini» e per «confermargli»⁽⁵⁹⁾.

Incomincia una contesa, una lotta assai singolare tra la burbanza de' legislatori severi e la malizia donnesca. Le femmine astute non contrastano apertamente, ma fingon di piegare il capo crucciose, finché passi quella bufera. Sono addottrinate, esperte del mondo: le leggi troppo severe rimangono senza sanzione. Quando e come possono, cercano, se non annullarle, deluderle. Alla venuta del duca di Calabria, nel 1326, si fanno attorno alla duchessa sua moglie che è una francese, Maria di Valois, e ottengono sia loro reso un «loro ornamento di trecce grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso..., ornamento

⁽⁵⁷⁾ VILLANI, Libro X, cap. 150.

⁽⁵⁸⁾ *Deliberazione suntuaria del Comune di Firenze, 13 Apr, 1439*, pubblicata da GUIDO MORELLI, Firenze, 1881

⁽⁵⁹⁾ VILLANI, Libro X, cap. 150.



ANDREA DA FIRENZE. – Particolare dell'affresco IL TRIONFO DELLA PENITENZA
(Firenze, Chiostro di S. Maria Novella, Cappella degli Spagnoli).

disonesto e trasnaturato», brontola il Villani che vide «il disordinato appetito delle donne» vincere «la ragione e il senno degli uomini». Quattr'anni appresso, i Fiorentini «per calen d'aprile del 1330, tolgono tutti gli ornamenti alle lor donne e le disabbigliano da capo a piè»⁽⁶⁰⁾.

Anche questa, bufera che passa! A simiglianza delle donne di Fiandra, tormentate per la stessa cagione da Tommaso Connette fanatico carmelitano, esse, come scrive il Paradis negli *Annales de Bourgogne* «relevèrent leurs cornes, et firent comme les lymaçons, lesquels quand ils entendent quelque bruit retirent et reserrent tout bellement leurs cornes; mais, le bruit passé, soudain ils les relèvent plus grandes que devant». E occasione a rilevarle, la venuta del duca d'Atene in Firenze nel 1342, e la «sformata mutazione d'abito» portata da quei francesi.

E qui vorrei indugiarmi a descrivervi il figurino d'allora, quando i giovani vestivano «una gonnella corta e stretta» che per metterla occorreva l' «aiuto d'altrui», cinta alla vita da una striscia di cuoio con ricca fibbia e puntale, con «isfoggiata scarsella alla tedesca», con il cappuccio attaccato ad una corta mantellina e terminato in una punta o becchetto lungo infino in terra, «per avvolgerlo al capo per lo freddo»: e i cavalieri una guarnacca atillata, con le punte de' manicottoli strascicanti per terra, foderati di vaio ed ermellini, de' quali le donne copiaron subito la singolare «stranzanza»⁽⁶¹⁾. Ma gli af-

⁽⁶⁰⁾ DEL LUNGO, *La donna fiorentina del buon tempo antico* (Firenze, 1906), pag. 34-35.

⁽⁶¹⁾ VILLANI, Libro XII, cap. 4.

freschi di Andrea da Firenze in S. Maria Novella, che ritraggono quelle fogge, sono a tutti noti, e ce ne porgono uno splendido quadro.

La *Prammatica* del vestito del 1343, che conservasi nell'*Archivio* della Grascia, serba memoria di quegli sfoggiati abbigliamenti ch'eran colpiti dal rigor delle leggi e bollati con un marchio di piombo, avente sull'una e sull'altra faccia un mezzo giglio ed una mezza croce, a cura dei famigli di quei poveri «ufficiali forestieri», deputati dal Comune all'applicazione della legge. Ecco vi descritto un capo di vestiario proibito, appartenente a donna Francesca moglie di Landozzo di Uberto degli Albizzi del popolo di San Pier Maggiore: «Un mantello nero di drappo rilevato col fondo di color giallo, con sopra uccellini, pappagalli, farfalle e rose bianche e vermiglie e molte altre figure vermiglie e verdi, e con trabacche e dragoni, e con lettere e alberi gialli e neri e molte altre figure di diversi colori, foderato di drappo bianco con righe nere e vermiglie». Né basta: spesso erano anche *motti*, non soltanto lettere, impressi sui drappi.

VIII.

Ma di quell'*Archivio* stesso *della Grascia* e di quei disgraziati ufficiali, costretti a un còmposito così disumano, di quei poveri potestà e capitani, cavalieri, giudici, notai e famigli che dalle città guelfe di Lombardia e delle Marche venivano in Firenze a sostenere le parti di rettori, a contrastare nel loro rozzo dialetto, beffato dai no-

vellieri borghesi, con le lingue arrotate delle donne e de' loro mariti, ancor si conserva un documento curioso. Chi non ricorda la novella di Franco Sacchetti⁽⁶²⁾, in cui narra le tribolazioni di «uno giudice di ragione» Messer Amerigo degli Amerighi da Pesaro, «bellissimo uomo del corpo, e ancora valentissimo della sua scienza», il quale ebbe mandato, mentre Franco era de' Priori nella nostra città, di proceder sollecitamente ad eseguire certi «nuovi ordini», al solito «sopra gli ornamenti delle donne»? Il valente giudice si pone all'opera, e manda attorno il notaio e i famigli, a fare inquisizioni; ma i cittadini vanno a' Signori e dicono «che l'ufficiale nuovo fa sì bene il suo ufficio, che le donne non trascorsono mai nelle portature come al presente faceano».

Or ecco la discolpa di Messer Amerigo: «Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato, per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla; perocché cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, s'è fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come son quelli che elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio. Il notaio mio dice: Ditemi il nome vostro, perocché avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch'egli è una ghirlanda. Or va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi. Dicesi a

⁽⁶²⁾ Nov. 137.

quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare. E quella risponde: Messer sì, posso, ché questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo; e ancora, non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? Voi portate gli ermellini. E la vuole scrivere. La donna dice: Non iscrive-te, no; ché questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notaio: Che cos'è questo lattizzo? E la donna risponde: È una bestia». E il notaio non insiste, come non sanno insistere i magnifici signori Priori, che si ricordano delle loro donne lasciate a casa, e concludono, come hanno sempre conchiuso in Palagio, esortando messer Amerigo a tirar via, e lasciar «correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle e i lattizzi, e' cincigioni».

Non volevano forse che il giudice pesarese avesse a ricordare il malinconico distico che un suo collega della *Mercanzia* aveva scritto sul margine degli Statuti:

Si tu ài niuno a chi tu vogli male
Mandallo a Firenze per ufficiale⁽⁶³⁾.

Pur questa volta, la novella del Sacchetti è verace documento di storia: l'*Archivio della Grascia* serba gli *Atti civili del Giudice* degli appelli e nullità, e fra quei protocolli appunto ve n'è uno di Giovanni di Piero da Lugo, notaio del dottore in leggi Ser Amerigo da Pesaro, ufficiale della Grascia del Comune di Firenze, per sei mesi,

⁽⁶³⁾ CARDUCCI, *Rime antiche da carte di archivi*, nel «Propugnatore», Nuova Serie, vol. I, fasc. I, 1888.

a cominciare dal 15 marzo 1384.

Quel giorno stesso l'Amerighi pubblicò, a' soliti luoghi, un bando per ricordare le pene delle leggi contro chi trasgrediva alla *Prammatica sopra'l vestire*. E il 27 marzo cominciarono per parte degli ufficiali le inquisizioni. Vedevano per via alcuna donna con due anelli, ornati di quattro perle, con una cappellina di velluto nero ricamata, con una ghirlanda, con una delle abbottonature proibite? E subito si contestava alle malcapitate (diciamolo col frasario odierno) la contravvenzione. Andava il messo alle case con un «mandato di comparizione», e il giorno fissato, compariva per la moglie il marito, che riconosceva l'errore e pagava la multa. Così s'andò innanzi un bel po'; ma più tardi dovettero le donne, ammalizite, cominciare quelle contestazioni, accennate dal novelliere, e naturalmente omesse nel protocollo del notaio. Le inquisizioni si fanno più rare, le condanne meno frequenti, e i mariti che compariscono principiano a negare la reità delle mogli, con validi argomenti: una è troppo vecchia perché possano imputarsele siffatti trascorsi, un'altra era in casa quel tal giorno a quella tale ora, una terza è in lutto e così via.... E il protocollo si chiude quasi senza registrare più nessuna condanna.

La Signoria, e il giudice prima di lei, si son dati per vinti; ma non senza sospetto che quegli ufficiali, quei notai, deputati all'odioso ministero, non si fossero lasciati vincere dal fuoco di qualche bell'occhio, dalle carezze di qualche voce lusingatrice. Ahimé, nelle coperte della *Prammatica* di quel tempo, leggiamo la confessio-

ne, lo sfogo d'un cuore innamorato, prezioso documento umano fra le pedanterie curialesche degli *Statuti*. Udite:

Li dolci canti e le brigate oneste,
Gli uccelli, i cani e l'andar sollazzando,
Le vaghe donne, i templi e le gran feste
Che per amore solea ir cercando,
Ora fuoco mi sono, oimé moleste,
Quantunque vengo con meco pensando
Che tu dimori di qui or(a) lontana
Dolce mio bene e speme mia sovrana!

Le donne avean trovato alleati nella famiglia del giudice di ragione: la loro causa era vinta!

Ma per poco, giacché quasi periodicamente si tornò ad infierire contro la vanità femminile, e altre bufere scoppiarono, sempre di breve durata. Anche tremendi avversari ebbero le donne ne' moralisti, che nei trattati del *Governo della famiglia* seguitavano a battere cotesto tasto (valga l'esempio del Palmieri); peggiori nemici ne' frati, invasi dal furore di purgare il mondo dai peccati.

Frate Bernardino da Siena nel 1425 continuò a Perugia quei bruciamanti delle vanità che l'anno innanzi aveva iniziato a Roma, facendo un gran falò di «capelli posticci e contraffatti, d'ogni lasciva portatura, di balzi da scuffie», dadi, carte, tavolieri «e altre cose diaboliche», precludendo alle grandi fiammate che nel 1497 fece a Firenze il Savonarola, e che gli furono di pessimo augurio. Ma tra tanti oppositori, non mancavano i buoni avvocati. Nell'aprile 1461 un predicatore che aveva vociato dal pergamo in S. Croce contro le donne, ricorse

alla Signoria, e nel Consiglio dei Richiesti si trattò, nientemeno, di proibire la moda. Ma Luigi Guicciardini, padre al grande storico e politico, disse aver risposto a un Milanese, giudicante a sproposito dell'onestà delle donne fiorentine dall'abito sfoggiato e dall'incedere, che se l'abito pareva disonesto, elleno erano a' fatti assai diverse⁽⁶⁴⁾.

IX.

Ma queste leggi suntuarie, ritoccate o come oggi direbbero «rimaneggiate» ogni momento, più che offendere le donne colpivan la borsa dei loro mariti; né, giova notarlo, si restringevano agli ornamenti, sibbene frenavano o volevan frenare anche il lusso e l'abbondanza delle nozze, dei battesimi, dei conviti e dei funerali. I cortei nuziali non potevano eccedere il numero di dugento persone. I sensali de' matrimoni dovevano denunziare innanzi i nomi degl'invitati. Le *donora* alla sposa eran regolate dalla legge, e così le cerimonie nuziali; il cuoco «il quale dovrà apparecchiare per qualche sposa-lizio» era tenuto a rapportare all'ufficiale del Comune il numero delle vivande e dei piattelli, e le vivande non potevano essere più di tre: non più di 7 libbre di vitella, e i capponi, i paperi o gli anitrocchi permessi dagli statuti. Del pari eran regolate le esequie, il numero dei torchi di cera, le vesti dei morti e dei congiunti che seguivano il funerale: i doni dei battesimi.... insomma ogni

⁽⁶⁴⁾ F. C. PELLEGRINI, *Agnolo Pandolfini e il Governo della famiglia*, in «Cionale storico della Letter. Ital.» vol. VIII, 1886, a pag. 49.

benché menoma cosa. Chi contravvenisse a tali disposizioni, era condannato a multe assai gravi.

Perché il Comune, anche allora, cercava dovunque argomenti per tasse, gravami e balzelli, e lo studio de' cittadini, massime di quei furbi mercanti, era tutto di cercare di alleggerirsi delle gravezze, di rubare con qualche onesta licenza⁽⁶⁵⁾.

«*Il Comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui*», è un dettato antico riferito dal Sacchetti⁽⁶⁶⁾; il quale anche lamenta le lungaggini nelle pratiche del Comune, perfino verso chi volea donargli le proprie castella⁽⁶⁷⁾. Ciascuno tirava l'acqua al suo mulino, dice Marchionne Stefani, e anch'egli aveva il mulino suo⁽⁶⁸⁾. S'ingegnavano tutti a difendersi dalle gravezze e com'è sempre usanza, scrive quel cronista, «gli animali grossi e possenti saltano e rompono le reti».

Anche Francesco Datini, accostandosi a quelli che tenevan lo Stato, provvide a' casi suoi, in quegli anni nei quali «le guerre combattute con le armi de' mercenari, e le paci fatte a furia di denaro, esigevano che la imposta si riscotesse in un anno dieci e quindici volte»⁽⁶⁹⁾. Chi non potea con le amicizie e i favori, ci riusciva con l'astuzia, come Bartolo Sonaglini che, essendosi per porre molte gravezze, scendeva ogni mattina sull'uscio di casa e contava a tutti le sue miserie, dicendo: «Oimé, fratel

⁽⁶⁵⁾ PELLEGRINI, op. cit., pag. 45.

⁽⁶⁶⁾ Nov. 146

⁽⁶⁷⁾ Nov. 204.

⁽⁶⁸⁾ C. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, libro IV, cap. 2° (Firenze, 1875, vol. I, pag. 306).

⁽⁶⁹⁾ GUASTI in Mazzei, *Lettere cit.*, vol. I, pag. LVII.

mio, io son disfatto». «E' mi converrà... o dileguarmi dal mondo o morir prigionè»; onde quando vennero alla partita di lui «ciascuno dicea: Egli è deserto, e guardasi per debito; e l'un dicea: E' dice il vero, ché pure una di queste mattine non ardiva d'uscir di casa.... E l'altro dicea: E anco così disse a me.... Sia come si vuole, dicono gli altri, e' si vuole trattar secondo povero, e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a uno miserabile, o poca più». Fatte le prestanze e passato il pericolo, Bartolo cominciò a uscir fuori e andava dicendo d'esser per accomodarsi coi creditori; e così, a furia di ciance, si liberò dalle prestanze, «dove molti altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti»⁽⁷⁰⁾.

X.

Già i tempi maturavano. Dell'antica e proverbiata semplicità, in tanta sete di guadagni, rimanevano monumento vivente, ma pur rispettato, soltanto quei vecchioni di cui Donato Velluti ci porge uno stupendo ritratto, vivo e vigoroso come una figura di Andrea del Castagno.

«..... Bonaccorso di Piero fu uno ardito, forte, e atante uomo, e molto sicuro nell'arme; e fece di grande prodezze e valentie, e sù per lo Comune, e sù in altri luoghi. Tutte le carni sue erano ricucite, tante fedite avea avute in battaglie e zuffe. Fu grande combattitore, contra paterini e eretici.... Era di bella statura, e le membra forti, e

⁽⁷⁰⁾ SACCHETTI, nov. 148

bene complesso. Vivette ben cxx anni; ma bene xx anni perdé il lume, innanzi morisse per vecchiaia. Fu chiamato Corso: e perché fosse così vecchio, udi' dire che la carne sua avea sì soda, che non si potea attortigliare; e se avesse preso qualunque giovane più atante in su l'omero, l'avrebbe fatto accoccolare. Intesesi anche bene di mercatantia, e fecela molto lealmente in tanto era creduto, che venuti i panni melanesi in Firenze da Melano, de' quali molti ne faceano venire, e tutti gli spacciava innanzi fossero aperte le balle. Molti ne faceano tignere qui: e perch'era sì diritto, udi' dire che uno Giovanni del Volpe loro fattore, veggendo sì grande spaccio de' detti panni, pensò nella tinta fare più avanzare la compagnia, e più debolmente e con meno costo gli faceva tignere; di che essendo passato un tempo, i detti panni non aveano quello corso soleano: di che, cercando della cagione, trovarono ch'era stato per la sottilità del detto Giovanni; di che egli il volea pure uccidere. Il detto Bonaccorso, avendo perduto il lume, il più si stava in casa. Avea di dietro al palagio di Via Maggio.... uno verone, lungo quanto tenea il detto palagio, in sul quale rispondea tre camere da lato di dietro; per lo quale egli andava, e tanto andava in qua e in là ogni mattina, che facea ragione essere ito tre o quattro miglia: e fatto questo, asciolvea, e l'asciolvere suo non era manco di due pani, e poi a desinare mangiava largamente, però ch'era grande mangiante: e così passava sua vita. Ora perché si sappia come morì, udi' dire a mio padre, che gli venne voglia andare a la stufa; e così andò: nella quale stufa s'incosse il piede; di che essendo tornato, e veggendo che per essa

cagione non potea andare né fare il suo usato esercizio in sul verone, immantanente si ricusò morto. Ora venne in quello tempo, che Filippo suo figliuolo, e mio avolo che fu, menando Monna Gemma de' Pulci sua seconda donna e moglie, avendo il dì molto motteggiato dicendo: «Ora farebbe bisogno a me d'avere moglie, più ch'a figliuolo, che m'atasse», e moltre altre ciance, gli venne voglia, essendo in su letto, farsi portare in su lettuccio da sedere. Di che chiamato mio padre e Gherardo suoi nipoti, avendosi colle mani e braccia appoggiatosi in su le spalle loro, subitamente per grande vecchiezza la vita gli venne meno, e morì....»⁽⁷¹⁾.

XI.

Con il ricordo di questa «cara e buona immagine paterna», affrettiamoci a' tempi nuovi, al nuovo secolo, di cui ormai rosseggia in cielo, nel cielo della letteratura e dell'arte, la splendida aurora. Già ne scorgemmo i segni annunziatori nell'ottenuto acquisto della ricchezza, nell'affrancarsi così dai vecchi pregiudizi, come dalle severe regole del vivere antico, nelle tendenze egoistiche preparanti lo svolgimento di quel che i moderni critici chiamano «individualismo», onde meglio si comprende il carattere degli uomini e della vita della Rinascenza.

L'affetto per il Comune, per la patria e anche per la famiglia, già s'affievolisce col desiderio acuto de' godimenti, di che non era avara la vita a chi volea gustarne

⁽⁷¹⁾ DONATO VELLUTI, *Cronica domestica*, per cura di I. DEL LUNGO E G. VOLPI (Firenze, Sansoni, 1914), pag. 72-74.

le dolcezze. L'incredulità fa capolino; lo scetticismo, la sensualità, minacciano di prendere il sopravvento. Cote-ste generazioni, dopo i terrori delle pestilenze, scampate all'infuriar del contagio, doveron quasi meravigliare, stupire di risvegliarsi alla vita.

Dalla grande moria del 1348 ai primi del '400, i cronisti ne registrano molte altre: ricordiamo quelle del 1363, del 1374, del 1400, del 1411, del 1420 e del 1424. Un nostro erudito, spogliando il libro de' morti degli Ufficiali della Grascia, noverò dal 10 maggio al 18 settembre 1400 ben 10.908 morti, la massima parte li⁽⁷²⁾. Della peste del 1348, oltre alla classica e grandiosa descrizione del Boccaccio, troviamo vivi e dolorosi ricordi nelle cronache familiari, ne' diarii, ne' memoriali.

Dové essere un pauroso, un raccapricciante spettacolo! Giovanni Morelli racconta che in un'ora «si vedeva ridere e motteggiare» il vicino o l'amico «e nell'ora medesima il vedevi morire». La gente cascava morta per istrada «su per le panche» come abbandonata, senza aiuto o conforto di persona. Molti impazzivano e si buttavano nel pozzo, o giù dalle finestre o in Arno, dal gran dolore o dalla orribile paura. Tanti morirono senza esser veduti e «infracidavano su per le letta», molti si sotterrarono ancor vivi. «Avresti veduto una croce ire per un corpo, averne dietro tre o quattro prima giugnesse alla chiesa»⁽⁷³⁾. Si calcola che in Firenze morissero i due terzi delle persone, «cioè de' corpi ottantamila». Della mo-

⁽⁷²⁾ G. O. CORAZZINI, *I Ciompi: cronache e documenti* (Firenze, 1888), pag. XCVI.

⁽⁷³⁾ MORELLI, *Cronica* (Firenze 1718), pag. 280.

ria del '400, vediamo un'efficace pittura in una lettera di Ser Lapo Mazzei: «Qui non s'apre appena appena bottega: i rettori non stanno a banco: il palagio maggiore senza puntelli: nullo si vede in sala: morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce»⁽⁷⁴⁾. Era uno spavento: i figliuoli morivano, cadevan gli amici, i vicini, i conoscenti, gl'ignoti; nel colmo della estate, passavano i cento al dì; nel luglio vi fu un giorno che furon dugento.

Di quella del 1420 scrive nel suo *Libro segreto* Gregorio Dati: «La pestilenza fu in casa nostra.... e cominciò dal fante, cioè Paccino, a l'uscita di giugno 1420; e poi da indi a tre dì la Marta nostra schiava, e poi al primo dì di luglio la Sandra mia figliuola, e a dì 5 di luglio l'Antonia. E uscimmo di casa, e andammo dirimpetto; e infra pochi dì morì la Veronica: e uscimmone e andammo in via Chiara, e presevi il male alla Bandecca e alla Pippa, e amendue s'andarono a Paradiso a dì 10 d'agosto, tutti di segno di pestilenza. Iddio li benedica!»⁽⁷⁵⁾.

Chi poteva fuggire, scappava ad Arezzo, a Bologna, in Romagna, in alcuna città e terra dove credesse potersi stare sicuro. Il Datini se n'andò a Bologna, portando la famiglia, i domestici e i forzieri su ronzini e su muli carichi di ceste⁽⁷⁶⁾. Buonaccorso Pitti scampò dalla peste del 1411 recandosi a Pisa, in una casa a pigione, dove in sette mesi spese 1300 fiorini e gli morì una figliuola e un famiglio. Nel '24 mandò il figlio suo Luca con la

⁽⁷⁴⁾ Vol. I, pag. 250

⁽⁷⁵⁾ Ediz. Cit., pag. 96

⁽⁷⁶⁾ Cfr. GUASTI, Prefaz. alle citate *Lettere* del MAZZEI, pag. CXIX.

moglie e i bambini a Pescia, dove poi si ridusse con gli altri congiunti⁽⁷⁷⁾.

Era di regola recarsi «in qualunque luogo la mortalità fosse stata»⁽⁷⁸⁾; rimedi contro l'oscuro malore non c'erano, né l'arte dei medici sapea consigliarli. Il Morelli prescrive alcune norme che oggi si direbbero igieniche: la pestilenza del 1348 era stata cagionata da una terribile carestia: «l'anno dinanzi era suto in Firenze gran fame... vivettesi d'erbe, e di barbe d'erbe, e di cattive», «tutto contado era ripieno di persone, che andavano pascendo l'erbe come le bestie», e i corpi non avevano «argomento né riparo niuno». Consiglia, pertanto, per conservarsi sani, riguardarsi, mangiar bene, sfuggire l'umido, «spender largamente», senza «niuna masserizia», senza economia, «fuggir maninconia e pensiero», pigliarsi «spasso, con piacere e allegrezza», non «pensare punto a cosa ti dia dolore o cattivo pensiero», giuocare, cavalcare, divertirsi, stare allegri, tenere «in diletto e in piacere la tua famiglia» e far con essa «buona e sana vita, vivendo senza pensiero di fare per allora masserizia, che assai s'avanza a stare sano e fuggire la morte»⁽⁷⁹⁾.

Gli «avanzati» dal mortale flagello, doverono ben presto avvezzarsi al nuovo tenore di vita, anche passato il pericolo. Effetto della peste e de' suoi terrori, le processioni dei «*penitenti bianchi*, simiglianti a quelle che quasi un secolo innanzi, sotto il nome di *compagnie de' battuti*, avevan percorso tutta l'Europa. Partivansi in fol-

⁽⁷⁷⁾ PITTI, *Cronica* (Firenze, 1720), pag. 86.

⁽⁷⁸⁾ Id., *ibid.*, pag. 133

⁽⁷⁹⁾ MORELLI, *Cronica*, ediz. cit., pag. 281-284

la dalle lor case mescolati uomini e donne, laici ed ecclesiastici, tutti vestiti di bianche cappe che loro coprivano anche la faccia, avendo un crocifisso per insegna; e andavano processionalmente di paese in paese, cantando laudi, pregando con alte voci *misericordia*. Giacevano quasi sempre all'aria aperta, non domandavano che pane e acqua. I popoli delle città visitate, accendendosi d'egual fervore, andavano col medesim'ordine a visitare un'altra città. Alla comparsa dei pii pellegrini, tutti movevansi a penitenza, le gravi inimicizie si deponevano, si pacificavano le discordanti fazioni, le città si riempivano di santimonia»⁽⁸⁰⁾. A Firenze i facinorosi voleano profittarne per liberare i prigionieri delle Stinche; ma fortunatamente s'impedì che la città n'andasse a romore d'arme, e tra le altre si fecer le paci tra i Pitti e i Corbizzi⁽⁸¹⁾. Anche Francesco Datini nell'agosto 1399 andò in pellegrinaggio, «vestito tutto di tela lina bianca, e scalzo», co' suoi famigli, amici e vicini. Erano in tutto dodici e portaron seco due cavalle e una muletta, «in sulle quali bestie mettemmo un paio di forzeretti piccoli da soma; in che furono più scatole di tutte ragioni confetti.... e formaggio d'ogni ragione, e pane fresco e biscottato, e berlingozzi zuccherati e non zuccherati, e più altre cose che s'appartengono alla vita dell'uomo, tanto che le due dette cavalle furono presso che cariche di vetтуaglie»⁽⁸²⁾. Stettero in pellegrinaggio 10 giorni, dal 28

⁽⁸⁰⁾ D. SALVI, prefaz. alla *Regola del governo di cura familiare* di GIOVANNI DOMINICI (Firenze, 1860), pag. XIII e XIV.

⁽⁸¹⁾ PITTI, *Cronica*, ediz. cit., pag. 58.

⁽⁸²⁾ Da un quaderno di *Ricordi* del DATINI, pubbl. dal GUASTI nella prefaz. al MAZZEI, vol. I, pag. CI.

d'agosto al 6 di settembre, e giunsero fino ad Arezzo o poc'oltre; e dovunque si fermavano compravano cose da mangiare. Era davvero un allegro modo, e comodo, di far penitenza, e di pellegrinare a cavallo!

Delle pratiche religiose, i più accorti e più increduli rispettavano appena la forma esteriore, come il Datini, che temeva i rimbrotti e i predicozzi dell'amico e mentore spirituale Ser Lapo Mazzei.

Altri, come Buonaccorso Pitti, già ci porgono l'immagine dell'uomo della Rinascenza, che non ha terraferma, e gira il mondo, ròso da una interna irrequietezza, e giuoca, e perde, traffica, e mescola la politica ai commerci e ai sollazzi, come un avventuriere del Settecento, come un Benvenuto Cellini, ma senza l'arte e con molto meno d'ingegno. Curioso, strano tipo questo Pitti, che sembra morso dalla tarantola e mena le mani e sta a tu per tu con Carlo VI⁽⁸³⁾, con duchi e principi, che cavalca a Roma difilato per una scommessa con una giovane ond'era invaghito⁽⁸⁴⁾; gran danzatore, giuocatore ostinato e prode e leal cavaliere, e in patria assunto agli uffici supremi.

Il Burckhardt lo chiama addirittura un precursore del Casanova, che «viaggiando continuamente in qualità di mercatante, di agente politico, di speculatore, di diplomatico e di giuocatore di professione, guadagnò e perdette enormi somme, e non trovava competitori che fra i principi, quali, ad esempio, i Duchi di Brabante, di Ba-

⁽⁸³⁾ *Cronica*, ediz. cit., pag. 53

⁽⁸⁴⁾ *Ibid.*, pag. 19-20.

viera e di Savoia»⁽⁸⁵⁾. Questo il padre di quel Luca Pitti che in ricchezza e in magnificenze rivaleggiava coi Medici e voleva anche in ogni altra cosa andare a paro con Cosimo. I mercanti di panni divenuti banchieri e prestatori, aveano in quei viaggi, in quei traffichi, con quelle «fattorie» sparse in varie città d'Europa, ne' più operosi centri del commercio, negli scali più frequentati, accumulato smisurate ricchezze, ed era venuto il tempo di goderselo tranquillamente.

Già Fiorenza, come una bella e prosperosa giovane «con buone parti» e dota abbondante, cessate le gare fra i partiti che se la contendevano, all'ombra de' lauri medicei socchiudeva gli occhi abbarbagliati da tante sfoggiate magnificenze, onde, come femmina, s'era lasciata conquidere. Le famiglie, fatta la roba, voglion fondar la casata, si cercano i maritaggi più convenienti e si discutono quasi fossero alleanze. L'Alessandra Macinghi va a tutte le messe «in Santa Liperata» e si pone «allato» alle fanciulle, con cui vorrebbe per il suo Filippo far parentado, e con occhio di futura suocera le studia, le esamina, le spoglia, e ne scrive al figliuolo come se si trattasse d'un mercato di polledre e non d'un matrimonio. Egli è vero che la buona madonna Lessandra, per me troppo esaltata e lodata, dovette avere piuttosto cuor di mercante che di donna. Che mettesse le mani addosso alle schiave, lo confessava ella stessa senza ritegno; era costume, e fors'anche con quelle rôtse e tartare la pazienza doveva facilmente scappare. Ma di lei e della sua pietà

⁽⁸⁵⁾ *La civiltà del Rinascimento in Italia* (Firenze, 1899-1990), vol. II, pag. 198.

troviamo un documento rivelatore. Si tratta di due vecchi, gli unici che rimanessero d'una famiglia di lavoratori di Pozzolatico: «Ancora vive Piero e mona Cilia, tremendua infermi. Ho allogato il podere per quest'altr'anno, e me lo conviene mettere in ordine; e que' due vecchi, se non muoiono, hanno andare accattare. Iddio provvegga»⁽⁸⁶⁾. Né crediate sia questo un tristo, ma fugace pensiero: è un fermo proposito. In una lettera, scritta pochi mesi dopo, nel dicembre del 1465, leggiamo: «Piero vive ancora»; a Mona Cilia Iddio aveva forse già provveduto: «e bisogna che se n'esca, e andrà accattando.... Arà pazienza: che Iddio lo chiami a sé, se 'l meglio debb'essere»⁽⁸⁷⁾. Col cuore, non si fa masserizia!

XII.

Ma chi aveva accresciute e moltiplicate le proprie sostanze, mostrava sentimenti più nobili e animo più gentile. Giovanni Rucellai ci dà l'immagine compiuta del fiorentino ricco che sente la dignità del nuovo stato in cui fu posto dalla fortuna; la quale «non tanto gli ha concesso grazia nel guadagnare, ma ancora nello spenderli bene, che non è minor virtù che il guadagnare. E credo - scrive nel suo *Zibaldone*⁽⁸⁸⁾, - che m'abbi fatto più onore l'averli spesi bene ch'averli guadagnati, e più con-

⁽⁸⁶⁾ *Lettere*, ediz. cit., pag. 438.

⁽⁸⁷⁾ *Ibid.*, pag. 526.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. G. MARCOTTI, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel sec. XV*. Firenze, 1881.

tentamento nel mio animo, e massimamente delle mura-
glie ch'io ho fatte della casa mia di Firenze, del luogo
mio di Quaracchi, della facciata della chiesa di S. Maria
Novella, e della loggia nella Vigna dirimpetto alla casa
mia». E ringrazia «messer Domenedio», d'averlo fatto
«creatura razionale», cristiano e non «turco, moro, o
barbaro», d'averlo fatto nascere «nelle parti d'Italia, la
quale è la più degna e più nobile parte di tutto il cristia-
nesimo, e nella provincia di Toscana, la quale è riputata
delle degne provincie ch'abbi l'Italia», e altresì d'avergli
dato la vita nella «città di Firenze, la quale è riputata la
più degna e la più bella patria che abbi non tanto il cri-
stianesimo ma tutto l'universo mondo», e infine d'aver-
gli dato l'essere «nell'età presente, la quale si tiene per li
intendenti ch'ella sia stata e sia la più grande età che mai
avessi la nostra città poi che Firenze fu edificata... per
esser stato al tempo del magnifico cittadino Cosimo di
Giovanni de' Medici». E più lo ringraziava d'avergli
concesso d'allearsi con lui, per il matrimonio della Nan-
nina, figlia di Piero e nipote di Cosimo, con il proprio
figliuolo Bernardo, splendido parentado di che il Rucel-
lai insuperbiva.

Firenze allora celebrava, senza temere i rigori delle
leggi santuarie cadute in disuso, le feste nuziali delle
grandi famiglie. Le nozze di Baldaccio Adimari con la
Lisa de' Ricasoli, celebrate nel 1420, ci son rappresen-
tate da un'antica tavola della Galleria dell'Accademia di
Belle Arti, e vediamo gli sposi con la loro accompagna-
tura danzare sotto un padiglione a strisce di vari e riden-
ti colori, al suono d'una musica di trombe e di pifferi;

ma di queste del Rucellai con la Medici, che ci danno l'immagine della vita d'allora, vogliamo tentare un quadro di cui ci fornirà le linee, i colori e il disegno lo *Zibaldone* del buon vecchio che ne serbò caro e pregiato ricordo.

Dorati dal fiammante sole di giugno, i festoni di verzura si distendevan superbi da un lato all'altro della via, levando in alto gli scudi, la metà coll'arme de' Medici e la metà coll'arme de' Rucellai. Le pietre ruspe della facciata che la magnificenza di Giovanni Rucellai aveva pochi anni innanzi fatto murare, come credesi, da Leon Battista Alberti, acquistavano quasi nuovo colore, coperte com'erano dagli smaglianti parati e dalle ghirlande di fiori penzolanti da' pilastri dorici del primo piano e dai pilastri corinzi del secondo e del terzo. Dirimpetto al palazzo, nella piazzuola di fronte alla loggia, era stato eretto un palco che aveva la figura d'un triangolo. Lo copriva, per difesa del sole, un cielo di panni turchini adornato di ghirlande, in mezzo alle quali sbocciavano freschissime rose; mentre di sotto, sull'assito di legno, si stendevano arazzi preziosi, che paravano anche le panche messe lì torno torno per comodo d'aspettare, e le spalliere chiudenti in giro il vago recinto. I lembi del gran velabro turchino scendevano qua e là fino a terra, come aeree colonne. Da una parte di quel gran padiglione sorgeva una credenza su cui splendevano vasi e piatti d'argento lavorati a rilievo da quanti più valenti orafi ed argentieri noverasse allora Firenze; e la ricchezza di quegli arredi annunciava la sontuosità del convito che apparecchiavasi.

Nella via di fianco al palazzo s'eran poste le cucine, dove fra cuochi e sguatterri lavoravano cinquanta persone. Il rumore era grande; via della Vigna da un capo all'altro era piena di gente: agli artefici che avevan preparato gli addobbi, succedevano i messi che portavano i doni degli amici, dei clienti, del parentado; i contadini, i giardinieri, i bottegai, gli speziali che portavano le vettovaglie; i pifferi e i trombetti che preparavan le musiche; i giovani cavalieri che si accingevano agli armeggiamenti nuziali.

Quella domenica - era l'otto giugno del 1466 - poco dopo il levar del sole avea la gente cominciato ad accorrere da ogni parte al palazzo dove le nozze dovean celebrarsi: arrivavano, cara e promettente vista ai curiosi, vitelle squartate, barilozzi di vino greco, capponi quanti ce ne possono stare appiccati a una stanga portata a spalla da due robusti villani, stangate di formaggi di bufalo, coppie di paperi, barili di vino comune e di scelto trebbiano, corbelli pieni di melarance, ceste di pesci di mare grandi e odorosi, panierie di pesciolini d'Arno con le squame d'argento, caprioli, lepri, giuncate. Venivano, portate dagli ortolani dei monasteri, cestelline di zucherini, di berlingozzi e d'altre dolcissime delicature preparate dalle candide mani di monacelle gentili: venivano a gran fatica, dondolando la testa fronzuta, e barcollando sui carri tirati da bovi sbuffanti un magnifico ulivo di Carmignano, e ginestre e quercioli tolti alla villa di Sesto, co' fiori che la ridente stagione donava in gran copia.

Dovevano i regali aggiunger magnificenza alla festa, ed esser degni di chi li offriva, e testimoniare insieme l'affetto e la reverenza che portavano i donatori alle due insigni famiglie che con quegli sponsali faceano alleanza. Il giovane Bernardo Rucellai, diciassettenne appena, andava sposo alla Nannina figlia di Piero e nipote al gran Cosimo de' Medici, ed il vecchio Giovanni Rucellai con quelle nozze si levava di dosso il sospetto d'esser nemico alla parte Medicea che, dopo l'esilio di Cosimo, era tornata più forte di prima in Firenze. Era un parentado architettato con sommo studio, che ridondava a decoro della famiglia sua, quanto la facciata di Santa Maria Novella fatta fare all'Alberti, e la cappella in San Pancrazio, e il palagio e la bellissima loggia corinzia di Via della Vigna.

Sottile ingegno aveva quel maestoso vecchio con la fronte alta e aperta, il naso aquilino e i fulgidi occhi di un profondo color cilestro, che pare ancor vivo nella cornice d'un suo antico ritratto. Abbondanti capelli gli scendono in ricche anella sulle spalle e una lunga barba gli ondeggia sul petto, conservando ancora alcune tinte dorate frammiste al grigio della vecchiaia, e con i freschi colori del viso dimostrando una longevità vigorosa. Lo vediamo seduto in un seggiolone a braccioli, coperto di velluto cremisi a frangie e borchie d'oro; veste una tunica verde scura ed è ravvolto in un lucco purpureo a risvolte di velluto cremisi. Cogli occhi guarda in alto e lontano, come pensando a cose che non sono di questo mondo. Ma la mano destra, adorna di un anello con un grosso brillante, si appoggia con forza al bracciale del

seggione, e la sinistra aperta accenna ad un codice, ben rilegato, che gli è squadernato dinanzi, sur una pagina del quale leggesi il titolo *Delle Antichità*. Accanto ad esso alcune lettere dissigillate con l'indirizzo all'*illustrissimo signor Giovanni Rucellai*. Dietro una tenda di colore scuro, in uno sfondo azzurro, son disegnate con grandissima diligenza ed esattezza le sue opere di pietra e di marmo, la facciata di Santa Maria Novella, la cappella di San Pancrazio, il palazzo e la loggia. Quel dipinto compendia l'uomo e le sue glorie: un ricco mercante che poteva diventar parente del magnifico Cosimo di Giovanni de' Medici, il quale - com'ei diceva - è stato ed è di tanta ricchezza e di tanta virtù e di tanta grazia e riputazione e seguito, che mai non fu simile cittadino né di tante buone parti e condizioni quante sono state e sono in lui.

Ma torniamo alle nozze. Giovanna de' Medici venne a marito quel giorno stesso, accompagnata, com'era costume, da quattro cavalieri de' maggiori della città, messer Manno Temperani, messer Carlo Pandolfini, messer Giovannozzo Pitti e messer Tommaso Soderini. *Veniam*, cioè *verrò*, era scritto, secondo l'uso d'allora, su certe cartellette appiccate alle panche parate d'arazzi che eran disposte sotto al padiglione fiorito, e la sposa vi venne, e in su quel palco soffice per i ricchi tappeti si danzò e si festeggiò a suon di musiche, aspettando i desinari e le cene.

Convennero alle nozze 50 gentildonne riccamente vestite e similmente 50 giovani in abiti bellissimi. Durarono le feste dalla domenica mattina alla sera del martedì

successivo, e i conviti si tenevano due volte al giorno. Comunemente si convitavano a ciascun pasto cinquanta tra parenti e amici e cittadini de' principali, per modo che alla prima tavola, contando le donne e le fanciulle di casa, i pifferi e i trombetti, mangiavano 170 persone. E alle seconde e terze tavole, dette «tavole basse», mangiava gente assai, tantoché ad un certo pasto s'ebbero fin 500 persone. Le vivande, che eran quelle prescritte dall'uso, furono squisite e abbondanti: la domenica mattina si dettero capponi lessi e lingue, e un arrosto di carne grossa, e uno di pollastrini dorati con lo zucchero e l'acquarosa: la sera la gelatina, l'arrosto grosso e quello di pollastrini, e frittelle. Il lunedì mattina, bianco mangiare, coi capponi lessi e salsicciuoli e arrosto grosso e di pollastrini; la sera le solite portate, e più una torta di pappa, mandorle e zucchero che dicevasi *tartara*. Il martedì mattina, arrosto di carne grossa e di pollastrini e di quaglie, e la sera i consueti arrosti e la gelatina. Alle colazioni uscivano fuori in sul palchetto venti confettiere di pinocchiati e di zuccherati, che si distribuivano a profusione.

La spesa di questi conviti ascese a più che 6000 fiorini (circa 150.000 lire), somma per quel tempo ingentissima. Si comprarono settanta staia di pane, duemilaottocento pani bianchi, quattromila cialdoni, cinquanta barili di trebbiano, tremila capi di pollame, mille e cinquecento uova, quattro vitelli, venti catini di gelatina; e si arsero in cucina dodici cataste di legna. - Pareva addirittura il regno dell'abbondanza.

Il martedì sera, parte dei giovani che erano stati invitati alle nozze fecero gli armeggiamenti secondo l'usanza, movendosi dal Palazzo Rucellai fino al canto dei Tornaquinci, e di poi in Via Larga sotto il Palazzo dei Medici.

La sposa, chi voglia sapere il corredo e i regali che ebbe, ricevè da diversi parenti non meno di venti anelli; e sei dallo sposo, due quando la tolse, due *dello sposalizio*, due nella mattina che si donavano le anella. Da Bernardo ebbe cento fiorini e più altre monete: le si fecero ricchi vestimenti: lino di velluto bianco ricamato di perle, di seta e d'oro con maniche aperte foderate di candide pellicce: uno di *zetani*, drappo di seta molto massiccio, guernito di perle con le maniche foderate d'ermellino.

Ebbe poi una *cotta* o vestito di damaschino bianco broccato d'oro fiorito, con maniche adorne di perle, e un'altra cotta di seta con maniche di broccato d'oro cremisi ed altri vestiti e sopravvesti, chiamate allora *giornee*. Fra le altre gioie ebbe una ricca collana con diamanti, rubini e perle del valore di 1200 fiorini, e uno spillo da testa, e un vezzo di perle che avea per pendente un grosso diamante a punta, e un cappuccio ricamato di perle, e una reticella di perle grosse. La dote, che oggi parrebbe scarsa, fu di 2500 fiorini (circa 60.000 lire), compreso il corredo, nel quale si notano un paio di forzieri con le spalliere riccamente lavorati, e dieci fra *cioppe*, *gamurre* e *giornee*, cioè vestiti lunghi di varia forma di finissime stoffe, e sontuosi ricami d'oro e di perle: una camicia di *renso* (tela bianca fine operata

proveniente da Reims), una cuffia o testiera di stoffa cremisi lavorata di perle, due berrette con argento, perle e diamanti, un libriccino da messa miniato con fermagli d'argento e un Bambino Gesù in cera con la veste di damasco ricamata di perle. Inoltre stoffe in pezza, rasi, damaschi, velluti, guanciali ricamati, cinture, borse, anelli da cucire, agorai, pettini d'avorio, quattro paia di guanti, un cappello alla milanese con frangie, otto paia di calze, tre specchi, un bacino e un mesciacqua a smalto d'argento, un ventaglio ricamato o *rosta*, e molte altre cose che non si contano.

XIII.

Tre anni appresso, nel giugno 1469, le nozze sfolgorate, da vero principe, di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini, che riuscirono una pùbblica festa, un vero carnasciale. «*Tu felix Florentia nube!*».

Non c'indugeremo a descriverle, sulla traccia dell'informazione che ne dette Piero Parenti a Filippo di Matteo Strozzi, suo zio materno, che allora stava in Napoli, ed è il fondatore del bel palazzo di Firenze, monumento della grandezza di questa famiglia. Quei conviti, quelle magnificenze ponevano in grave impaccio le gentildonne che vi erano invitate e dovevan comparirvi, secondo la dignità della casata, con robe e cotte di broccato di gran valuta. Mentre il «Bambo» era «a Napi»⁽⁸⁹⁾, come aveva imparato a balbettare il piccolo Alfonso, figlio di

⁽⁸⁹⁾ A. MACINGHI-STROZZI, *Lettere*, ediz. cit., pag. 587.

Filippo Strozzi e della bella e buona Fiammetta di Donato Adimari, la giudiziosa donna volle piuttosto far l'ammalata, e non v'intervenne⁽⁹⁰⁾.

Anche noi vogliamo seguirne l'esempio, e piuttosto cercare ne' documenti contemporanei alcun accenno alle intimità della vita domestica, che fra tanto pubblico scialo, si facevan sempre più rare. E ci sarà grato trovarlo nelle letterine che il figlio di quegli sposi, Piero de' Medici, scriveva a suo padre, mentr'era in villa o altrove, raccomandato alle cure del suo pedagogo Messer Agnolo Poliziano. Le ha tratte dagli originali del nostro Archivio di Stato il Del Lungo, che saprà a' loro luoghi ricollocarle nella *Vita* dell'Ambrogini, antica promessa ringiovanita con lui.

A Piero de' Medici molto si perdonerebbe in grazia di queste letterine, vergate con mano incerta dai cinque anni in poi, e dei primi latinucci che il maestro *non* correggeva. Nel 1476, appena cinquenne, scriveva di villa alla nonna Lucrezia Tornabuoni, con la petulanza d'un nipotino guastato dalle carezze: «Rimandateci parecchi fichi, ché quegli mi piacquono; dico di quelli brugiotti; et mandateci delle pesche col nocciolo, et delle altre cose che voi sapete che ci piacciono, zuccherini et berlingozzi et altre coselline». Nel '78 avvertiva il padre d'aver «apparato già molti versi di Virgilio, e so quasi tutto il primo libro di Teodoro a mente, e parmi d'intenderlo», cioè la grammatica greca di Teodoro Gaza (il *Curtius*

⁽⁹⁰⁾ A. MACINGHI-STROZZI, *Lettere*, ediz. Cit., pag. 600.

d'allora). «EI maestro mi fa declinare et mi examina ogni dì».

L'anno appresso scrive più franco: «Vorrei che Voi ci mandassi qualche segugio de' migliori che vi sono. Non altro. La brigata, ognuno si raccomanda a voi, massime io. Priegovi che vi guardate dalla morìa, e che voi vi ricordiate di noi, perché noi siamo piccini e abbiamo bisogno di voi». Un'altra volta, passato alcun tempo, cerca profittare del latino imparato per chiedere cose maggiori: «Quel cavallino non si vede. *Nondum venit equulus ille, magnifice pater*», e già comincia a far da sopracciò ai fratellini. «Giuliano pensa a ridere.... la Lucrezia cuce, canta e legge; la Maddalena batte le capate pe' muri, ma senza farsi male; la Luisa dice già parecchie cosine; la Contessina fa un gran chiasso per tutta la casa». E appresso: «Io, che per dar più tono alla mia scrittura, ho scritto sempre in latino, non ho ancora ottenuto il cavallino che m'avete promesso; cosicché tutti mi danno la baia». Ma il *cavallino* non veniva. «Al cavallino ho paura gli sia incolto qualche malanno; perché, se fosse sano, so che me l'avreste già mandato, come m'avevate promesso.... Caso mai quello non possa venire, vi piaccia mandarne un altro». Finalmente arrivò, e un'ultima lettera, ch'è di ringraziamento e tutta piena di buone promesse, chiude quest'infantile carteggio.

Ma il curioso bozzetto domestico di vita medicea, che ha per isfondo la campagna e per scena una di quelle ville dove i Medici si riducevano per dimenticare le noie della politica, anche ci ricorda un altro aspetto della vita d'allora. Il desiderio della quiete campestre, l'amore per

la villa, il sentimento della natura è una spiccata caratteristica degli uomini della Rinascenza. Già ne troviamo cenni in Ser Lapo Mazzei che usava andare a Grignano a far le faccende della raccolta e della vendemmia⁽⁹¹⁾, accomodava da sé la vigna, e voleva in casa un po' di buon aceto. Buonaccorso Pitti, come il Petrarca, gode a noverrare tutti gli alberi del suo giardino⁽⁹²⁾; il Rucellai è più superbo della sua villa di Quaracchi, di cui ci porge una descrizione amorosa, che del suo palagio magnifico⁽⁹³⁾; i trattatisti del *Governo della famiglia* cantano le lodi della vita rustica: il Poliziano ne compone una prosetta da far voltare in latino a' discepoli, e nello sfondo d'un paesaggio fiorito disegna l'immagine della bella Simonetta Cattaneo⁽⁹⁴⁾.

XIV.

Lorenzo de' Medici (mediocre marito), anche in mezzo alle grandezze della sua condizione d'ottimate e quasi di principe, seppe conservare una certa bonarietà tutta casalinga e fiorentina; né gli dispiacque incanagliarsi col volgo, all'osteria della Porta a S. Gallo, e celebrar le bellezze della *Nencia* rusticana, e serbare nel fasto una sobrietà cittadina.

Racconta il Borghini che Franceschetto Cibo, cui dava in isposa la figliuola, fu da Lorenzo trattato con

⁽⁹¹⁾ Cfr. GUASTI prefaz. al MAZZEI cit., pag. LXXVIII.

⁽⁹²⁾ *Cronica*, ediz. cit., pag. 112.

⁽⁹³⁾ Cfr. G. MARCOTTI, op. cit., pag. 72 e segg.

⁽⁹⁴⁾ *Giostra*, ottava 43.

grande semplicità e parsimonia, mentre i suoi compagni, cavalieri e baroni romani, ebbero sontuose accoglienze. E a lui, impensierito per la figura che avrebbe fatta con loro, rispose rassicurandolo: «Onorai que' signori come ospiti e forestieri; te invece accolsi come uno di mia famiglia»⁽⁹⁵⁾. A' clienti dava udienza per istrada, o al canto del fuoco, o passeggiando amichevolmente per le vie di Firenze⁽⁹⁶⁾. Fiorentino nell'anima, non gli dispiaceva d'essere e di mostrarsi faceto. Vedendo a Pisa uno scolare guercio, disse che e' sarebbe il più valente di quello Studio. E domandato perché, rispose: «Perché e' leggerà a un tratto amendue le facce del libro, e così potrà imparare a doppio»⁽⁹⁷⁾.

Ma sotto coteste semplici apparenze covavano i disegni del politico astuto che, come scrive il Vettori, «non istudiò in altro se non in ridurre gli uomini alle arti e ai piaceri», e la protezione alle arti e agli artisti volle strumento a futura dominazione. Col denaro mediceo si alzavano palazzi e conventi, e dentro vi si raccoglievano antichità e libri; ne' giardini si radunavano gli artisti; alle cene accorrevano i poeti; si bandivano giostre e giuochi del calcio, concorsi poetici e feste religiose: la clientela politica del palazzo era resa più gagliarda da quella dei sommi artisti delle umili botteghe. Il Savonarola, che del tiranno aveva indovinato i segreti pensieri, diceva: «Occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocché

⁽⁹⁵⁾ BORGHINI, *Della moneta fiorentina (Discorsi, Parte II, Firenze, 1755)*, pag. 167-169.

⁽⁹⁶⁾ TRINALDO DE' ROSSI, *Ricordanze* («Delizie degli eruditi toscani», vol. XXIII), pag. 260

⁽⁹⁷⁾ *Facezie e motti dei secoli XIV e XV* (Bologna, 1874), pag. 95.

pensi a sé, non a lui». Firenze a' suoi tempi vide nascerre, o crescere più rigogliose, molte forme di costume e molti generi di poesia: dai trionfi e dalle mascherate per le vie ai simposî platonici di Careggi; dal canto carnascialesco e dalle ballate a rigoletto, alle Sacre Rappresentazioni. La gaiezza spensierata e il facile appagamento dei desideri, così negli ordini dello spirito come in quelli della materia, servirono a compensare la diminuzione delle pubbliche libertà»⁽⁹⁸⁾.

La città gaudente, che da un pezzo risonava di clamori festivi, accolse lieta il gran carnevale mediceo, que' sontuosi apparati, quelle processioni ordinate dalle confraternite de' vari quartieri e dirette da artisti. La paganità rinascente invadeva le feste religiose e le trasformava a' suoi fini. In carnevale si facevan carri e trionfi «per parere (dice mestamente il Cambi) che la città fussi in festa e in buono stato». In Mercato Nuovo si danzava, nella Piazza de' Signori si facevano combattimenti d'animali, e fra essi sî sguinzagliarono i leoni sperando ne seguissero terribili scene. Ma il leone fiorentino era così mansuefatto, che «come fosse un agnel si stava cheto». In via Larga, dinanzi al palazzo de' Medici, correvano a gara gli armeggiatori e si celebrava il trionfo d'amore. Per la venuta di Franceschetto Cibo, novamente sposato alla Maddalena di Lorenzo il Magnifico, si fecero in tutte le botteghe «mostre di cose gentili e ricche e drappi, e broccati, e gioie di perle e argenterie, che è stato cosa stupenda e rimiranda bellezza». Per San Giovanni, s'ap-

⁽⁹⁸⁾ D'ANCONA, *Origine del teatro italiano*, 2^a ed. (Torino, 1891), vol. I, pag. 254-255 *passim*.

parecchiò «una bella festa di nugoli e di spiritelli e carri ed altri festivi edifici e ingegni popolari da passar tempo, e con tutte l'altre cose festive, ordinarie altre volte». Si correvano palii di sfoggiata magnificenza, e la torre del Palagio rosseggiava tra i fuochi delle scoppiettanti girandole.

Nel far cavalieri e ricevere oratori, l'eccelsa Signoria usava cerimonie solenni di cui troviamo ricordo nel libro di Francesco Filarete, araldo della Repubblica⁽⁹⁹⁾.

Nel 1491, per la festa di San Giovanni, Lorenzo fece fare 15 edifizii o trionfi, rappresentanti il trionfo di Paolo Emilio, reduce dalla Macedonia, quando tornò con tanto tesoro che i Romani per molti e molti anni non pagarono nessuna gravezza⁽¹⁰⁰⁾.

XV.

Pareva rinnovarsi l'età dell'oro! Le giostre medicee, che aveano ispirato le ottave del Poliziano, stimolavano anche gli altri cittadini a largheggiare nelle spese più pazze. Benedetto Salutati, nipote di messer Coluccio, per la giostra del 1467, «nella sopravveste, testiera ed altri paramenti di due cavalli mise 170 libbre di fino argento», che volle «sottilmente lavorato» per mano d'Antonio del Pollaiuolo. E «ne' ricami dei detti paramenti, e sopravvesta sua, e de' sajoni, e cioppette de' sergenti mi-

⁽⁹⁹⁾ *Cerimoniale della Repubbl. fior. di FRANC. FILARETE ARALDO*, pubbl. da I. SUPINO (Nozze Supino-Morpurgo, Pisa, 1884).

⁽¹⁰⁰⁾ TRIBALDO DE' ROSSI, *Ricordanze*, ediz. cit., pag. 271.

se intorno a 30 libbre di perle, la più parte del maggior pregio»⁽¹⁰¹⁾.

Firenze abbellivasi di sontuosi palagi. Filippo Strozzi incominciava, il 6 agosto '89, a fondare il suo, e Giuliano Gondi poco appresso ne imitava l'esempio. Il popolo ne andava orgoglioso, e il buon Tribaldo de' Rossi, per memoria del fatto, si fece mandare dalla Nannina sua donna, tutti rivestiti, i suoi due figliuoli e li menò a vedere i fondamenti del palazzo Strozzi: «presi Guarnieri in collo e guatava colaggiù, e dettili un quattrino gigliato, e gittollo laggiù, e un mazzo di roselline di Damasco c'aveva in mano ve gli feci gittar drento. E dissi: Ricorderàitene tu? Disse, sì. Insieme con la Tita serva nostra erano, e Guarnieri aveva appunto detto di anni 4 e due di, e avevali fatto la Nannina una gabbanella di taffetà cangiante, verde e gialla, nuova»⁽¹⁰²⁾.

I ragazzi, come i cittadini più grandi, dovevano esser colpiti dalle sorprendenti meraviglie, a cui li avvezzavano le magnificenze medicee. Ogni giorno cose nuove e singolari: feste, processioni, cortei principeschi. E il De' Rossi, semplice cronista, di quegli avvenimenti ci ha conservato il ricordo. Nel 1488, donata dal Soldano di Babilonia a Lorenzo, venne in Firenze una giraffa alta 7 braccia, ch'era menata a mano da un di quei Turcimanni. Grande curiosità in tutti, perfino nelle monache; onde furono costretti a mandarla attorno pei monasteri⁽¹⁰³⁾. «Mangiava d'ogni cosa, nelle ceste d'ogni forese mette-

⁽¹⁰¹⁾ BORGHINI, op. cit., pag. 166-167.

⁽¹⁰²⁾ *Ricordanze*, ediz. cit., pag. 249.

⁽¹⁰³⁾ *Ibid.*, pag. 247-248.

va il capo quando poteva; a un fanciullo avrebbe tolto una mela di mano, tanto era piacevole. Morì a' dì 2 di gennaio 1489» e tutti la piansero, «perché era sì bello animale».

Ma, d'un tratto, tutta questa serena giocondità di vita, tutto questo abbagliante splendore d'arte, di poesia, di spensierata gaiezza, si spegne sinistramente. La tempesta rumoreggia lontano, la collera celeste, profetizzata dal fero domenicano che nel convento di San Marco, fra lo strepito del carnevale, medita solitario, minaccia i rinnovellati trionfi del paganesimo. L' 8 di aprile 1492, come di una pubblica calamità, giunse la nuova della morte di Lorenzo de' Medici. «Lo splendore di tutta Italia, non che di Toscana», come scriveva il Dei, era scomparso. La sera appresso, la compagnia de' Magi riponeva il corpo nella sagrestia di San Lorenzo, e «l'altro dì si fece l'onoranza, non con molta pompa, come i loro antichi son consueti, ma onestamente e senza drappelloni, con tre regole di frati e una di preti solo; che in vero non si poteva tanta pompa fare, che maggiore non fosse stata poca a un tanto uomo»⁽¹⁰⁴⁾.

Con così lugubri esequie, nel gelo de' sepolcri laurenziani si chiudevano, con le spoglie del Magnifico, i ricordi di tutta una età che apparve radiante di gloria e di giovinezza. Il mondo della Rinascenza scompariva, e poco dopo, scrive Tribaldo de' Rossi, «venne una lettera alla Signoria che certi giovani, iti con caravelle, arrivarono a cert'isole grandissime, che mai più vi si navigò

⁽¹⁰⁴⁾ Lettera DI BEN. DEI, pubbl. da L. FRATI, *La morte di L. de' Medici*, in «Arch. Stor. Ital.», Serie V, vol. IV, pag. 225 e segg.

per nazione umana, popolate d'uomini e donne assai, tutti ignudi»⁽¹⁰⁵⁾.

Un nuovo mondo era stato scoperto!



Rotta la terza cerchia delle sue mura, Firenze fatta italiana piantò, sotto la folgorata torre di San Miniato, come un segnacolo di libertà il David di Michelangiolo, glorioso mutilato nei tumulti del 1527, testimone immortale delle miserie antiche e delle future grandezze. Dalla cima del colle, e' guarda Firenze nuova, Firenze aperta da ogni lato, senz'altra difesa di mura, di bastioni o di torri; perché Firenze, cuore d'Italia, si difende oggi dalle Alpi e dal mare. La patria, un tempo ristretta nel Comune, nel piccolo Stato, ha abbattuto le vecchie mura e i vecchi confini, e si distende per ogni plaga dove suoni la lingua di Dante. Così la ragione del popolo e la civiltà, si sono affermate nel diritto e nella carità umana. Tornare indietro né si può, né si vuole: la semplice vita de' nostri antichi, con la gioconda serenità che le fu propria, più non ci alletta. Il pensiero moderno, che ci travaglia e tortura coi dubbi tormentosi, con le aspirazioni insoddisfatte, lo redammo da tante sublimi e nobili intelligenze: è una conquista superba cui non possiamo rinunciare. In esso è la forza che muove la scienza e che solleva i cuori e gli spiriti verso un ideale più alto, l'ideale del perfezionamento umano: il nuovo sole che irradia le vette eccelse della carità e dell'amore.

⁽¹⁰⁵⁾ *Ricordanze*, ediz. cit., pag. 281.

Aritmetica Medicea

Come fossero educati e istruiti i ragazzi delle grandi famiglie italiane del Rinascimento che, come quella dei Medici, divennero poi principesche, è difficile precisare. Dei figliuoli di Lorenzo il Magnifico, affidati alle cure di Messer Agnolo Poliziano, sappiamo quel poco che si ricava dalle lettere del pedagogo umanista, quando dava novelle della «brigata», alla padrona Madama Clarice de' Medici, all'avola Lucrezia Tornabuoni e al «Magnifico patrono» da Pisa, da San Miniato, più tardi, mentre infuriava la peste, da Pistoja dove si erano rifugiati, e poi, dileguata la paura della moria, dalle ville di Fiesole e di Cafaggiolo. Piero, il maggiore, poco profittava, benché si stesse «con quel buon viso si suole». Il Poliziano lo sollecitava a scrivere quando stavano a Pistoja, dov'era un «maestro che in quindici giorni insegna a scrivere e fa meraviglie in questo mestiero». Ma al ragazzo piaceva studiare «modice», mentre il fratello Giovanni se ne andava tutto il dì sul cavallino, tirandosi dietro tutto il popolo. Pure, il maggior figliuolo di Lorenzo già si apparecchiava a ciò che oggi direbbesi la vita pubblica, ed andato incontro al Signore Ercole d'Este, capitano delle milizie fiorentine aspettato a Pistoja, gli disse poche parole «nella sentenza scrittagli dal padre»; onde il Signore se lo mise innanzi e così entrò in Pistoja. E già nel settembre 1478 seguitava «ad apparare a scrivere», e facevasi «uno buono scrittore», tantoché poco

dopo il pedagogo poteva mandare a Lorenzo una lettera tutta «da lui scritta e dettata».

Gli scolaretti, la «brigatina», stava sempre a fianco del maestro. A Cafaggiolo, il dicembre 1478, con una pioggia continua, non potendo andare a caccia né uscir di casa, giuocavano alla palla perché i fanciulli non lasciassero l'esercizio. «Giuochiamo comunemente o la scodella o il sapore o la carne, cioè chi perde non ne mangi, e spesso spesso, quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Umido». Ma dopo il giuoco, anche se contristato da cotesti pianti, c'erano le orazioni e Ser Alberto di Malerba che «tutto dì», biascicava l'ufficio con quei fanciulli. I maestri si aiutavano fra loro; e, in tanta scarsità di libri, il Poliziano mandava «un libriccino bianco che è » a Giovanni Tornabuoni «dove sono alcune Regole che quei suoi fanciulli» gli mandavano «a chiedere». E soggiungeva: «Scrivo ancora a Giovanni e a quei fanciulli rispondo, e così al ».

Dei libri scolastici che adoprassero allora i ragazzi Medici mancano notizie. Disgraziatamente, forse per le sfortunate vicende cui furono soggette le collezioni mediche e specialmente le suppellettili d'uso del Palazzo di Via Larga, non c'è stato conservato quel codice di Teodoro Gaza su cui Pierino de' Medici aveva studiato, sotto la guida del Poliziano, il suo greco; né certamente è da credere che sul Virgilio della Riccardiana, così squisitamente miniato, egli avesse «apparato molti versi», perché quel preziosissimo codice è stato gelosamente guardato dalle mani sempre sacrileghe, anche se quasi principesche, dei terribili «fanciugli».

La libreria medicea non possiede dello scorcio del secolo XV nessun manoscritto che pareggi la *Grammatica greca*⁽¹⁰⁶⁾ compilata da Costantino Lascaris per Gian Galeazzo Sforza, né la *Grammatica di Bartolommeo Petronio*⁽¹⁰⁷⁾, scritta per il giovanetto nel 1480 quando era sotto la ferula del suo precettore Cola Montano, di cui si vendicò, divenuto duca, facendolo pubblicamente frustare. Neppure ha niente che ricordi il famoso *Libro dell' Jesus* o *A B C*⁽¹⁰⁸⁾, così detto dall'immagine del Redentore e dall'alfabeto onde comincia, esemplato circa il 1496 per il piccolo Massimiliano Sforza, o la *Grammatica di Elio Donato*⁽¹⁰⁹⁾ scritta per lo stesso giovane signore e miniata da Ambrogio De Predis e probabilmente da quel frate Antonio da Monza che alluminò le Ore di Bona Sforza ora nel British Museum. Quattro insigni cimeli passati nella Trivulziana, documenti singolari della coltura di questa Corte Sforzesca che, già affermata nel principato, aveva sorpassato col fasto e la magnificenza la contenuta ricchezza de' Medici ancora mercanti.

È da credere che gli scolaretti del Poliziano si adattassero a studiare la *Santa Croce* e i classici su qualche manoscritto ora perduto, giacché i libri «in forma», che si cominciavano a stampare non erano ritenuti degni d'entrare nelle dimore dei principi.

⁽¹⁰⁶⁾ Ms. Trivulziano 2147.

⁽¹⁰⁷⁾ Id. 784

⁽¹⁰⁸⁾ Id. 2163

⁽¹⁰⁹⁾ Id. 2167.

Ma nella Biblioteca Riccardiana, dove han trovato rifugio diversi cimeli che dovevano appartenere alla libreria domestica dei Medici e che sfuggirono ai predatori del Palazzo, è un leggiadro trattatello d'aritmetica che risale all'ultimo quarto del secolo XV. Il codicetto membranaceo, elegantemente miniato, misura centimetri 16 x 11 ed ha ora una rilegatura moderna. Consta di fogli 122, novamente cartulati ed ha il numero 2669.

Esso deve avere appartenuto a Giuliano poi Duca di Nemours, fratello di Piero e alunno del Poliziano, perché ne reca le armi, cioè oltre alle sei palle, di cui una ornata di fiordalisi, il motto *le tems revient*, che fu di suo zio Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico, e di cui si compiacque il nipote che ne riproduceva il nome. Altri emblemi, fra i quali il monogramma IR posto sopra un liuto, accennano a Giuliano e ad altri personaggi della discendenza del Magnifico.

Aritmetica medicea, affermata in ogni pagina del manoscritto dagli stemmi che lo adornano e dalla eleganza dei disegni alluminati che illustrano i problemi presentandoli come altrettante figurazioni. L'insegnamento per mezzo delle figure, quello che oggi la pedagogia francese chiama *l'enseignement par les yeux*, era già allora di moda, e per gli alunni principi si cercava che il dolce fosse quasi più in vista dell'utile e ne molcesse ogni asprezza. Così nel codicetto Riccardiano vediamo le tavole pitagoriche e quelle dei conti fatti e da farsi arricchirsi di fregi e decorazioni in colori, in oro e in argento, e i problemi animarsi in altrettante scenette con personaggi ritratti dal vero.

Che il trattatello appartenesse a Giuliano de' Medici, forse quand'era ancor giovinetto, ce lo prova un volumetto a stampa che contiene appunto un libro d'aritmetica di Filippo Calandri «impresso nella excelsa ciptà di Firenze per ser Lorenzo de Morgiani et Giovanni TheDESCO da Magonza; finito a dì primo di gennaio 1491». Questo libretto in sedicesimo piccolo, stampato su carta bambagina e ornato di semplici ma graziose figure e fregi incisi in legno, ha la seguente dedica: «Philippi Calandri ad nobilem et studiosum Julianum Laurentii Medicen de arimethrica opusculum». E la dedicatoria continua così: «Considerato, nobile et studioso Giuliano Medice, quanto sia utile, anzi necessaria la scientia arimethrica al comertio humano: et maxime a quegli che exercitano la mercatura: di che la ciptà fiorentina senza controversia fra l'altre tiene il principato: et veduto la grata et celebre audientia degli studiosi adolescenti fiorentini in questa mia giovenile età, m'è paruto conveniente le cose da me udite a llor maggiore utilità sotto brieve compendio ridurre: et quelle secondo lo stile fiorentino non con piccola mia fatica per le multiplice difficultà che agl'impressori occorreano per più comodità fare imprimere. Il che havendo per divina gratia absoluto: et volendo di già questa mia operetta andare in luce, accioché con maggiore gratia et auctorità vada, a te Giuliano Medice l'adirizo et dedico: che se' ditale scientia fra l'altre studioso: et secondo l'optimo costume de' tua antecessori della publica utilità et honore amatore et defensore: la quale se da te come spero sarà aprovata, mi

fia stimolo di maggior cose a tentare et più artificiose. Vale».

Questo Filippo Calandri, che procurò la stampa del libro, doveva probabilmente essere un giovinetto (e tale si dichiarava) che assisteva alle letture di qualche celebre maestro d'abaco, alle quali convenissero i migliori studiosi adolescenti fiorentini. E a lui per utilità de i giovanetti suoi compagni parve conveniente ridurre le cose udite a lezione in un breve compendio, e dedicare questa sua non lieve fatica a Giuliano de' Medici che di tale scienza era studioso. Giuliano nel 1491 aveva dodici anni, ma già dimostrava fior di senno e quelle buone qualità che più tardi, durante l'esilio, lo fecero caro alle corti d'Urbino e di Mantova e gli meritavano le lodi di Baldassarre da Castiglione nel *Cortigiano*, e nel 1515 il titolo ducale datogli da Francesco I quando sposò Filiberta di Savoia, l'«anima eletta» dell'Ariosto, la diciassettenne zia del monarca francese. È singolare che questo libretto del Calandri stampato dal Morgiani poco differisce dal codicetto mediceo, a cui sembra essersi ispirato, anche per le figurazioni. Tanto nel codice quanto nel trattatello a stampa, v'è una tavola iniziale che rappresenta Pitagora, il maestro dell'abaco, quasi come un astrologo, seduto dinanzi ad un banco. Soltanto nel codice la figura è alluminata, mentre nel volumetto stampato consiste in un disegno a tratto, in una semplice xilografia. Anche sul libretto del Calandri le tavole pitagoriche, l'abaco iniziale, quelle dei conti fatti e da farsi son quasi le stesse, e hanno graziosi ornati lineari; ma nei problemi, ugualmente figurati nel codice e nel libro -

in questo peraltro con piccoli disegni -, anche quando hanno un identico soggetto manca al libretto stampato la dimostrazione, la spiegazione che doveva apparire tanto più gradita e necessaria agli studiosi principi, ai quali il codice miniato voleva raccomandarsi come un presente. Il problema ottavo, riprodotto qui in fine, quello del tino, che doveva esser noto in tutte le scuole, è il medesimo anche nei dati, ma la spiegazione che ricorre nel codice si desidera invano nel libro, dove sono soltanto le indicazioni delle operazioni da fare. Alcuni di questi problemi, son più che altro giuochi e indovinelli, composti per aguzzare l'ingegno e per divertire; perché questi, più che veri testi d'aritmetica, mancando d'ogni trattazione scientifica, sono raccolte di curiosi quesiti, nei quali la matematica entra fino a un certo punto.

Dopo le tavole pitagoriche, così riccamente decorate come se fossero miniate nei pannelli di stipi artisticamente intagliati, comincia il codice miniato con insegnare la moltiplicazione dei numeri interi per i numeri frazionari, e viceversa. A questi esercizi sulle frazioni che occupano la prima parte, segue al foglio XLIII un'altra parte in cui s'insegna «come si fanno le compagnie tra mercatanti et come si divide il guadagno che fanno secondo la Reghola della opposizione scienpia». Alla seconda parte segue una terza ed ultima in cui vuol trattare «qualche parte di geometria, inperciò che questa Regola è necessaria a chi vuole misurare alcuno terreno posto et situato in diverse figure; ovvero per sapere il misuramento di pozzi, fosse, muri, torre, case e altri edifici». E così qui s'insegna a rilevare le diverse aree, e i vo-

lumi dei corpi, con sistemi assai pratici, ma poco o punto scientifici.



Ma è ormai tempo di soddisfare la curiosità del lettore mostrandogli quali fossero i problemi aritmetici su cui si affaticavano quelle giovani menti di principi mercanti.

Il primo è un problema delle frazioni, risolto, come anche oggi, con la riduzione all'unità. In quel poliedro, disegnato accanto alla figura; manca l'indicazione delle operazioni che lo scrittore del codice si riserbava di aggiungere. Quel poliedro si chiamava «il castelluccio» e in esso si solevano scrivere le operazioni necessarie alla risoluzione del problema.

«Uno trechone comperò pesche: et ebene 7 per 5 denari; poi le rivendé 5 per 7 et guadagnò 10 soldi. Adimandasi quante pesche comperò e rivendé: fa' così, dirai, se 7 pesche costano 5 denari, costa l'una $\frac{5}{7}$ di denaro, dunque vendendone 5 pesche 7 denari si guadagna 3 denari $\frac{3}{7}$ e noi ne vogliamo guadare [guadagnare] 120 denari; perciò moltiplica 5 vie 120 denari fa 600 e parti per 3 e $\frac{3}{7}$; ne viene 175 pesche: e tante ne comperò et rivendé. Come vedi di sotto (segue il “castelluccio”)

Viene dopo questo un problema di ragguaglio. Si tratta di due mercanti dei quali l'uno ha lana e l'altro panno, drappo e seta, che vogliono barattare la loro merce.

«Due barattano: l'uno ha lana, l'altro ha panno, drappo et seta. E il ciento della lana vale 30 lire et a baratto si contò 36 lire et vuole el $\frac{1}{3}$ in panno el $\frac{1}{3}$ in drappo el $\frac{1}{3}$ in seta et la channa del panno vale 6 lire et in baratto si contò 8 lire; el bracio del drappo vale 8 lire et in baratto si contò 9 lire; la libbra della seta vale 7 lire. Adimando che si debbe contare in baratto: dirai così, se quello della lana baratta un cientinaio di lana harà 12 lire a baratto di seta et perciò prima ghuarda 12 lire a baratto di panno che sono a denari contanti; multiplica 12 lire vie 6 lire che fa 72 et questo parti in 8; ne vene 9 lire e 9 lire di denaro harà di panno: et hora pel drappo dirai 12 lire vie 8 lire et parti per 9 che ne viene 10 lire et $\frac{2}{3}$ et 10 lire $\frac{2}{3}$ harebbe di drappo che fra in panno et in drappo harebbe 19 lire et $\frac{2}{3}$ di contanti et noi diciemo ch'el cento della lana valeva 30 lire a denari contanti. Adunche gli bisogna ancora 10 lire $\frac{1}{3}$ di denari contanti et queste 10 lire $\frac{1}{3}$ debbe avere della seta che in baratto si gli conta 12 lire. Adunche 10 lire $\frac{1}{3}$ valiono 12 lire a baratto et noi vogliamo sapere le 7 lire a denari che valiono a baratto.

Multiplica 7 vie 12 lire fa 84 et questo parti per 10 lire $\frac{1}{3}$ che ne viene 8 lire et $\frac{4}{31}$ et tanto si contò la libbra della seta in baratto cioè 8 lire 2 soldi 11 denari $\frac{19}{31}$, come vedi di sotto et così fa le simili⁽¹¹⁰⁾ (segue il “ca-

⁽¹¹⁰⁾ Gioverà spiegare il problema con linguaggio moderno. Su 36 lire il possessore della lana deve avere lire 12 in panno; nel baratto una canna di questo si calcola $\frac{8}{6}$ del valore reale, quindi esso deve ricevere

$$12 : \frac{8}{6} = 7 \frac{2}{8} = 9 \text{ lire in panno.}$$

Deve altresì avere L. 12 in drappo: il cui prezzo nel baratto è calcolato $\frac{9}{8}$ del valore reale, quindi deve avere

stelluccio”»).

Il terzo e il quarto problema sono più che altro due giuochi, o come li chiamavano «casi piacevoli assoluti per forza e amicizia di numeri».

«Egli è uno che trae 3 dadi in su una tavola et a caso trae 6 e 5 e 3 e tu vuoi sapere per regola di numeri quello che egli ha tratto: farai in questo modo: digli che raddopi e' numeri d'uno de' dadi, pongo che sia quello del 6 che raddoppiato fa 12; ponvi su 5 fa 17, et questo multipricha per 5 fa 85, et in su questo poni 10 fa 95, et in su questo poni el numero d'uno degli altri dadi che pongo sia el 5 che fa 100, et questo multipricha per 10 che fa 1000, et in su questo poni cì numero del terzo dado cioè 3 che fa 1003, et di questo trai tacitamente 350 resta 653, et tu dirai per 6 centinaia fu 6 ci primo dado et per 5 decine fu 5 ci secondo dado et per 3 numeri fu 3 ci terzo dado et così diremo che trasse 6 et 5 et 3 come vedi⁽¹¹¹⁾ (segue il “castelluccio”»).

$$12 : \frac{9}{8} = 9 \frac{6}{9} = 10 \text{ lire e } \frac{6}{9} \text{, ossia } 10 \text{ lire e } \frac{2}{3}.$$

Fra panno e drappo riceverà lire $19 \frac{2}{3}$.

In contanti deve avere $30 - 19 \frac{2}{3} =$ lire $10 \frac{2}{3}$.

La seta a baratto costa 12 lire, quindi L. $10 \frac{1}{3}$ in contanti devono equivale-
re a L. 12 di seta a baratto che vale 7 in contanti, ossia che è calcolata a baratto
 $\frac{12}{7}$ del suo valore reale. Perciò moltiplicando 12 per 7 e dividendo per $10 \frac{1}{3}$ si
ottiene il prezzo di una libbra di seta in baratto:

$$\frac{12 \times 7}{10 \frac{1}{3}} = \frac{84}{3 \frac{1}{3}} = \frac{252}{31} = 8 \text{ lire } 2 \text{ soldi } 11 \text{ denari } \frac{19}{31}$$

⁽¹¹¹⁾ Per meglio chiarire le operazioni, indichiamo con x il numero del primo dado. Le operazioni fatte recano come risultato $100x + 350 + 10y + z$, chiamando y e z rispettivamente i numeri dati dagli altri due dadi. E perciò, to-

«Et per simile modo come dinanzi si può anche ritrovare quando tu avessi posto in su in una tavola uno anello, mio soldo et uno grosso et a caso tre persone ciascuno n'avessi tolto uno: et volendogli ritrovare fagli stare a sedere per ordine, e terrai questo ordine: di' a uno di loro che cominci a uno de' capi a noverare et vadi per insino a quello che ha l'anello che diciamo sia al secondo: et di' che radopi quello numero cioè 2 fa 4 e ponvi 5 fa 9 et questo multipricha per 5 fa 45 e sopra questo poni 10 fa 55, poi di' che anoveri per uno sino a quello che ha el soldo che pongho sia el terzo et questo numero 3 ponlo sopra a 55 fa 58 et questo multipricha per 10 fa 580, di poi mettivi su el numero di chi ha el grosso cioè 1 fa 581 ct di questo fa trarre 350 resta 231 et perché sono 2 centinaia dirai che 'l secondo ha l'anello, perché le decine sono tre dirai ch'il terzo ha il soldo et così el primo ha el grosso⁽¹¹²⁾ (segue il “castelluccio”)».

Il quinto è un problema in cui si adopera la regola così detta di *falsa posizione*.

«Uno maestro vuole fare una bonbarda et per fondere el metallo ha fatto uno fornello con 3 boche da fare fuoco: in modo tale che facendo fuoco dalla prima bocha fonderebbe la materia cioè el metallo in 10 hore et fa-

gliendo dal risultato finale 350, si ottiene il numero $100x + 10y + z$ di cui le tre cifre rappresentano naturalmente i tre punti segnati dai dadi.

⁽¹¹²⁾ Il quarto problema si può meglio chiarire indicando le operazioni come nel precedente.

ciendo fuocho dalla seconda bocha sola fonderebbe detto metallo in 15 hore: et facendo fuocho dalla terza bocha sola fonderebbe detta materia in 20 hore. Addimandasi facciendo el fuocho da tutte e tre le dette boche a un'otta in quanto tempo e' si fonderà della materia. Farai in questo modo: toglì uno numero che habbi $\frac{0}{10}$ et $\frac{0}{15}$ et $\frac{0}{20}$ che torrai 60, poi dirai: el $\frac{1}{10}$ di 60 è 6, el $\frac{1}{15}$ di 60 è 4, el $\frac{1}{20}$ è 3. Raccogli insieme fa 13, e questo è el partitore, poi parti 60 per 13, ne viene 4 hore et $\frac{8}{13}$, et in tanto tempo fonderà detta materia. Come vedi di sotto⁽¹¹³⁾ (segue il “castelluccio”)

Il problema seguente ha pur esso per soggetto dei giuocatori che giuocano a vinciperdi.

«Sono giuochatori a una taverna che giuochano a perdavincho; et ognuno di loro chava fuori danari e tutti giuocano insieme: et uno di loro comincia a trarre e' dadi et gli altri 5 mettono: e ognuno mette tutti e' sua denari et quello che trae perde la prima posta con tutti gli altri 5 et pagha ognuno et restagli denari: di poi trae el secondo e tutti gli altri 5 ognuno mette tutti e' sua denari: e anche costui perde et paga ognuno et avanzagli denari: poi trae el terzo et perde et paga ognuno et avanzagli denari: et poi trae el quarto et fa el simile: et così fa el quinto, el sesto e tutti sempre perdono la prima posta:

⁽¹¹³⁾ Il numero che è indicato con 0 è un multipli comune di 10, 15 e 20. In un'ora la prima bocca fonde $\frac{1}{10}$; poi la seconda $\frac{1}{15}$; la terza $\frac{1}{20}$. Tutte e tre insieme in un'ora: $\frac{1}{10} + \frac{1}{15} + \frac{1}{20} = \frac{13}{60}$. Se in un'ora fondono $\frac{13}{60}$, fonderanno tutto il metallo, che è $\frac{60}{60}$ in $\frac{60}{60} : \frac{13}{60} = \frac{60}{13}$ d'ora cioè 4 ore e $\frac{8}{13}$

et quando ognuno ha tratto la volta sua non giuochano più; et facendo conto truovono che apunto ano tanti denari l'uno quanto l'altro. Addimandasi quanti denari cararono fuori ciascuno di loro: fa' così: dirai, perché e' giuocatori sono 6 dirai ch'uno di loro cavò fuori 7 denari o che moneta vuoi, cioè i più che el numero de' giuocatori: poi radopia questo 7 e trane 1 fa 13, poi radopia anche questo 13 e trane 1 fa 25 poi radopia 25 e trane 1 resta 49, et questo radopia e trane 1 fa 97, e questo radopia e trane 1 fa 193, et così direno che quello che cominciò a trarre chavò fuori 193 monete, el secondo ne cavò 97, el terzo ne cavò 49, el quarto 25, el quinto 13, el sesto ne cavò 7. Come vedi di sotto disegnato⁽¹¹⁴⁾ (segue il “castelluccio”»).

Il problema settimo è uno dei “casi di diletto” più popolari allora, che potrebbe ora servire come giuoco di sala, o di società. È il problema dei 15 frati e dei 15 monaci, che in altri codici si chiamano 15 cristiani e 15 giudei; si trattava di disporli in circolo per modo che, facendo il conto per nove, si dovesse eliminare quello che trovavasi al 9° posto. La malizia del direttore del giuoco consisteva nel mettere in codesto posto sempre un monaco od un ebreo.

⁽¹¹⁴⁾ Anche in questo si adopera la *Regola di falsa posizione scempia*. Della *falsa posizione doppia* che in arabo chiamavasi *Catāin*, dà le norme Lionardo Pisano (Fibonacci) nel XIII capitolo della *Pratica*, a cui rimandiamo chi voglia indugiarsi in questi problemi.

«Partendosi da Firenze 15 frati di Sancto Francescho per ire im pellegrinagio al sipolcro, s'acompagnorono in fra via con 15 monaci di Camaldoli: et giugnendo a Vinea montorono in s'una barcha per andare in Gerusalem: et navicando ebbono una gran fortuna in modo che e' frati dicevano che ell'era per e' grandi peccati di quegli monaci: et loro dicevano per l'oposito: di modo che vedendo el padrone la quistione loro et volendo alegerire la nave overo barcha, disse che 15 di loro voleva gittare in mare et che fra loro se n'acordassino. Allora uno di que' frati che era molto savio disse: facciamo uno cerchio di tutti noi e cominciano a uno a noverare et a chi toca 9 sempre sia gittato in mare per insino a tanto che 15 ne vadi in mare et 15 ne resti et così s'acordorono di fare: alora questo frate aconciò in tal modo el cerchio de' frati et de' monaci che cominciò a ssé a contare et sempre contando per ordine et a ogni 9 uno monaco era gittato in mare et così e' frati tutti restorono, e' monaci tutti furono gitati in mare: el quale cerchio s'aconciò come di sotto tacitamente cioè: (segue il “castelluccio”).

«In prima e dove si comincia a noverare misse 4 frati, poi 5 monaci, poi 4 frati, poi 1 monaco, 3 frati, 1 monaco, 1 frate, 2 monaci, 2 frati, 3 monaci, 1 frate, 2 monaci et 2 frati et 1 monaco⁽¹¹⁵⁾».

⁽¹¹⁵⁾ Il giuoco è fondato sui numeri multipli di nove. Nel primo giro si eliminano le persone che occupano i tre posti indicati dai tre multipli di 9 inferiori a 30, e ad ogni giro successivo resta sempre un numero di frati e monaci inferiore di due al precedente, e per questo il conto deve cadere su quelli che occupano il posto 9° e 18°, ossia ai multipli di 9 contenuti nel numero che rimane: nell'ultimo giro la vittima deve necessariamente occupare il nono posto.

L'ultimo problema è l'applicazione delle regole per il calcolo dei volumi.

«Egli è uno tino pieno d'ue [uve] pigiate ch'el diametro del fondo è 4 braccia e $\frac{1}{2}$ e quello di bocha è 3 braccia e $\frac{1}{2}$ e alto nel mezzo 3 braccia. Vo' sapere quanto vino renderà, rendendo e' $\frac{17}{24}$ di sua tenuta et rimanendo e' $\frac{7}{24}$ di sua tenuta in vinaccia. Fa' chosì: prima perché noi diciamo ch'el tino è più largo sui fondo che in bocha dobimo pigliare la misura nel mezo de l'alteza; et perciò raccogli insieme 4 braccia $\frac{1}{2}$ che gli è in fondo et 3 braccia $\frac{1}{2}$ che gli è in bocha fa 8 braccia, et questo parti per 2 ne viene 4 braccia, e tanto fia el diametro del tino raguagliato el fondo et la bocha. Ora per sapere quanto è quadro multiplica in 4 sé fa 16 et di questo piglia li $\frac{11}{14}$, che sono 12 et $\frac{4}{7}$ et questo multiplica per 3 braccia, che è alto il tino, fa 37 e $\frac{5}{7}$, et braccia 37 è $\frac{5}{7}$ è quadro et perché uno braccio quadro tiene 5 barili multiplica 37 braccia $\frac{5}{7}$ vie 5 barili fa 188 barili et $\frac{4}{7}$ et perché el tino rende solo e' $\frac{17}{24}$ della sua tenuta e 'l resto rimane in vinaccia, piglia li $\frac{17}{24}$ di 188 barili sono 133 barili $\frac{1}{7}$ e tanto renderà⁽¹¹⁶⁾.»

Quest'aritmetica figurata qualche cosa dimostra e c'insegna. La «Casa giocosa» di Vittorino da Feltre, che sapeva rendere dilettono ogni studio, e ricreazione la

⁽¹¹⁶⁾ Il volume del tino è calcolato approssimativamente come un cilindro avente per base la sezione con un piano condotto a egual distanza dalla sua base; e per trovare l'area della sezione applica la formula

$$\pi \frac{D^2}{4} \quad \text{prendendo per valore di } \frac{\pi 11}{4 4}$$

scuola, avea fatto proseliti e trovato dappertutto imitatori.

L'«apparare», l'essere addottrinati nei principi delle arti liberali, era un premio, perché serbato ai meritevoli, non come oggi un castigo per tutti. Così le stesse aride pagine d'un trattatello d'aritmetica, anche quelle del libretto «in forma» e destinato ai fanciulli non principi, erano allietate da figure ed ornati che nel codicetto medico diventavano vaghi e ridenti minii, dovuti alla bottega forse di qualche emulo di Vespasiano cartolaio, come questi dei quali vi abbiamo offerto un piccolo saggio.

Tullia d'Aragona

I.

A Brescia, nella civica pinacoteca Tosio, è di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, una tavola, dove sopra un fondo quasi nero son dipinti in tono molto basso, di verde scuro, due rami d'alloro, tra i quali una mezza figura che rappresenta una giovane donna, bellissima, col capo leggermente reclinato a sinistra e avente nella mano sinistra una bacchetta d'oro piuttosto lunga e sottile con in cima un ornamento a modo di scettro. Come fosse stanca, appoggia il braccio sinistro sopra un marmo di forma rettangolare. Vestе un ricco abito di velluto cilestro coperto in gran parte da una pelliccia foderata di velluto rosso, e ne' capelli porta intrecciati nastri azzurri con fili di grosse e candide perle. La grazia raffaellesca sposata al vigoroso colorir de' veneziani, accresce incanto al volto bellissimo, che vi guarda con due grand'occhi pensosi, indimenticabili, di quelli che gli antichi poeti d'amore chiamavano «ardenti stelle» e che noi moderni chiameremmo «occhi fatali». Purissimo l'ovale del viso, fidiaco l'orecchio; i capelli, spartiti nel mezzo e leggermente ondati, raccolti intorno alla testa che, piegando a sinistra, lascia ammirare la linea stupenda del collo, come «colonna altera» eretto in mezzo alle trine onde ci è nascosta la delicata bellezza dell'omero. La mano, u-

scente anch'essa di mezzo alle trine, candida come di «polito avorio e lucido alabastro», con le dita affusolate, con le unghie color di rosa, di signorile fattura, ha avuto le più dolci carezze del sovrano pennello.

Quello, per tradizione costante, è stato creduto essere il ritratto di Tullia d'Aragona; per quanto le parole *Quae sacrum Joannis caput saltando obtinuit*, scritte nel marmo su cui la bella donna appoggia il braccio, abbian fatto dubitare che il dipinto rappresenti Erodiade. Ma l'alloro con Erodiade non ha ragion d'essere, e nulla nel quadro accenna alla vendicativa madre di Salomé; e poiché esso appartenne prima a un convento di monache, da una delle quali lo comprò il conte Tosio verso il 1829, circa trent'anni dopo la soppressione delle corporazioni religiose, è piuttosto da dubitare che l'iscrizione accennante ad Erodiade non sia una pietosa menzogna di quelle monache per poter, con un nome registrato nella storia sacra, nascondere un altro reso celebre dalle storie profane.

E il ritratto del Bonvicino doveva essere somigliante. Le bellezze della Tullia d'Aragona son celebrate da un coro di poeti di ogni parte d'Italia; chiunque la vegga e la conosca riman preso all'incanto che spira dal suo aspetto, dalla sua voce, dalla cortesia dei modi, dalla soavità delle parole. I suoi occhi avevano certamente qualche magica virtù: dicevano i poeti che eran «la facella» onde Amore incendiava i cori; mentre «il biondo aurato crine» era «la rete ch'egli all'alme tende». Il bollente Muzio che per lei ebbe a provare più volte le battaglie

d'amore, abbagliato dal fulgore di quelle pupille ammaliatrici, li chiamava

...occhi belli,
Occhi leggiadri, occhi amorosi e cari,
Più che le stelle belli e più che il sole
Et a me...
più che la vita cari e più che l'alma.

Tullia fu la sua Musa, e non potendo ottenere che l'anima di lei fosse con la propria «indissolubilmente congiunta», bramava almeno fossero i nomi loro «insieme eternamente letti» e vivessero «insieme chiari e immortali». Voleva il caldo amatore provarle il suo affetto che né la lontananza, né le varie e fortunate vicende della donna eran valse a scemare; e sotto il nome di Tirrhenia la idoleggiava fin dalla prima delle Egloghe Amoroze, in cui Mopso si lamenta della crudeltà della ninfa. Le pastorelle della prima Arcadia nascondono appena la realtà della passione: sotto la maschera rusticale di Mopso, si sente l'ardente parola del cavaliere, del cortigiano d'Ercole Il duca di Ferrara, che a quarant'anni passati, verso il 1537, fu preso ai lacci della letteratissima donna. Egli lo confessa:

...l'interno splendore, e 'l chiaro viso
De la bella Tirrhenia il petto ingombro
Gli ha sì del suo piacer, che la sua lingua
D'altro non sa parlar, né può, né vuole
Che di lei....

Si sente subito che il povero Justinopolitano era preso



MORETTO DA BRESCIA – TULLIA D'ARAGONA
(Brescia, Pinacoteca).

di lei. A quarant'anni l'amore non è fiamma, è incendio, e tanto più tremendo se divampa improvviso. Il Muzio ci fa narrare da Mopso la storia di questo amore, e i versi dell'egloga, animati dai ricordi della passione, hanno un calore, una verità d'accenti inusitata, un efficacia d'arte che supera il valor del poeta. Era di primavera, la stagione infida che fa ribollire il sangue anche ai poeti di quarant'anni:

Era nella stagion, che i verdi prati
D'ogni intorno fiorian, fiorian le rose
E cantavan gli augei tra i nuovi fiori...

Il quadro è vaghissimo: vi spira dentro come una fresca soavità che consiglia i dolci abbandoni, che persuade ad aprire il cuore all'aspetto di tanta bellezza. La ridente pittura, fatta con pochi tocchi, della stagion delle rose, contrasta con i versi che seguono, dove si descrive l'innamoramento improvviso, fulmineo, fatale, con una vigoria d'espressione che apparisce singolare in un cinquecentista di quella scuola:

.....
Quando prima ti vidi, e come prima
Ti vidi, così ratto al cor mi corse,
Mosso da la virtù de' tuoi bei lumi,
Con gelato timor caldo desio.

Ma Tirrhenia allora, pare impossibile,

...più schiva d'amore e più fugace
Ch'innanzi a cacciator timida cerva,

ha «duro cor di ghiaccio» e resiste alle preghiere, agli scongiuri, ai versi di Mopso: in lei «combatte bellezza e crudeltà» e le lodi alle membra formose e le calde parole non la rimuovono dal suo fiero proposito. Troppo chiede il poeta, almeno per allora, e non pare che Tirrhenia voglia risponder subito all'amoroso invito che egli le fa, nella chiusa dell'egloga, dove la realtà del desiderio, che brucia i sensi del cortigiano, accalora i versi di Mopso. La Ninfa si trasforma agli occhi nostri nella donna che sapea suscitare le brame più ardenti, e spegnerle o temprarle a luogo e tempo meglio opportuni: si comprende che Tullia doveva esser donna d'ammaliatrice bellezza, che il ritratto del Bonvicino è fedele, che i versi ispirati da lei non erano scritti sulla falsariga della fredda adulazione, non erano un tributo alla poetessa, alla letterata, alla Musa; ma erano l'espressione di quel che provavano quanti si sentivano accesi dal foco di quei begli occhi, dalle lusinghe di quelle carni famose.

Vien, Ninfa bella, e fra le molli braccia
Raccogli quel che, con le braccia aperte,
Disioso t'aspetta, e nel tuo grembo
Ricevi lieta l'infocato amante:
Stringi 'l bramoso amante: e strette aggiungi
Le labbra a le sue labbra: 'l vivo spirto
Suggi de l'alma amata: e del tuo spirto
Il vivo fiore ispira a le sue brame.

.....

.....

Le belle membra tue morbide e bianche
Ad amor le consacra: ed al tuo amante,
Qual vite ad olmo avviticchiata e stretta,

Con lui cògli d'amore i dolci frutti.

Questi versi, che oggi, in tanto favore di verismo, nessuna donna vorrebbe a sé intitolati, poterono allora esser letti in Corte del Duca di Ferrara e accompagnati con altri celebranti le glorie delle marchesane e delle dame più illustri dei principi e gentiluomini più valorosi. In cinque libri aveva il Muzio compartite le sue trentacinque egloghe, che videro la luce per le stampe di Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli nel 1550 e che portavano in fronte la dedica al signor Antonio d'Oria. Le prime egloghe, scriveva il poeta, «sono de' miei amori, intitolate le *Amorose*; le seconde degli onori e degli amori del già signor Marchese del Vasto e della signora Donna Maria D'Aragona sua moglie, le quali ho chiamate le *Marchesane*. Nelle terze ho celebrato diverse persone illustri, e perciò *Illustri* le ho nominate. Piangesi nelle quarte la morte di persone, alle quali io sono stato o servitore, o di amicizia congiunto, e le ho appellate *Lugubri*. Le quinte veramente per la varietà de' loro soggetti nome di *Varie* si hanno convenevolmente ritenuto. Le *Amorose* dunque sono gli odorati mirti: le *Marchesane* gli onorati allori: le *Illustri* gli altissimi cedri: le *Lugubri* i lagrimosi cipressi: e le *Varie* le diverse maniere di alberi». La Marchesana del Vasto, il Duca e la Duchessa di Mantova, il signor Luigi Gonzaga, la signora Duchessa di Savoia, il Duca di Ferrara Ercole d'Este, il Cardinal Ippolito, la Duchessa di Lorena, il signor Galeotto Pico della Mirandola, la signora Margherita Tizia Contessa di Desana, il cristianissimo Re Francesco, non

avevan dunque a sdegno che il nome loro fosse accoppiato con quello della Tullia; e neppure Donna Maria d'Aragona sentiva dispetto che il nome d'Aragona fosse portato da tale, di cui si cantavano in quell'egloghe le troppo scoperte bellezze. Così non è meraviglia che dei versi di Mopso si piacesse la Tullia, desiderosa d'andare a' posterì con quell'aureola d'onori che da' poeti sapea procacciarsi, e che anzi al Muzio ne fosse grata, com'egli stesso lascia intendere in una sua lettera ad Antonio Mezzabarba. “Io aveva per un tempo celebrata la signora Tullia sotto nome di Tirrhenia; e un giorno con lei essendo, e ragionando di quegli studi, de' quali ella si è cotanto diletta e diletta tuttavia, entrammo a parlar delle Muse, de' loro nomi e delle loro virtù. Sopra il quale ragionamento poi che noi alquanto stati fummo, ella in se stessa raccogliendosi quasi da nuovo pensiero soprapresa, poi che così fu stata alquanto, il parlar ripigliando mi disse: - Già sono più giorni che io ho un mio concetto nell'animo, il quale poi che ora mi viene in proposito, io il ti voglio pur dire. Tu mi hai lungamente cantata con nome di Tirrhenia, e io vorrei che tu mi mutassi nome e appellassimi Talia; ma che lo facessi in guisa che si conoscesse che Tirrhenia e Talia sono una cosa istessa. Pensavi ora tu del modo.- Io le risposi di doverlo fare. Vi conterò puntualmente il tutto. Noi eravamo in Ferrara, e tra la casa della sua stanza e la mia, forse a mezza via, era un luogo remoto e assai spazioso dove io mi fermai a passeggiare e a pensare. Né quindi mi partii, che trovata ebbi la via da accomodar la mia intenzione: e diedi principio alla composizione. E sì mi scaldai in

quel soggetto, che il giorno seguente alla ora che il giorno davanti mi era da lei partito, a lei me ne tornai con la cosa fatta. Di che ella me ne è testimonia, e ancora ne serba la memoria e lo predica e ne ha fatto fede a diverse persone. E io vi certifico sopra la fede mia che da quella prima forma, che io allora portai a lei di quel componimento io non credo di averne rassettato quindici versi; e sono pur vicini a dugento. La invenzione fu che Mopso, da furore trasportato, una notte si trova in Elicona, dove egli si accorge che colei, la quale egli ama in forma di Ninfa, è Talia. E quivi Erato ed essa lo raccolgono, lo incoronano e gli danno bere della acqua di Ippocrene. Poi, ad imitazione di Orazio, fingo che egli si converte in cigno e sale al cerchio della Luna. Il che fu da me fatto, perciocché Talia è figurata per la armonia di quella sfera, e che da quella sfera infonda la sua virtù, secondo che per la seguente Egloga dichiaro di tutte le Muse, assegnando a ciascuna il cielo suo proprio e particolare. E fo quella descrizione di quelle tante verdure, perciocché Talia (come sapete) è detta da verbo greco, che significa verdeggiare, per fare ella rinverdire gli ingegni di coloro a' quali ella sparge del suo favore. E per avere io dato a Mopso quel furore, intitolai la Egloga con quel nome: del quale poi maggiormente mi contentai sentito il furore che aveva preso me in quella composizione. Il che fu anche cagione di farmi aggiungere un verso, che avendo in sul principio detto, a lei il parlare indirizzando,

E mentr'io fo sonar la mia zampogna

Al furor del tuo Mopso porgi orecchie,

poi vi aggiunsi

E nel furor di Mopso il furor mio.

Tale fu adunque la cagion di quella Egloga; tale il mio soggetto, e tale la mia intenzione».

Da questa lunga lettera, la quale è per noi documento della amorosa corrispondenza che ebbe il Muzio con la Tullia in Ferrara, apparisce che, Tirrhenia o Talia, essa voleva continuare a volgere le chiavi del cuore del poeta. La sua casa era vicina a quella di lui, i ragionari a quattr'occhi frequenti e dolcissimi, ispirati all'amore e alle virtù delle Muse celesti e fors'anco ad amori più terreni, agli studi nei quali essa si diletta e che vogliam credere fossero quelli soltanto della poesia. Fra il Muzio e lei correva la più intrinseca dimestichezza; essa gli dava del tu, egli mostravasi compiacente ad ogni suo desiderio. Ad un uomo che per lei vegliava a far versi, non poteva negare quanto in quei versi le si chiedeva; e nell'egloga IV, intitolata *Talia*, la vediamo già meno ritrosa, meno gelata, meno superba. Forse sotto il nuovo velo della Musa essa amava celare gli amori della donna: sarebbero parsi meno mondani, più celesti, più eterei. Il poeta, Mopso, era felice, e felice per lei:

Quant'è la gioia mia? Con voi ragiono,
Riposti orrori e solitaria riva:
E prego che fra voi si stian sepolte
Le mie parole: e voi piacevoli aure

Fermate l'ali: ed Eco non risponda;
Non risponda Eco a me, ch  la sua doglia
Mal si conface al mio gioioso stato.
Cheggio silenzio, acciocch  fuor non s'oda
Per la mia bocca l'alta mia ventura
Che d'invidia potria colmare altrui.

Qual fosse l'*alta ventura* toccata al caldo amatore che dettava i versi ardenti dell'egloga prima, non   detto in questa quarta intitolata *Talia*. Ma noi non ci lasceremo cogliere agl'inganni delle proteste di Mopso: Mopso   felice, la gioia gli trabocca dal cuore, gli si legge negli occhi; all'ardore bramoso de' primi versi succede ora una contentezza beata, soddisfatta; non si lamenta pi ; ma non vuole che *per la sua bocca* si sappia dell'*alta ventura* toccatagli, non vuoi fare una confessione - che nessuno gli chiede - e che potrebbe suscitargli l'invidia di molti.

È un fatto: la Tullia rispose all'amore del Muzio; l'arcadico idillio si chiuse certo pi  volte con quella conclusione onde termina il contrasto del contrastatissimo Cielo dal Camo. Tutte quelle metamorfosi poetiche di Tirrhenia in Talia, a noi ricercatori curiosi ed increduli sono argomento di maliziosi sospetti. Le donne, quanto pi  esperte in amore, hanno a volte certi scrupoli e pregiudizi, certe castit  di paure da far ammattire il pi  sottile platonico. Che una Musa si conceda a un poeta, ond'egli possa cantare l'*alta ventura*, pu  esser consentito anche dalla buona morale di Parnasso e d'Elicona; ma che Tirrhenia si dia in braccio di Mopso non   conveniente: gli amori delle ninfe co' pastori somiglierebbero

troppo a quelli de' satiri con le driadi e con le amadriadi, rasentano troppo la terra; meglio restare a mezz'aria, circondati da una poetica nube.

Perciò il libro primo delle *Egloghe Amoroze*, che s'apre con una pittura così viva, così realistica degli affetti e dei desiderii di Mopso, va a poco a poco trasumanandosi: Tirrhenia si trasforma in Talia, quando ha stretto taciti accordi col poeta, che ne' suoi versi disperati potea comprometterla. Frattanto a birbar quell'amore, in poesia così platonico, sopraggiunse un ordine del Duca Ercole di Ferrara che mandava il Muzio a Milano per negozi politici. Voleva esistere il cortigiano e ottenere dal suo signore che altri andasse per lui, e cercava tentarlo anche co' versi dell'egloga V:

O Tirinto crudel, se non ti move
Il mio dolore e 'l mio cocente affetto,
Di lei ti mova il grazioso sguardo,
Che acceso di desir tacendo grida,
E per pietà piangendo a te s'inchina.
Movati 'l suon di que' pietosi versi
In ch'ella amaramente sospirando
Riprega te per l'amorosa face,
Che 'l suo diletto Mopso a lei ritorni.
Sia pietoso Tirinto, e sia sicuro
Che qual pastor, qual ninfa e qual bifolco
Non ha pietade a chi d'amor sospira,
Non gli ha pietade Amor quand'ei sospira....

Ma il Duca che, quantunque poeta, aveva abbastanza senno per non sacrificar la politica alla poesia, e a cui forse non piacque sentirsi dare arcadicamente del bifol-

co, non si lasciò commuovere e tenne duro. D'altra parte non poteva garbargli troppo, revocando l'ordine dato, d'esser paraninfo degli amori fra Mopso e Talia. Al Justinopolitano convenne partire, maledicendo alla politica, ai tiranni:

Lasso, che importa a poverel pastore
Quel che facciano i ricchi, empi tiranni?
Che tocca a me cercar l'armate squadre?

Andò, verso la fine di giugno del 1537, prima a Piacenza, poi a Reggio Emilia, indi a Forlì e di nuovo a Piacenza; finché a metà di dicembre si recò a Milano, dove non fu breve la sua dimora, amareggiata dal non ricever notizie e lettere della Tullia. Lo confessa egli stesso nella sua lettera al Mezzabarba: «Durando il mio amore pur con la signora Tullia, il signor Duca di Ferrara mi mandò per sue faccende a Milano; donde avendo scritto a lei più lettere, né vedendone risposta, mi diedi a comporre quella Egloga piena di rammarichi. Ed essendo a punto nel fervore delle querele, ebbi in un tempo tre lettere di lei. Laonde cessata la cagione del lamentarmi più avanti, lasciate molte cose che mi rimanevano a dire, finii la composizione. E per esser quel parto uscito prima che il concetto dell'animo mio lo richedesse, gli diedi il nome di Sconciatura». Aveva intanto la gelosia principiato a roderlo, a tormentarlo: nel silenzio ostinato dell'amata, cominciava il sospetto a farsi strada nell'animo di lui. Come mai non rispondeva? Un certo diavolo gli bofonchiava all'orecchio che Talia poteva aver ceduto alle lusinghe di altri cortigiani:

....Di quanti or mi sovviene
Chiari pastor, ch'alberghin per le sponde
Dov'alberga il mio ben, tante punture
Mi sento al cor. Ahi, ch'ella non rivolga
Gli occhi altrove, e l'orecchie, ed i pensieri!

Nella lontananza dolorosa si consolava pensando a lei,
cantando di lei che dimorava, sembra, in un luogo pros-
simo al Po:

Superbo Po, ch'a la tua manca riva
Tutto lieto ti volgi d'ora in ora,
Per mirar lei, che le tue piagge infiora,
E ti fa in mezzo l'onde fiamma viva;
Che fa la nostra, ho da dir Donna o Diva,
Lei che del ben del ciel l'alme innamora?
O fosse lunga a lei la mia dimora:
Pensa ella almen ch'io di lei pensi o scriva?
Deh com'io dico ognor: Foss'io con lei,
Così fosse talora il suo pensiero
Or che dee far di me privo il meschino;
O vedesse ella aperti i dolor miei,
Ch'io so che di pietà quel spirto altero
Porteria gli occhi molli e 'l viso chino.

Come tutti gli amanti, sospirava la presenza della donna
celeste:

Battete l'ale, o vaghi miei sospiri,
E colà andando, onde si parte il vento,
A lei portate i miei caldi desiri.

E le sue querele sfogava in sonetti, dove l'imitazione petrarchesca si fa spesso sentire, ma dove trovansi sempre qualche accento di vera passione, qualche concetto nuovo ed originale. Né i sonetti sono le cose migliori del Muzio: il vaniloquio amoroso che aveva ormai un frasario determinato e tutt'una guardaroba d'immagini bell'e fatte sui modelli eterni di Messer Francesco, permette rade volte al poeta di darci l'espressione immediata de' propri dolori, de' propri affetti. In questi benedetti canzonieri non si sa mai se il sonetto è effetto dell'amore o se l'amore è effetto del sonetto: dei casi amorosi particolari a ciascun rimate non si sa nulla: tutto è affogato in quell'indefinita melopea, che spesso accarezza l'orecchio, ma lascia gelido il cuore. Se della vita italiana d'allora non ci rimanessero altri documenti che questi de' canzonieri e delle rime, si crederebbe che il più spirituale platonismo avesse regnato nelle corti de' principi e nella società letteraria e civile. Tutte muse, tutte dive le donne; gli uomini tutti pastori! E noi saremmo quasi disposti a compatire que' poveri cavalieri, quei disgraziati poeti, costretti a pascersi di sospiri e di occhiate; e si crederebbe che si dovessero annoiare, molto pili di quel che non ci annoiamo oggi noialtri a leggere i versi loro.

Pure, a lungo andare, amavano anch'essi, se non mutar metro, almeno cangiar soggetto e cercar nuove Muse; anche il Muzio a poco a poco si stancò della Tullia lontana:

Poi sendo privo degli amati rai,
Non so dove si chiuse il grande ardore,
Come fuoco ch'in cener si ricopra.

E chi fosse la Musa più vicina non sappiamo; sappiamo peraltro che, qualche tempo dopo, passato al servizio di Alfonso Davalos, non resisté alle grazie dell'aurea sua Clori, che così chiamavasi certa madonna Chiara di cui s'innamorò e che, morta, pianse con sonetti ed elegie. Mopso erasi mutato in Egone che, forse divenuto più scaltro in amore, aveva voluto da Clori due pegni parlanti del suo affetto, a cui egli impose i nomi di Giulio Cesare e di Paolo Emilio.

Di queste infedeltà del Muzio non pare che la bella d'Aragona provasse dispetto, nemmeno quando alcuni anni appresso lo rivide a Firenze e lo ebbe tra i più cari de' suoi corteggiatori. Per lei non c'era penuria d'amanti; il coro delle lodi, onde si lasciava portare a cielo, non poteva mancarle per la partenza del Justinopolitano, e gli occhi di Tullia si posarono amorosi sopra altri poeti della corte ferrarese. Ercole Bentivoglio, in un sonetto a lei indirizzato, lo dice apertamente:

Poi che lasciando i sette colli, e l'acque
Del Tebro oscure, e le campagne meste,
D'illustrar queste piagge e premer queste
Rive del Po col piè, Tullia, vi piacque:
Ogni basso pensier spento in noi giacque,
E un dolce foco, e un bel desio celeste,
Quel primo dì ch'a noi gli occhi volgeste,
Ne le nostr'alme alteramente nacque.
Fortunate sorelle di Fetonte
Ch'udir potranno a le lor ombre liete
I dotti accenti che vi ispira Euterpe.
Potess'io pur con rime ornate e pronte

(Com'è 'l disio) dir le virtù ch'avete.
Ma troppo a terra il mio stil basso serpe.

I nuovi omaggi d'un gentiluomo, che era del Muzio anche più giovane, non furono sgraditi. I lunghi pioppi fronzuti delle rive del Po, nei quali furon cangiate le sorelle del favoloso Fetonte, ebbero forse la ventura d'esser testimoni discreti di nuovi colloqui di amore; il nuovo amatore li ebbe confidenti delle sue fortune e li cantò in dolcissimi versi. Ercole era stato vinto da Omfale; e, grazie alle reticenze d'una comoda mitologia, poteva narrare in endecasillabi i suoi trionfi sopra quel nuovo mostro di bellezza e di civetteria.

Vaghe sorelle, che di trecchie bionde
Ornò natura e di fattezze conte,
Poi la pietà del misero Fetonte
Vi volse in duri tronchi e in verdi fronde;
Or sotto l'ombre tremule e gioconde
Vostre sedendo, fo palesi e conte
Le gran beltà della celeste fronte
Di Tullia mia cantando e l'aure, a l'onde.
Così già sotto i vostri ombrosi rami
Cantò d'Omfale sua gli occhi e le chiome
Il vincitor de' più superbi mostri.
I' priego il ciel che sì v'esalti e v'ami,
Ch'eterno sia con voi sempre il bel nome
Di Tullia scritto in tutti i tronchi vostri.

I tronchi de' Pioppi del Po dovevano ormai esser tutti pieni del nome di Tullia, tanti eran gli ammiratori che seppe conquistarsi e che aveva legati al suo carro. Regi-

na costituzionale, non negava agli eletti di entrare in quel Parlamento dove c'era posto per tutti; e il suo Parlamento era accademia in cui ciascuno avea l'obbligo di cantar le sue lodi. Oggi, con altre idee sull'amore e sulla donna, sarebbe sospetta anche cotesta accademia, e non s'intenderebbe come tanti desiderassero d'esservi ascritti; e com'ella fosse la prima a menarne vanto. Nel suo dialogo *Della Infinità d'amore*, di cui sono interlocutori Tullia, Benedetto Varchi e Lattanzio Benucci (due altri amanti fiorentini assai più tardivi), dice il Benucci «che ella si può chiamar felicissima fra tutte le altre; perciocché pochissimi sono stati quelli, o sono, i quali siano stati a' giorni nostri o siano eccellenti in arme o in lettere o in qualsivoglia altra professione, che non la abbiano amata e onorata: e le raccontava tanti gentiluomini, tanti letterati di tutte le maniere, tanti signori, tanti principi e tanti cardinali, che alle case di lei in ogni tempo come ad una universale e onorata Accademia, sono concorsi e concorrono, e che la hanno onorata e celebrata, e onorano e celebrano tuttavia; e questo per le radissime, anzi singolari doti del nobilissimo e cortesissimo animo suo: e già ne le avea nominati infiniti e ne nominava ancora, suo quasi malgrado, che mi dava in sulla voce e cercava d'interrompermi». E la lista doveva esser più lunga di quel che non piacesse alla Tullia: il Muzio, nell'Egloga VII intitolata *Tirrhena*, scritta molti anni dopo il suo primo incontro con lei, finge che Tirsi domandi a Damesta i nomi dei pastori che «han per lei cantato ed arso». E Dameta gli risponde:

....Né creder dèi
Ch'io sia per ricordarli tutti a pieno,
Ché lungo fora: e poi non m'assicuro
Di tutti aver memoria o conoscenza.

Quindi comincia l'elenco, alludendo a' maggiori con coperti accenni; ed i maggiori sono undici, tra' quali, nonostante il velo delle perifrasi, riconosciamo il Varchi, Bernardo Tasso, Ercole Bentivoglio, Ludovico Martelli, il Muzio, Latino Giovenale, Giulio Camillo Delminio e forse Claudio Tolomei. Ma chi legga le *Rime della signora Tullia di Aragona e di diversi a lei*, stampate a Venezia dal Giolito nel 1547, potrà facilmente aggiungere a' già ricordati il Bembo, Ridolfo Baglioni, Francesco Crasso, il Molza, il colonnello Luca Antonio, cioè il Cuppano da Montefalco, Ugolino Martelli, Bernardo Ochino, Emilio Tondi, Tiberio Nari, Piero Mannelli, Simone Porzio, Lattanzio Benucci, Alessandro Anighi, Nicolò Martelli, il Lasca, Ippolito cardinal de' Medici, Filippo Strozzi, Benedetto Arrighi, Simone della Volta e Camillo da Montevarchi. Sappiamo ancora che fra' suoi benevoli ebbe pure Giovambattista Savello, e quel malanno di Giordano Orsino, e Sperone Speroni, e il Fracastoro, e il severo Jacopo Nardi.

Come poi cotesta non volgare schiera di gentiluomini e letterati la potesse vedere di buon'occhio dispensare le grazie, le occhiate e i favori, se è per noi quasi un mistero, non poteva essere senza meraviglia degli stessi suoi contemporanei. Anche al Muzio, lodatore ostinato e impenitente, parve che questo fatto un po' singolare richiedesse alcuna spiegazione, e nell'Egloga *Tirrhenia* finge,

tanto per mettere come si dice le mani avanti, che Tirsi chiegga a lui Dameta, come mai cotesti amanti illustri non siano uno dell'altro gelosi. E allora Dameta gli spiega una sua certa sottile teorica amorosa per dimostrargli che, essendo divino l'amore provato da tanti per Tullia, non ha luogo la gelosia. Né la teorica sarebbe sbagliata, se Tullia d'Aragona fosse stata o Vittoria Colonna o Veronica Gambara o Irene da Spilimbergo. Ma il furbo Dameta, che sa di poter fidare nella credulità del suo Tirsi, non si arrischia di muoversi questa obiezione e prosegue con faccia franca:

.....altramente s'ama
Cosa pura mortale, altri desiri
Son quei che movon da cose divine.
Come, perché dal sole il lume prenda
Una copia infinita d'animanti,
Non è in alcuno il suo splendore scemo;
Così qual uom si sente l'alma piena
De' diletti de l'alma, non si sente
Scemar il ben, perch'altri ancor ne goda.
Anzi gode quel cor, ch'oggetto eterno
Nel cor ha impresso, che per molti cori
Cresca la gloria del superno raggio.

E fin qui, come vedesi, trattandosi di una teorica generale, può Tirsi menar buoni gli argomenti dell'altro. Ma Dameta, fatto più ardito, viene ad esemplificare:

E di quel ch'io ti dico chiara luce
Di Tirrhenia ne porge il divo lume.

A questo punto sembra che la proposizione paia un po' forte anche al dabben pastore, per quanto ormai a' giorni in cui l'Egloga fu scritta, avesse Tullia fatto onorevole ammenda della passata vita, di cui era «stata cagione», come le diceva il Muzio, «necessità», e forse avesse già cominciato ad appassire in lei la bellezza d'un tempo. La pillola, indorata dalle melate parole di Dameta, è troppo grossa perché Tirsi possa d'un tratto ingoiarla; onde lo sentiamo domandare, con non velata ironia, al poeta:

Bramo di quel che di' saperne il come.

Ma Dameta, figurando di non intendere, continua tranquillamente:

Tirsi, non ha veduto il secol nostro
Pastor, ch'io creda, alcun che d'alcun pregio
Abbia colto ghirlanda in Elicona,
Che, se ha lei vista, e se gli accenti suoi
Ha nell'alma raccolti, tale ardore
Non abbia concepito, che 'l suo ingegno
N'ha poi fuor dimostrati eterni lampi.
Né tra color già mai si vide o udìo
Che ne nascesse invidia o gelosia,
Anzi di lodar lei fan tutti a gara.
E ne l'udir di lei ciascun si gode
De le sue laudi, e l'un l'altro n'invita
A dir del bel soggetto, e 'n lei n'avviene
Quel ch'avvien de le cose rare e nove:
E ch'avverrà se sopra l'orizzonte
Cominciasse a scoprirsi un nuovo sole
A gli occhi nostri: che com'altri scorto

Prima l'avesse, così immantenente
Si volgerebbe a dimostrarlo altrui.
E ciò n'avvien, perocché al suo focile
Non s'accende altro che gentil desire.

Dedicandole quest'Egloga, probabilmente nel '47, quando a Firenze egli venne ad accrescere la repubblica amorosa da lei preseduta, dichiaravale il fedel Muzio d'aver fatto una composizione «per avventura più affettuosa che artificiosa, nella quale ingegnato mi sono di fare un disegno di voi più particolare che altro, il quale infino ad ora io abbia visto che sia stato fatto da altrui. E se io non ho così dotta mano, che di voi possa fare un vero ritratto; penso di avervi almeno ombreggiata in maniera, che sì come dalle ombre delle bellezze superiori gli animi nostri di grado in grado al disìo della vera beltade sono tirati, così da quest'ombra da me fatta di voi i più geniali spiriti potranno salire alla contemplazione di quel vero, che è in voi. Or quale che ella si sia, tale la vi mando. Né altro vi dirò, se non che se una altra figura poteste vedere con gli occhi corporali, la quale io porto già gran tempo nell'animo, e di quella farne comparazione con Voi stessa, sono sicuro che voi medesima non sapreste discernere se in voi, o in me, sia più vera la imagine di quella forma *ab eterno* conceputa nella mente di Dio, alla cui simiglianza vi fabbricò natura, quando ella volse

«Mostrar quaggiù quanto lassù potea».

Ma a queste lodi smaccate dell'adulazione interessata,

gioverà almeno, per rispetto della verità, contrapporre altri e ben diversi giudizi che dettero altrove delle virtù della Tullia i suoi stessi adoratori, ella medesima, e quelli che dalle sue arti non si lasciarono prendere all'amo. Lo stesso Muzio che in versi l'idoleggiava quand'era giovane e bella, stampando nel 1550 fra le sue *Operette Morali* il *Trattato di Matrimonio* scriveva, come abbiamo veduto, che «*della sua passata vita ne è stata cagione necessità* e di questa la sua libera volontà, che *nel passato la ha trasportata la fortuna* e che ora la governa la sua virtù». E Tullia medesima, nella prefazione al *Guerrin Meschino* pubblicato nel 1560, quattro anni dopo la sua morte, non aveva allora rossore di dichiarare «non esser cosa nuova che ad una donna, per necessità o per altra mala ventura sua, sia avvenuto di cadere in errore del corpo suo, e tuttavia si disconvenga, non men forse a lei che all'altre, l'esser disonesta e sconcia nel parlare e nell'altre cose». E insieme riconosceva da Dio «questa gran grazia d'avermi in questa mia età non ancor soverchiamente matura, ma giovanile e fresca, dato lume di ridurmi col cuore a lui e di desiderare e operar quanto posso che il medesimo facciano tutti gli altri, così uomini come donne».

Era venuta dunque l'età del pentimento, e Tullia confessava i suoi falli, le sue colpe passate: rinnegava la triste vita menata *per necessità* fino allora, e la rinnegava pur voltandosi indietro «a rimirar lo passo Che non lasciò giammai persona viva», e nello stesso suo pentimento le piace di rivolgere una postuma lode a quella fatale bellezza che l'aveva tratta in errore. Essa è contri-

ta, sinceramente contrita; ma la sua ambizione di bella donna, di lusingatrice, non è ancor vinta del tutto: vuol farci sapere che si concede a Dio, ma non perché non può più darsi al diavolo. No, la sua penitenza è doppiamente meritoria; la sua fresca e giovanile età le permetterebbe ancora nuovi trascorsi. Sa d'esser sempre bella e offre i suoi vezzi, le grazie ammaliatrici del corpo in olocausto al Signore. Il pentimento è dunque tanto più sincero, quanto più le è doloroso staccarsi dal mondo e dalle sue gioie.

Ma quel coro di lodi, che l'accompagnò nella sua lunga carriera, era dunque bugiardo? Erano adulatori quegli stessi amanti, che ora piangono le lagrime del coccodrillo sulla sua vita passata?

Ogni medaglia ha il suo rovescio. Abbiamo veduto quella faccia che ci mostrava Tullia d'Aragona coronata dal lauro dei poeti; vediamo or l'altra che ce la mostra con in capo il velo giallo della cortigiana.

II.

In uno di quei dialoghi di Sperone Speroni, in cui tutti allora desideravano e supplicavano d'aver luogo, troviamo la Tullia d'Aragona, quasi un'altra Diotima, a favellar d'amore con Bernardo Tasso, alla presenza di Niccolò Grazia e di Francesco Maria Molza.

La bella lusingatrice aveva scordato il Muzio e il Bentivoglio per Bernardo Tasso, come aveva abbandonato le rive del Po per gl'incanti della Laguna. La scena del *Dialogo*, che bene a proposito s'intitola *d'amore*, è a

Venezia, intorno al 1537, mentre Bernardo si disponeva a partire per «andare ad abitare Salerno»: tema dei ragionamenti son certe questioni in materia d'amore insorte fra il Tasso e la «sua Signora». In questo dialogo, che Pietro Aretino agguagliava per artificio d'architettura al Pantheon di Roma, gli interlocutori ci si mostrano come persone vive, che parlano dei fatti loro con una scioltezza e una libertà di parola affatto nuove per noi. Lo Speroni, trattando il suo soggetto, aveva avuto l'accortezza di non mettersi fra i personaggi, come fece più tardi la Tullia nel suo Dialogo, scritto forse in contrapposizione di questo; quindi poté facilmente, per dirla col Varchi, chiamar gatta la gatta. L'amante del Tasso, quale ci è dipinta dallo scrittore padovano, non ha i platonici pudori, onde le piacque prima e dopo far pompa, avendo il Muzio per paladino; e, messa quasi sulla scena a ragionare dell'amor libero, tra liberi, lascia da parte gl'inutili infingimenti, proclamando ch'esso deve esser compiuto, materiale e spirituale, per riuscir vero e perfetto.

In prosa, e nella prosa di quelli che di lei conoscevano vita e miracoli, la Tullia non è più né Tirrhenia né Talia, e mostra sapere la sua condizione, e l'accetta quale è e quale gliel'han fatta gli uomini e la fortuna, senza quelle poetiche ipocrisie, alle quali poteva adattarsi soltanto un amatore compiaciuto e compiacente. Donna libera, ha teoriche amoroze della più gran libertà: «già so io niuna gioia amorosa potere esser perfetta, se ogni senso ad ogni suo oggetto non si congiunge». È gelosa, perché ha paura di perdere il possesso dell'amato; non vuole «che altra donna di lei più avventurosa *glielo* tol-

ga, come *ella* il tolse ad un'altra, e questa tema è la gelosia che l'affligge». Teme di perdere l'amore del Tasso, conoscendo sé stessa: «io so chi sono - dice apertamente - e chi bisognerebbe ch'io fossi per meritarlo; ma o io cangiarò vita e sarò donna del mio volere, o morirò nell'impresa». Al che, per consolarla, risponde il Grazia queste anche troppo chiare parole: «State allegra, signora Tullia, ch'io ho veduto ne' di passati una orazione del Broccardo, fatta in laude delle cortigiane; nella quale egli le esalta di maniera, che se Lucrezia resuscitasse e l'udisse, ella non menerebbe altra vita. Fra l'altre cose, poi che ha dimostro esser proprio alla donna il viver vita di cortigiana, e chi vive altramente violar la natura che a cotal fine la generò, egli pruova in che modo i costumi cortigianeschi (se quelli bene istimiamo) sono via e scala alla cognizione di Dio; ché, così come la cortigiana per diverse cagioni ama molti e diversi, quello perché egli è ricco e gentile, tale perché egli è bello, e tale finalmente perché egli è pieno d'ogni virtù, e a ciascuno di loro, a luogo e tempo (secondo il suo grado), va compartendo favori, sguardi, risa e parole e tutto quello che a diletto del volgo formò in lei la natura, dando il cuore ad un solo, e in lui solo compiacendosi e trasformandosi; così Iddio a diverse cose mortali, diversamente fa di sé grazia e dell'essere suo, quelle più o meno perfette rendendo, secondo che alla natura loro è mestieri».

Ma Tullia che a sentirsi lodare d'essere una donna a quel modo, non ci godeva, replica al Grazia: «Io vorrei che poste da canto le poesie, - la servitù, la viltà, la bassezza e la incostanza di questa vita si contemplasse da

voi, biasimando chi l'ha per buona e colei (s'alcuna ve n'ha) scusando, tal qual giovane e sciocca in questo errore sospinta, cerca d'uscirne quando che sia, a coloro accostandosi che ammonendo e aiutando, son possenti a levarla da cotal miseria.

Ma il Broccardo, per l'amore ch'egli portava a qualcuna, o per meglio mostrare il fior del suo ingegno, non per giustizia, tolse a favorir causa sì disonesta».

Come si sente, la Tullia sognava già di ridursi a miglior vita e di far dimenticare i passati e i recenti trascorsi; sognava quel che oggi si direbbe la «riabilitazione», mostrandosi, quasi un'eccezione alla regola, grandemente diversa dalle sue infinite compagne. Pure gli altri interlocutori del dialogo non parevano di ciò troppo convinti, e cotesta aria contrita che le era piaciuto di prendere, mentre lì accanto a lei stava Bernardo Tasso, a cui forse eran noti siffatti giuramenti da marinaio, dovè facilmente esser giudicata una nuova finzione.

Il Grazia amava di parlar franco, e sembra preferire una cortigiana leale ad una falsa penitente; onde sostiene non essere la cortigiana «né vile né bassa; serva e inconstante sì bene, la quale picciola ora duri in un essere». E volgendosi a Tullia, prosegue: «Tale fu Saffo, tale colei onde Socrate, sapientissimo e ottimo uomo, d'avere che cosa amor fosse imparato si gloriava. Degnate adunque d'essere la terza in numero fra cotanto valore; e di tali nostri ragionamenti pregate Amor che ne componga una novelletta, ove il vostro nome si scriva, non

altramente che ne' dialoghi di Platone si faccia quello di Diotima»⁽¹¹⁷⁾.

È manifesto; chi scrisse il *Dialogo* non ebbe ritegno a chiamar «la gatta gatta» e a dire in faccia alla Tullia esser ella di quelle «donne che fanno professione di vivere della loro bellezza». Lo Speroni, parlando per bocca del Grazia, aggiunge ancora a mo' di conclusione che «i sensi» del Tasso s'erano in lei «d'ogni lor voglia acquetati». Ohimé quanto siamo ormai lontani dalle delicatezze del Muzio, dall'arcadica ipocrisia delle lodi, dal platonismo onde ribocca l'egloga intitolata *Tirrhenia!* Né s'ha da credere che lo Speroni fosse un detrattore di Tullia e che, mosso da invidia o da qualche altra cagione riposta, cercasse a bello studio infamarla. «Poste da canto le poesie», come dice ella stessa, in prosa si parlava anche peggio di lei. Pietro Aretino, in quella lettera del 6 di giugno 1537 in cui porta a cielo il *Dialogo d'amore* dello Speroni, gli scrive: per esso «la Tullia ha guadagnato un tesoro che, per sempre spenderlo, mai non i-

⁽¹¹⁷⁾ Avverte Salvatore Brogi, in un suo studio sulla Tullia d'Aragona, pubblicato nel volume I de' suoi magistrali *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* (Roma, 1891), che lo Speroni, venuto in vecchiaia, “essendo i suoi *Dialoghi* accusati d'improprietà e di false opinioni, e sottoposti all'esame del Maestro del Sacro Palazzo, oltre avere scritta di essi la *Difesa* a tutti nota, li corresse ed in parte mutò. Nel *Dialogo dell'Amore* non tolse il nome della Tullia né cambiò il complesso del ragionamento, ma vi fece qualche piccola giunta, specialmente dopo il passo riportato, dove il Grazia vuole consolarla ricordando la difesa della cortigiania fatta dal Broccardo e le augura che il suo nome sia inserito per mano d'Amore in uno scritto che la renda immortale, come Diotima nei dialoghi di Platone. Alla qual cosa, nella nuova edizione, Tullia acconsente, a patto che il Grazia legga un'orazione, scritta da un tale che per lo meno è desideroso d'esser buon oratore, la quale leggendo, le cortigiane per orrore impallidiscono; parole che alludono all'orazione contro le cortigiane, che lo Speroni aveva dovuto scrivere verso il 1575, in penitenza d'aver composto appunto il *Dialogo dell'Amore*. La fama dell'onore fatto alla Tullia dal gran letterato padovano, col produrla sotto aspetto assai lusinghiero in questo suo scritto, precorse la pubblicazione dei dialoghi, la cui prima stampa fu del 1542”.

scemerà; e l'impudicizia sua per sì fatto onore può meritamente essere invidiata e da le più pudiche e da le più fortunate». Troppa grazia avevale fatto il Padovano a nominarla in quelle carte!⁽¹¹⁸⁾

E v'è ancora di peggio. Girolamo Razzi nella commedia *La Balia* (Firenze, 1560), dandole il titolo che meglio le conveniva, riconosce almeno «l'alto animo» e «l'elevato spirito» di lei. Ma Pietro Aretino, che pur frequentava quel mondo di donne di libera vita, narrava le umili origini di Tullia in certo *Ragionamento del Zoppino*, dove si tratta della vita e della genealogia di tutte le cortigiane di Roma: e dicendo che molti la corteggiavano per nobilitarsi conchiudeva: «sì che vedete dove queste sporche mettono le case facendosi nobili, e dove conducono le grandezze». E peggio ancora scriveva di lei Gio. Battista Giraldi Cintio che certamente la conobbe prima ch'essa comparisse in Ferrara, splendida di gioventù e di bellezza. Altri sospetta che nel parlare di lei e' fosse mosso da livida malevolenza; perché non soltanto le attribuisce natura perversa ed inclinazione a nuocere ed a far male a tutti, ma le nega fino il dono della corporale bellezza; onde altri dubita fosse il Giraldi di Tullia un adoratore mal corrisposto. Ma io penso, senz'essere di Tullia un denigratore, che non vi fosse persona di cui ella non accettasse gli omaggi, anche se men graditi; perché appunto in ciò consisteva l'arte di

⁽¹¹⁸⁾ «Anche il Franco nella *Priapea* edita il 1541 scriveva che in Elicona si facevan le *moresche* per esser la Tullia esaltata dal *Gran Sperone*; chiudendo però il sonetto con una sanguinosa ingiuria alla donna ed una allusione maligna a un luogo di Venezia» (BONGI, op. cit., vol. I, pag. 164-165).

lei, la scaltrezza della cortigiana compita. E poi basti osservare che la nov. VII dell'Introduzione agli *Ecatommitti*, quella appunto in cui si parla di Tullia, è una delle dieci nelle quali si dimostra “che solo, fra gli amori umani, è quiete in quello il quale è fra marito e moglie, e che ne' disonesti non può essere riposo”, per comprender subito che il Giraldi, a conseguire il suo assunto, doveva naturalmente aggravar la mano sulle femmine impudiche e sui disonesti amori.

Per spiegare l'avversione ch'egli ha per la Tullia non occorre abbandonarsi alle ipotesi; giacché nell'Introduzione agli *Ecatommitti* egli ci dichiara più apertamente ancora il suo sentimento. Le donne di mala vita sono «lupe, voragini, cariddi e rapaci arpie», sono «un mar di mali, la confusione del mondo, un affanno continuo, una guerra perpetua, un danno di giorno in giorno maggiore, un naufragio inevitabile, uno scoglio mortale, un vaso di adulterii, un albergo di scellerataggini, un peso insopportabile, un micidial serpente, e finalmente certa distruzione dell'avere, della vita, dell'onor degli uomini». Secondo lui «ove non è onesto, ivi non è giusto, e ove non è giusto, non è buono, e ove non è buono non è bellezza». Perciò «essendo queste femmine disoneste, non sono giuste, e non essendo giuste, non sono buone; e non essendo buone, non sono belle».

«Queste malvage sotto la bellezza del corpo e sotto alcune sembianze di virtù, come cantare, sonare, leggiadramente danzare, e dolcemente favellare, e qualche amorosa cosetta comporre, onde in più stretti lacci stringono i semplici, ascondono un bruttissimo e abomi-

nevole animo, onde si può dire: - quanto è male che tale stanza sia destinata a sì malvagio signore.... Sono queste come i sepolcri, che di fuori sono bianchi, lisci, tersi e polito, e molte volte fregiati d'oro, e dentro non hanno altro che puzzo e orrore. Però, chi ben le mira, vede che questa loro similitudine di vera bellezza che di fuori si vede, non è altro che un trabocchevole precipizio, e un pestifero veleno....». Insomma, secondo il Giraldi, la loro bellezza non è bellezza, ma «un'ombra di lei». Quindi non è meraviglia che nella novella di Saulo e Nana ci faccia dell'Aragona questo brutto e spiacente ritratto:

«Non è alcuno di noi, - egli scrive - per quanto io stimo, il quale non abbia conosciuto Nana, così detta, non perché ella sia picciola della persona, ma per mostrare la sua sconvenevole e non proporzionata grandezza con voce di contrario sentimento. Questa, di casa Aragona si fa chiamare, quantunque io intenda che di madre vilissima e di quella medesima vita, che ella è, in alcune paludi sia nata, senza che la madre le abbia mai saputo dire chi suo padre si fosse. Venuta ella adunque nella nostra città», in Roma, «ove ora le pari a lei, per lo mal costume del nostro secolo, sono in più abbondanza che non si converrebbe, si diè a fare guadagno di sé disonestamente, allettando i giovani con quegli adombrati colori di virtù, di che dinanzi dicemmo. E non pure traeva costei a sé i giovani con simili arti, i quali per lo più sono di poca levatura, ma così toglieva ella il senno ad alcuni uomini maturi e scienziati, che col prometter loro di lasciarli goder di lei, qualunque volta danzassero, mentre ella toccava il leuto, faceano scalzi la rosina o la

pavana, o quale altra sorte di ballo più l'era grata, e poscia beffandogli, gli lasciava della promessa scherniti».

Il ritratto però non può credersi vero: troppo caricate le tinte, troppo grossolane le arti che adoperava la femmina non volgare. Quel prometter lungo coll'attender corto, come avrebbe potuto esser menato buono, adoperato le mille volte fra gente cui era facile mettere in chiaro l'astuzia dopo averne fatto esperimento? E ancora: se Nana o Tullia non era bella e tanto stentava a concedersi, con quali lusinghe avrebbe attirato così lunga schiera d'amanti? Il Giraldi, per dimostrare il proprio assunto, esce fuori dal vero, quando afferma che ella «era di viso non piacevole, il quale, oltre la bocca larga e le labbra sottili, era disordinato da un naso lungo, gibbuto e nella estrema parte grosso e atto a portare sommo difetto in ogni bella faccia, s'egli tra le guance vi fosse posto». Aggiunge però: «erano nondimeno gli occhi ladri nei movimenti loro, con una certa forza vivace, che pareva che gittasse fuoco negli altrui cori». E poi racconta che Saulo, «bellissimo e cortesissimo giovane», s'invaghì di lei e, per non convenire ch'era bella, dice aver ad esso *appannati gli occhi* quelle arti con «le quali tendea lacci a questo e a quello». Ma della novella è meglio tacere, poiché in essa si narra che Tullia o Nana, pur amando Saulo, si concede per prezzo ad un lordissimo Tedesco; onde, venuta a schifo a Saulo e a tutti i nobili giovani di Roma, è costretta a partirne.

Diciamolo pure: se qualcuno aveva appannati gli occhi, quegli era certamente Gio. Battista Giraldi Cintio che si scordò ad un tratto dell'arte del novelliere e della

pietà del gentiluomo. Pasquino almeno, quando uscì fuori con la sua *Passione d'amore per la partita della signora Tullia e martello grande delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle bolognesi*, non le augurava, come il Girdali, di morire in «uno spedale per giustizia divina, piena dell'incurabile male». Quella volea per forza il novellier ferrarese fosse la morale della sua favola; ed era, a dir vero, una morale poco cristiana!

Ormai da tutte queste testimonianze e da' citati documenti di malevoli e d'indifferenti, quand'anche mancassero altre prove più certe, delle quali vedremo in seguito la sicura autenticità, apparisce fuor d'ogni dubbio che Tullia d'Aragona, seguendo le vestigia materne, fu donna di partito e visse della propria bellezza. Ma la Tullia non era una cortigiana volgare e si può dire le somigli il ritratto che l'Aretino faceva alla Zaffetta: «I modi coi quali procedete son lontani da ogni fraude. Io vi dò la palma di quante ne fur mai, poiché voi più ch'altra avete saputo porre al volto della lascivia la maschera dell'onestà, procacciandovi, per via de la saviezza e della discrezione, roba e laude. Voi non esercitate l'astuzia, anima de l'arte cortigiana, col mezzo dei tradimenti; ma con sì fatta destrezza che chi spende giura d'avanzare. Non si potrà dire con che attitudine vi stabilite gli amici nuovi, né in qual maniera vi tirate in casa quegli che il dubbio va dimenando tra 'l sì e 'l no. È difficile immaginarsi la cura che usate in ritener coloro che son diventati vostri. Voi compartite sì bene i baci, il toccar de le mani, i risi e le dormiture, che non si ode mai querelare, né bestemmiare, né lagnar niuno. Voi, usando la modestia

in ogni affare, togliete ciò che vi si dà, senza saccheggiar quel che non vi si dona. I vostri corrucchi s'adirano a tempo; né vi curate d'esser chiamata maestra di lusinche, né di tenere in lungo, avendo in odio quelle che studiano i punti de la Nanna e de la Pippa. Voi non metete la sospezione dove ella non è, convertendo in gelosia chi non ci pensava. Voi non traete de la tasca i guai e le consolazioni: né fingendo l'amore, non morite, né resuscitate quando vi piace. Voi non tenete ai fianchi dei corrivi gli sproni de la fante, insegnandole a giurare come non bevete, non mangiate, non dormite e non trovate luogo per lor causa, facendola affermar, che poco mancò che non v'impiccate per esser egli stato a visitar la tale. Messer no che non siete di quelle che han le lagrime in sommo e mentre piangono ci mescolano certi sospiretti e alcuni singhiozzi troppo ben tratti dal cuore con la ladroncelleria del grattarsi il capo e del mordersi il dito, con quello ci si sia, minuzzato dal fioco della voce; né ritenete con la industria chi si vuol partire, facendo andar via chi vorrebbe stare. Non son del vostro animo cotali ingannuzzi. Il vostro saper donnesco procede a la reale, né vi vanno a gusto le ciancette femminili, né vi si raggirano intorno frasche né millantatori; pratiche onorevoli godono de la gentil bellezza che vi fa splendor rarissimamente; ferme son le speranze de lo stato in cui trionfate de gli ordini che eseguite. La bugia, l'invidia e la maldicenza, quinto elemento de le cortigiane, non vi tengono in continuo moto l'animo e la lingua. Voi accarezzate le virtù e onorate i virtuosi, cosa fuor

del costume e de la natura di coloro che compiacciono ai prezzi de l'altrui volontà».

Accarezzare la virtù, e anche i virtuosi, piacque pure alla Tullia, cui non mancaron le grazie d'una eletta coltura. Educata a Siena, dove la madre l'avea condotta in tenera età, le fioriva sulla bocca romana la molle pronunzia sanese: vantandosi nata d'illustre sangue, sapeva serbare negli atti un certo contegnoso riserbo, e le scaltrezze della femmina, imparate alla dotta scuola della Giulia Campana, leggiadramente orpellava con le più soavi maniere della poetessa e della letterata. Toccava il liuto con squisita maestria, cantava con armoniosissima voce, e spesso componeva anche versi per invaghir sempre più i numerosi corteggiatori. Il Muzio celebrava in un sonetto dolcissimo cotesto divino portento:

Quando (com'amor vuol) la Donna mia,
Tra soavi sospiri e dolci accenti,
Move la lingua a angelici concenti
E l'aure del bel petto a l'aere in via;
Al suon della dolcissima armonia
Ferman le penne i tempestosi venti;
Stanno i giri del Ciel taciti e intenti
E non ch'altri, ma Febo il corso oblia.
E qual'alma mortal la mira e ascolta,
Ad ogni uman disio tutta si toglie
E con tutti i pensieri al cielo aspira.
La mia, che mai da lei non si discioglie,
Col vago spirito suo da Amore accolta,
A quel si stringe e 'ntorno a lei s'aggira.

I suoi lodatori la chiamano, appunto per la magica

virtù del canto, «alma Sirena» ed encomiano in versi

L'aspetto sacro e la bellezza rara,
Eguale a coi non ebbe il mondo ancora,
Il folgorar de gli occhi che innamora,

«il parlar saggio» e «l'alto sangue».

I bei costumi e 'l portamento adorno
E col dolce cantare il dolce suono,
Che fan di marmo una persona viva.

Né questi son encomi del solito Muzio; ma di Alessandro Arrighi, e son di quando ella non più giovanissima venne a Firenze a far spasimare i più celebri e gravi letterati toscani. Ché, se ne chiediamo al Muzio, egli ha pronti altri elogi e ne reciterà un lungo passo dell'Egloga *Tirrhena*, tutta composta a beneficio di lei. Via, non vi dispiaccia che lo lasciamo sfogarsi ancora un poco a lodarla:

....Se di lei scorgessi il divo aspetto
E le dolci maniere e i bei sembianti:
S'udissi il suon de l'alte sue parole,
E le sentenze de' profondi detti,
Potresti dir, non quel che di Medusa
Si favoleggia, che sua fera vista
Altrui mutava in insensibil pietra,
Ma che ha virtute a l'insensibil pietra
D'ispirar sentimento ed intelletto.
O s'udissi talor quando accompagna
La voce al suon de la soave cetra,
O quando assisa tra Ninfe e Pastori

Move tra lor la lingua a dolci note,
S'udissi, dico, come in nuovi accenti
E come in soavissimi sospiri
L'aria intorno addolcisca....

Ma è inutile prolungare le citazioni e aggiungere alle già note altre testimonianze: è ormai fuor di quistione che la Tullia, intorno al velo giallo della cortigiana, intrecciò il lauro della poetessa, e che la viltà della sua condizione non le impedì d'essere onorata e riverita dagl'ingegni più eletti e d'andare a paro con altre letterate che seppero insieme osservare le regole della prosodia e della morale. Per noi moderni, che pure siam disposti a perdonar molto alle letterate e non le incolpiamo se, per soverchia smania di sperimentare, troppo si approfondirono nello studio dell'uomo; per noi moderni, che facciam di cappello dinanzi a qualunque affetto sentito, pensando e giudicando che il fuoco della passione è sacro, nobile, purificatore, coteste donne che in luogo d'innalzarsi dal loro umile stato in un'aria più pura e meno corrotta, s'ostinano a rimanervi e riescono ad abbassar fino a loro quanto v'è di più eletto, e a mascherare il vizio con le apparenze della virtù; coteste cortigiane che usurpano gli onori serbati alle più pudiche e alle più degne, son per noi un singolare fenomeno, del quale occorre cercare la spiegazione ne' costumi della società di quel tempo.

Nel Rinascimento, l'antichità greco-latina si compenetrò nella vita italiana, non soltanto come fonte della coltura, ma ancor più come fine supremo dell'esistenza. Si cercò da tutti di riprodurre l'antica civiltà, l'antica col-

tura; l'autorità de' classici, di Platone e d'Aristotile, valse da sola a coonestare qualunque eccezione alle regole morali, predicate, se non praticate, dalla Chiesa Cattolica. L'antichità aveva Aspasia e Diotima, gli Ateniesi onoravano le *etère*; era dunque naturale e necessario che il Cinquecento possedesse la celebre Imperia, la maestosa Caterina di San Celso e Tullia d'Aragona. La cortigiana era una specie di fiore di stufa, che i raffinamenti d'una singolare coltura avevano fatto sbocciare in mezzo alla società letteraria del secolo mondano. Ed invero i letterati, quasi tutti celibi, perché in grandissima parte o sacerdoti o benefiziati, avevan necessità di trovare, fuori della famiglia, una donna che potesse soddisfare tutti i loro bisogni, che fosse una piacevole amica e un'amabile interlocutrice, senza avere né i diritti né la casta musoneria d'una moglie. La famiglia non poteva conceder loro così facili conforti; perché la donna da casa, se non era una *virago*, con mente ed animo virili, capace di difendere armata mano la non desiderata virtù era una femmina tutta intenta alle faccende domestiche, con una coltura che non andava più oltre della santa croce o dell'ufiziolo. I letterati, che cercavano le grazie dello spirito, la bellezza più piacente e meno austera; che volevano una Musa per i loro canti, una Diotima per i loro dialoghi, una compagna per le allegre cene, vagheggiavano e pregiavano la cortigiana, come un fiore di cui si gode la vista e il profumo, senza guardare di dove fosse sbocciato.



TIZIANO – PIETRO ARETINO
(Firenze, Galleria Pitti).

La cortigiana era una virtuosa; di Tullia d'Aragona dice appunto l'Aretino che a Siena «la fanciulla imparò ad essere *virtuosa* ed a parlar sanese»; e, come le moderne virtuose, potevan quelle donne celebrate dalla fama mescolarsi con la società più eletta, senza che questa avesse il menomo ribrezzo dell'immondo contatto. Nate per piacere, e fors'anche dal piacere, sacrificavano al piacere: quasi tutte le più raffinate sapevano «a memoria tutto il Petrarca e il Boccaccio, e innumerevoli bei versi latini di Virgilio, Orazio ed Ovidio e di mille altri autori». La loro condizione era invidiabile: così che le madri potevan pensare, come prova una lettera della Franco a una signora veneta, se non convenisse avviare alla cortigianìa le loro figliuole. E a dir vero l'esempio della Imperia doveva essere pericoloso!

Racconta il Bandello che essa fu «senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata. Ma tra gli altri che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo dal Bufalo, uomo de la persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E per ciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente appparata, con molti servidori, uomini e donne, che ai servigi di quella continuamente attendevano. Era la casa appparata, e in modo del tutto provvista che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato e l'ordine dei servitori, credeva ch'ivi una principessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala e una camera e un camerino, sì pomposamente adornate, che altro non v'era che velluti e broccati, e per

terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti, che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro e azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino, e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coperto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica ed altri istrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini, riccamente adornati. Ella non mezzanamente si diletta de le rime volgari, essendole stato in ciò esortatore e come maestro il nostro piacevolissimo m. Domenico Campana detto Strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale». Né meno colte erano le altre, se anche men fortunate: sapevano che le molte virtù del cantare, del sonare e del far versi, poteano tener luogo di quell'unica ond'eran prive, e speravano tutte di finire come la Caterina di San Celso. Di costei che fu «famosa cortigiana» scrive il Bandello: «benché abbia molte buoni parti, perché ella è virtuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata pronunzia di versi volgari, di grande e bella presenza, e di bellezza tale da la maestra natura donata, che può fra le belle di questa città comparire, ha poi qualche taccarella che guasta il tutto». E la taccarella consisteva

semplicemente in questo: ch'ella non avea «tralignato punto da le vestigia e costumi materni», facendo di tutto per dimostrare che il titolo di cortigiana era per lei un garbato eufemismo. Pure, nonostante la taccarella, essa andò moglie a messer Gian Francesco Ghiringhelo, ricco gentiluomo milanese, a onore e ad esempio dell'intera casta ond'era uscita.

Se il culto della bellezza faceva giudicar taccarelle certe immonde avventure, tantoché Caterina di San Celso poteva diventar Madonna Ghiringhelo, è forza concludere che la condizione delle compagne di Tullia giudicavasi tale da permetter loro di sperare in qualunque più singolare fortuna. Le persone ragguardevoli e colte che per alcun tempo si stringevano in amicizia con esse, anche dopo allentati i più teneri vincoli cercavano di conservarsi la loro stima, «perché - come osserva il Burckhardt -la passione precedente avea pur sempre lasciato di sé una traccia incancellabile». Onde non ci fa specie sentire che lo Zoppino, fatto frate, racconti al suo compar Lodovico, nel *Ragionamento* dell'Aretino, com'esse empivan le chiese: «perché se vi va Lorenzina, dieci gentiluomini l'accompagnano, altrettanti la seguono e due tanti l'aspettano; se vi va Matrema, oltre dieci fantesche e altrettanti paggi ed ancelle, è accompagnata da Prencipi grandi, Cioè Marchesi, Imbasciatori e Duchi; se vi va Beatrice altrettanti nobili, Don tale e Don quale. La Greca i suoi Conti e i suoi Signori, Beatrice ha i suoi prelati, come vescovi, poeti e abbatì. E la Tullia con molti sbarbati...».

Un censimento di Roma sotto il pontificato di Leon X, messo in luce dal signor M. Armellini, il quale lo giudica compilato «nel settennio che corre fra gli anni 1511 e 1518», ci dà la vera immagine di quel che fosse la città chiamata dall'Aretino *terra da donne*, quando la Giulia Campana era già famigerata. Bisogna leggere quell'umile e rozza prosa ufficiale, in cui rione per rione e parrocchia per parrocchia si noverano le case e le botteghe, con i rispettivi proprietari ed abitanti, dei quali si nota la patria, la professione, il mestiere e la condizione, - per avere una chiara idea della vita sociale d'allora, per vedere quasi con gli occhi nostri la Roma di Leon X che ospitava il profugo Pier Soderini, dimorante presso «S^{to} Biasio de Monte Cetorio» nelle sue proprie case, poste dove oggi per ironia del caso sorge l'aula del Parlamento Italiano!

Ma un simile quadro della vita romana a' tempi ne' quali «Madonna Vannoza madre del Duca Valentino» abitava in Parione, presso Santo Stefano in Piscinola, «una casa partita in 3 botteghe et 3 habitation de sopra», e nelle botteghe stavano due «concia calse» con le mogli lavandare e un falegname fiorentino, mentre le abitazioni di sopra erano appigionate a «Madonna Lactantia curiale», a «Margarita moglie curiale» e a «Madonna Montesina spagnola vecchia poverella», e nella casa accanto «M^o Jacomo Antonio» ferrava i cavalli, e una «cortesana da la candella» faceva lume alla gente; è così vasta tela, che per dipingervi sopra le mille e mille figure intravedute dalla fantasia, con quei contrasti di luci e di ombre, di raggi di sole e di tenebre, che le fanno co-

me balzare dinanzi agli occhi, occorrerebbe il pennello che delle sue creazioni immortali istoriava le Logge del Vaticano. Noi ci contenteremo di ricavare da quel Censimento qualche notizia sicura che serva al nostro fine.

Le «cortesane» registrate nel Censimento sono un gran numero e, com'è naturale, di varie specie e di diversissime condizioni. Ma, nella gran turba, riconosciamo subito le *etère* famose: la madre di Tullia abitava in Campo Marzio, nella parrocchia di San Tritone, in una casa del convento di Sant'agostino: «una casa del ditto convento habita madonna Julia ferrarese cortegiana»⁽¹¹⁹⁾. E par che ci stesse in buona compagnia, avendo, come astro maggiore, i suoi satelliti in «madonna Angela piacentina» che le stava accanto, e in «madonna Dionora Vacché castillana», in «madonna Mascia romana de Agnelli», in «madonna Julia venetiana», in «madonna Catherina cordubese» e «madonna Catherina spagnola» che dimoravano di là a due passi. Verso l'orto di San Biagio, nella casa dello Spedale degl'Inglese, abitava certa «Nantometa (? famosa cortegiana» che aveva di sotto a casigliano «uno tavernaro». In Santa Maria in

⁽¹¹⁹⁾ Dubita il Bongi (Op. cit., vol. I, pag. 152) che la *Giulia campana*, madre di Tullia e di Penelope, e la *Giulia Ferrarese* “militante in Roma ai tempi gloriosi di Giulio e di Leone”, siano la stessa persona. Il primo che tale identità affermasse fu lo Zilioli, scrittore del secolo susseguente; ma osserva il dotto bibliografo lucchese che in un poemetto popolare, *il Trionfo della Lussuria di Mastro Pasquino* stampato a Venezia nel 1537 (Bindoni e Pasini), si parla della *Ferrarese* come di persona morta, mentre la madre di Tullia era tuttora vivente nel 1549 e campò forse alcuni altri anni. Peraltro se la Giulia Campana non è né la *Ferrarese*, né la *Giulia del Sale* come credeva il Ferrai, perché di lei, che pur doveva esser rinomata, non si trova menzione in nessuno dei cataloghi o delle *tariffe* di coteste femmine? E non sarebbe strano che precisamente due cortigiane, col nome di Giulia, fossero uscite da Ferrara? Quindi anche dei dubbi del Bongi si può dubitare.

Posterula, accanto alla «casa di messer Raphaelo» dove «habita luy», in una «casa de messer Mario» stava «madonna Prudensia cortesana»; e lì presso, in «una casa de la moglie de Cherico», dimorava «madonna Lucretia Scarratona cortesana», di cui parla anche l'Aretino, come d'una di quelle del buon tempo antico, quando «stracciavansi i broccati come cenci e gittavansi loro».

Delle altre, registrate nei fasti della cortigianìa, non si può dir con certezza dove abitassero; poiché le scarse indicazioni del Censimento non bastano a identificarle. Troviamo, per esempio, nella parrocchia di San Salvatore de Cupellis, in casa di «Marco Carapha» una «Imperia cortesiana»; ma, come avverte lo stesso Armellini, non può essere quella celebrata dall'Aretino e dal Bandello e che fu sepolta in San Gregorio, nel 1511, col noto epitaffio: *Imperia cortisana, quae digna tanto nomine, rarae inter homines formae specimen dedit.*

Fra le varie categorie in cui si dividevano queste venditrici d'amore, troviamo quella delle «honeste», alla quale certamente appartennero le più celebri *etère* e tra esse la Tullia; poi altre ne troviamo dette «de la minor sorte»; poi si avevano le «cortesane da lume» e «da la candela», che erano anche più volgari: e finalmente c'imbattiamo in altre che fanno insieme la «camisara» o la «lavandara». Ma la lubrica scala discende ancora per altri gradi, e la prosa del Censimento ufficiale consegue allora tali crudezze di tecnicismo da far ribrezzo.



PARIS BORDONE – UNA CORTIGIANA
(Milano, Brera).

L'*etèra* è angelica farfalla, che rinnega e rifiuta cotesti vermi destinati a vivere e morire nel putridume: il soffio della grazia e della poesia l'ha sollevata più in alto, in quella sfera beata dove alle cose belle non si domanda né la fede di nascita, né lo specchietto pulito.

Il Censimento Leonino chiaramente dimostra quanto affermammo più sopra. La società più eletta solea far buon viso, come dicemmo, alle cortigiane signorili, a quelle nuove Aspasiae ne' cui begli occhi s'inspiravano i poeti, e nelle cui marmoree forme cercavan gli artisti i modelli delle loro creazioni. Le cortigiane si trovano sparse per tutti i rioni e le parrocchie di Roma: abitano i palazzi de' nobili, sontuosamente arredati, accanto alle dimore dei gentiluomini, nelle case appartenenti alle corporazioni de' religiosi. Spesso le vediamo in così agiata e comoda condizione, da possedere esse medesime alcuna casa che cedono altrui in affitto. Il più delle volte, hanno seco la propria famiglia, che vive con loro senza il menomo scrupolo. Le troviamo mescolate con gente d'ogni abito e d'ogni stato: in casa di «messer Antonio de Leonibus» avvocato concistoriale «habita la Porgiese cortesana»; in quella di «messer Leonardo de Censys da una banda habita epso, a l'altra banda habita Faustina napoletana cortesana». Nemmeno i preti hanno paura del mondano contatto: all'arenula, «ne le case nove direto a Santa Catherina» troviamo sotto uno stesso tetto «messer Isacco Francioso, madonna Maria, madonna Lisabetta Todesche e madonna Giovanna spagnola cortegiana», ed insieme «uno cantore e la moglie e messer Biagio prete beneficiato in Santo Pietro». In

Campo Marzio, verso l'orto di San Biagio, il miscuglio è anche più singolare: «el vescovo che sta in casa de li Medici, sotto Cosmo Malacollo tene scolla de putti, a-canto sono Vascha et dona Speranza cortisiane».

Questo l'ambiente sociale e morale in cui nacque la Tullia d'Aragona, sulle sponde «dell'almo Tebro», il quale pareva al Muzio

Non men superbo che tra le sue arene
Sia germogliata pianta si felice,
Che di solenne alcuno altro trionfo.

III.

Che la Tullia d'Aragona nascesse a Roma, non è più dubbio. Le ultime indagini hanno messo in sodo che gli applausi poetici del Muzio non erano bugiardi, quand'egli scriveva:

Colei ch'io canto nacque in su le sponde
Del chiaro fiume, che d'eterni allori
Ben mille volte ornò le verdi chiome.

Sua madre, la Giulia Campana o Ferrarese, era per certe sue virtù, tutt'altro che poetiche, noverata fra le donne più celebrate di Roma. Di lei, ora che il tempo ha fatto giustizia, si ricorda appena il nome, raccomandato alla sua provata esperienza di «mamma educatrice», a' suoi amori con il Cardinal d'Aragona e ad una mordace risposta che il Domenichi registra tra le sue Facezie. E da quella risposta, che il Domenichi giudica addirittura

«sfacciata», s'indovina qual fosse l'indole di cotesta femmina, pronta di lingua se non di mano e d'ingegno. Pare dalla facezia che piacesse al governo papale, per risparmio di spesa e per edificazione delle anime più timorate, di far lastricare «la strada del popolo» con i tributi che pagavan le donne più peccatrici. In quella strada «scontrando la Giulia Ferrarese una gentildonna, l'urtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villanìa. Rispose la Giulia: Madonna, perdonatemi, ché io so bene che voi avete più ragione in questa via, che non ho io». Il motto sfacciato ebbe certamente fortuna, se lo troviamo più tardi registrato in uno de' libri nei quali s'affinava lo spirito della miglior società; e dovè procacciar fama di buona lingua alla Giulia. La quale

...tra le sponde
Nata del Re dei fiumi, ove si parte
L'acqua del suo gran fiume in molti fiumi,

forse per cercare fortuna e grandezze pari alla sua cupidigia

Avea cangiato il Po coi sette colli.

Né la sorte le fu nemica; anzi subito le arrise, perché a Roma

Com'amor volle, un giorno per le rive
Del vago Tebro errando,

le venne fatto d'incontrare

Un gran pastor.... di purpuree bende
Ornato il crine e la sacrata fronte,

a' cui occhi bramosi

Corse l'aspetto grazioso e novo
De la bella Jole.

Il pastore avventurato, il quale scoperse cotesta pecorella che, tutta candida in apparenza, giungeva forse allora a Roma dalla sua Ferrara, era Luigi d'Aragona, nato da Errico marchese di Gerace - figliuol naturale di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli e di Diana Guardato - e da Polissena Centeglia figliuola del marchese di Cotrone. Luigi vide la luce in Napoli nel 1475 e, mortogli il padre nel 1478, fu marchese di Gerace. Nel 1492 s'ammogliò a Battistina Cibo, e rimasto vedovo ancor giovanissimo fu ascritto nel 1493 al Sacro Collegio da Alessandro VI; il quale però, come altri osserva, forse a causa delle differenze sorte tra lui e gli Aragonesi e dei turbamenti sopravvenuti nel reame per la spedizione di Carlo VIII, non lo promulgò se non nel 1497. Morì nel 1519 d'anni quaranta, e fu tumulato nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dove ancora vedesi il suo sepolcro e si legge l'iscrizione che gli pose il cardinale Franciotto Orsini suo esecutore testamentario.

Quando avvenisse il fortunato incontro della Giulia Campana con Luigi d'Aragona, non è accertato; e neppure è noto l'anno in cui egli venne a Roma la prima volta. Sicuramente e' vi fu nel 1497; ma non crederei

che fin d'allora e' fosse preso d'amore per la cortigiana ferrarese. La Tullia che nel 1527, al tempo del sacco di Roma, quando si finge dal Giraldi che sia raccontata la novella di Nana e Saulo, era già sin troppo famosa, non poteva contare allora meno di vent'anni; ond'è facile arguire che intorno al 1505 il purpureo prelato,

Caldo di dolce amor, fe 'l grande acquisto
Di lei

che il nome d'Aragona doveva illustrare nei fasti delle cortigiane⁽¹²⁰⁾.

⁽¹²⁰⁾ Il Bongi, all'eroica leggenda che attribuisce la paternità della Tullia al cardinale Luigi d'Aragona, nipote del re Ferdinando, non presta fede. Ne fu principale espositore Girolamo Muzio nell'egloga intitolata *Tirrhena*; ma, di contro alla poesia glorificante del Muzio si oppone, secondo lui, il detto di altri scrittori contemporanei, sotto molti aspetti diversi fra loro, ma concordi nello sfatare questa origine sublime. Primo l'Aretino, che nel famoso ragionamento in cui il Zoppino è il principale interlocutore, gli pone in bocca queste parole: «Hor dice costei che questa sua figliuola è figlia del cardinale d'Aragona; credo certo che la mula del Cardinale dovette in casa sua, e così molti la corteggiano per nobilitarsi. Sì che vedete dove queste sporche metton la casa facendosi nobili, e dove conducono le grandezze». L'altro è il Giraldi che, nella nota novella degli *Ecatommiti*, scrive: «Questa di casa d'Aragona si fa chiamare, quantunque io intenda che di madre vilissima et di quella medesima vita, ch'essa è, in alcune paludi sia nata, senza che la madre le abbia mai saputo dire chi suo padre fosse». Terzo è il Firenzuola, che, in un terribile sonetto contro Tullia maga, ha questi due versi:

Il nome regio in van s'usurpa e piglia
La mal vissuta vecchia e l'empia figlia.

Né basta: nell'atto di matrimonio, testé rinvenuto nell'Archivio di Stato in Siena, la Tullia, sposandosi l'8 gennaio 1543 con Silvestro dei Guicciardi ferrarese, è chiamata «Tullia Palmeria de Aragona» e nella dichiarazione degli Esecutori della Gabella (5 febbraio 1544), per la quale essa era esclusa dal numero delle cortigiane, leggesi «audito pluries domino Aurelio Manno Ugolino procuratore et eo nomine nobilis domine Tullie filie quondam Constantii de Palmeriis de Aragona et uxoris domini Silvestri de Guicciardis ferrariensis». (*R. Archivio di Stato in Siena*, Busta degli Esecutori di Gabella, 1544, gennaio 1 - 1545, giugno 30, a c. 12-13). -Or chi fosse questa innocente persona, come dice argutamente il Bongi, che aveva nome Costanzo Palmieri d'Aragona, non si è potuto accertare; «ma è certo mia strana combinazione che partecipasse in qualche modo del cognome del Cardinale». Pure, nonostante le malignità dell'Aretino,

Della giovinezza della Tullia nessuna notizia, salvo un accenno nella biografia manoscritta dello Zilioli, riferita dal Mazzuchelli, e a cui pochi ormai prestano fede. A sentir lui, la bastarda del Cardinale «passò i primi anni della gioventù sua fra le delizie e le comodità d'un'onorata fortuna, che l'amorevolezza del padre le aveva lasciata». Tra il 1515 e il 1518, prima della morte di lui, abbiamo veduto la Giulia Ferrarese, se non la Campana, abitare in Campo Marzio una casa del convento di sant'Agostino; e certamente, allora, madre e figliuola non conoscevan strettezze. Dipoi, morto il generoso protettore, successero giorni men lieti, nei quali la madre sfacciata pensò a sfruttare il patrimonio di bellezza che la natura avea largito alla figlia. Che rimanessero ambedue sempre a Roma, mentr'era vivo il Cardinale, non potrebbe affermarsi; perché il Muzio ci fa sapere che Tullia

Visse in tenera etade presso a l'onde
Del più bel fonte che Toscana onori,

e ci lascerebbe credere ch'essa, fanciulla ancora, dimorasse alcun tempo in Siena; forse negli anni 1517 e 1518, quando il Cardinale d'Aragona moveva da Ferrara per un suo lungo viaggio alla Magna Alta, agli Svizzeri, alle Fiandre, alla Piccardia ed all'altre provincie di Fran-

del Giraldi e del Firenzuola, i quali ad ogni modo confermano la tradizione e lascian credere che la Tullia nascesse in casa del Cardinale, noi serbiam fede alla tradizione stessa e crediamo col Celani, l'ultimo riproduttore delle *Rime* della poetessa, fosse cote-sto Costanzo Palmieri alcun familiare del Cardinale, che consentì per denaro a sposare la Giulia e a far da padre putativo alla Tullia e alla Penelope, nata il 10 marzo 1535, sedici anni dopo la morte del Cardinale.

cia, di cui esiste nella Nazionale di Napoli una relazione manoscritta di don Antonio de Beatis. Forse a Siena, durante le ferie della madre, essa poté meglio attendere agli studi, ne' quali, se s'ha da credere allo Zilioli, «fece tanto profitto che non senza stupore degli uomini dotti fu sentita, in età ancor fanciullesca, disputare e scrivere nel latino e nell'italiano cose degne d'ogni maggior letterato».

Da un passo de' *Ragionamenti* dell'Aretino si raccoglie che, dopo il 1519, la Giulia abbandonò Roma «con questa figliuola piccola per andare dietro a un suo innamorato, il quale avea fatto alle braccia con certi suoi forzieri, e ne ricuperò in parte, e capitò in Siena, dove la fanciulla imparò ad esser virtuosa ed a parlar sanese».

Pare adunque che un po' della roba lasciatale dal Cardinale, qualche risparmio fatto nelle passate grandezze, rimanesse sempre alla madre, che pur continuando l'amorosa carriera, conobbe esser tempo di cedere il campo alla figlia; e considerando che «Roma è terra da donne» e sapendo per pratica «l'usanza della Corte», pensò esser migliore espediente farla esordire nell'arte sopra la più gran scena del mondo.

Ed eccole, tutte e due, di nuovo a Roma, dove alla Tullia non mancavano insigni esempi da pigliare a modello, e dove il nome reale di cui la madre menava gran vanto, e la compiuta educazione onde s'apparecchiava a entrare nel mondo, doverono subito procacciarle largo favore. La Giulia conosceva il suo pubblico e tutte le raffinatezze dell'arte, e sapeva che alla gente matura e scienziata, a' prelati della Corte, il commercio con la fi-

glia d'un Cardinale doveva quasi avere il sapore d'un frutto proibito. La Tullia non era una cortigiana volgare: era nobile, perché, se anche non purissimo, le correa per le vene il sangue Aragonese; era per coltura, per educazione e per ingegno pari a que' signori che l'aveano certamente veduta, bambina, nella casa del suo *protettore*; il quale dal canto suo, come era ne' costumi del tempo, non aveva ragione alcuna di far mistero de' suoi amori invidiabili e del leggiadro frutto che ne era uscito. Onde alla Tullia fu agevole procacciarsi di colpo la benevolenza di quanti andavano per la maggiore e sceglier subito gli adoratori fra i letterati e le persone più gravi. Degli studi che fece e de' maestri che ebbe, non si sa nulla; ma avendo da natura sortito ingegno pronto e vivace, e frequentando gente letteratissima non deve esserle stato difficile aggiungere alle grazie dello spirito quelle d'una eletta coltura. La madre aiutavala certamente nella pratica della vita, nello scegliere le compagnie più opportune, nel sapere a tempo mostrarsi docile e a tempo severa, nell'ottenere regali non chiesti, nell'accoglierli con decorosa sostenutezza.

Quei pregi che l'Aretino, come abbiám visto, lodava nella Zaffetta, non poterono sicuramente mancare alla Tullia, che in tutta la sua vita mirò sempre più in alto, cercando di far credere, e di persuadere a sé stessa, ch'ella non avea l'anima di cortigiana e che la necessità, la ferrea necessità e la cattiva fortuna l'avevano condotta a così misero stato. Si studiava far suo il motto di Marziale; ma non potendo ormai procurare che fosse *proba*

la vita, si contentava che nessuna sua pagina fosse *lasciava*.

Si dava aria di poetessa e di gentildonna costretta dalla sorte a un'ingrata fatica. Come il Segretario Fiorentino, quando mettevasi a tu per tu co' grandi uomini dell'antichità, spogliava le umili vesti di tutti i giorni; così la Tullia, quando toccava il liuto e diventava poetessa, deponeva la zimarra ornata della cortigiana. Forse ella, se alle accuse del Giraldi s'ha per un momento da prestar fede, non si mostrava sotto l'una delle vesti a chi l'avesse ammirata sotto quell'altra; onde i letterati conoscevano di lei soltanto la Musa, come i più conchiudenti amatori vagheggiavano di lei la sola nudità di cortigiana. E così potrebbe spiegarsi la doppia fama ch'ell'ebbe, e come accanto alle lodi entusiastiche si trovino i vituperi più osceni. Forse fu donna così accorta da parere una sfinge, come sembra anc'oggi a chi cerchi, con tanta penuria di ricordi e di documenti, studiarne il carattere; e forse potrebbe credersi le riuscisse a pieno quel suo doppio giuoco di lusingare gli uomini «maturi e scienziati» che per desiderio di lei ballavano scalzi la rosina o la pavana, e di sodisfare poi le voglie d'altri più materiali che lei facevan ballare a suon di monete. Tutto può darsi; poiché come le donne son capaci di qualunque malizia, così i letterati son capaci della credulità più supina.

A Roma, in quel tempo, quando ella era nel colmo della gloria, doveva andar per le bocche di tutti certo sconcio ma arguto sonetto di un tale F. C. che trovasi in due codici Magliabechiani e che comincia: «*Mentre alla*

Tullia la madre ragiona». Quel che dica la madre alla Tullia non può ripetersi né immaginarsi; l'anonimo verseggiatore la mette atrocemente in burla come poetessa e come discendente «della gloriosa stirpe d'Aragona», perché dalla madre «piena di gioia e festa» per certo «glorioso acquisto» della figliuola, le fa annunciare che «Tullia vera regina di Parnaso» (ma il sonetto non dice *Parnaso*), sarà vista da tutta Roma «coronata le (diremo noi) *tempie* a Ponte Sisto».

E pure in quegli anni stessi sappiamo da un motto riferito dal Domenichi che presso la Tullia conveniva il fiore de' gentiluomini e de' letterati, e che in quelle amabili conversazioni si parlava degli argomenti più nobili e più sublimi; e i motti e gli scherzi di quella scelta compagnia erano dei più dicevoli e degni, come questo che il Domenichi ci ha conservato: «Ragionavasi in Roma in casa della Tullia d'Aragona in una raunanza di alcuni gentiluomini virtuosi, che 'l Petrarca, come persona destra, s'era saputo valere de' soggetti d'alcuni rimatori antichi Provenzali e Toscani, e avevasene fatto onore. Ed eravi alcuno che per non lasciare sì tosto mancare il ragionamento mostrava di credere altrimenti e diceva che non era vero. Però stando su queste contesse, giunse quivi l'Umor da Bologna, il quale subito giunto, come molto libero e domestico, ché egli era uomo di poche cerimonie, posò giù la cappa e misesi a sedere fra gli altri; ed avendo inteso il soggetto del ragionamento, fu domandato del parer suo. Disse costui: «Signori, a me pare che 'l Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse dei versi dei poeti antichi sì

come soglion far gli Spagnuoli delle cappe che essi rubano la notte. I quali, acciò che elle non siano riconosciute ed essi puniti, l'ornano di qualche nuova e bella guarnizione e così le portano». Era per avventura quivi un gentiluomo Spagnuolo, il quale sentendo così aspramente pungere la sua nazione, voltosi all'Umore, disse: "Che dizis vos segnor de los Espagnoles?" Rispose l'Umore quasi in atto di meraviglia e disse: «Dunque voi siete Spagnuolo?». E incontanente chiamando un servitore, si fece dar la sua cappa e rimisesela intorno. Rise la compagnia del modo che aveva tenuto l'Umore, il quale non che mostrasse, come forse avrebbe fatto alcuno altro, dispiacere d'aver offeso quel gentiluomo, ma con bel garbo raddoppiò la puntura e fece il motto più arguto». Il non adontarsene dello Spagnuolo, e la qualità della disputa e de' personaggi ci mostra in che rispetto l'ospite fosse tenuta, e il quadretto dipinto con pochi segni dal Domenichi ci ricorda quella miniatura del Clovio, in Vaticana, rappresentante una scena del Cortegiano di messer Baldassarre da Castiglione; dove si veggono le dame e i gentiluomini seduti torno torno alle pareti d'una sala, e difaccia è un gran camino riccamente ornato, su cui poggiano i candelabri coi torchi accesi.

Ma ai ricevimenti della Tullia assai probabilmente non conveniva altra donna che Giulia la madre, la quale io credo attendesse alle faccende proprie più che alle questioni poetiche. La Tullia non amava certo di aver rivali entro il suo regno: voleva essa sola tutti gli omaggi e tutte le adulazioni. Lo Zilioli ci dice, e qui gli si può credere, che «compareva con tanta leggiadria in pubbli-

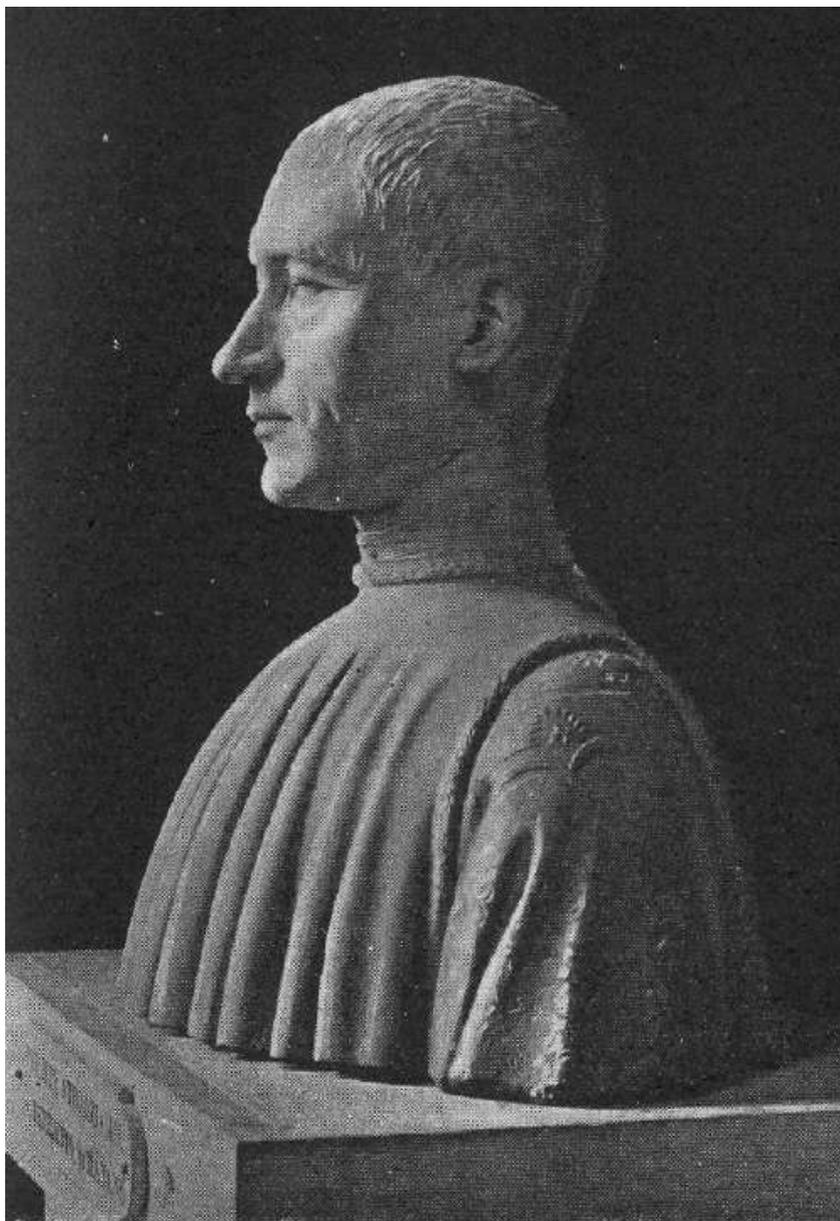
co e con tanta venustà ed affabilità d'aspetto che, ag-
giungendovisi la pompa e l'ornamento degli abiti lascivi,
pareva non potersi ritrovare cosa né più pulita né più
gentile di lei». E al ritratto della bella lusingatrice ag-
giunge questi altri tocchi. Trattava «gli strumenti musi-
cali con dolcezza tale, e maneggiava la voce cantando
così soavemente, che i primi professori degli esercizi ne
restavano maravigliati. Parlava con grazia ed eloquenza
rarissima, sì che scherzando o trattando da vero, alletta-
va o rapiva, come un'altra Cleopatra, gli animi degli a-
scoltanti, e non mancavano nel volto suo sempre vago e
sempre giocondo quelle grazie maggiori che in un bel
viso per lusingar gli occhi degli uomini sogliono esser
desiderate».

Un altro documento, e assai curioso, di quel soggiorno
della Tullia in Roma, troviamo in una bella e singo-
larissima lettera che Francesco Vettori scriveva di Fi-
renze il 14 febbraio 1531 al suo «compare onorando»
Filippo Strozzi, e che è in un codice della Palatina di Fi-
renze. Questi per ordine di Clemente VII aveva dovuto
recarsi a Roma, dove il Papa l'avea chiamato «quasi vo-
lesse recuperare alcune gioie e far rivedere i suoi conti»;
ma i conti e le gioie erano un pretesto, poiché il Pontefice,
che disegnava di far principe assoluto il Duca Ales-
sandro de' Medici, voleva che lo Strozzi lo aiutasse nel
trovar modo d'introdurre in Firenze «un governo, o vo-
gliano chiamarlo stato, nel quale i magistrati della città
governino in nome; ma in fatti il Duca governi il tutto».
Lo Strozzi, cui per «scancellare i sospetti passati» pre-
meva di mostrarsi oltre modo zelante de' voleri del Pa-

pa, da Roma dov'era cercava prepararsi il terreno pel suo ritorno a Firenze, quando avrebbe dovuto mettere in effetti quel che ne' segreti colloqui col Pontefice fosse stato conchiuso, e scriveva al Vettori pregandolo d'esserli utile e giovargli intanto con il consiglio. All'amico rispondeva il Vettori ripetendo più distesamente quanto aveva già messo in carta poco prima, quando il Papa lo richiedeva di significargli qual modo di governo giudicasse buono per assettare e riordinare la città; e la bellissima, più che lettera, epistola ove con sagacia senza pari si esaminano e discutono i vari partiti che si presentano, conchiude con queste parole: «E perché mi scrivete con la Tullia accanto, non vorrei la leggessi similmente con essa accanto, perché amandola voi come femmina che ha spirito, perché per bellezza non lo merita, non vorrei mi potesse nuocere con qualcuno di quelli ch'io nomino. Io non sono per ammonire Filippo Strozzi, ancoraché, se le ammonizioni ricorregghino, non avete aver per male essere ammonito; ma ho inteso di non so che cartelli e di sfide andate a torno che mi hanno dato fastidio pensando che un par vostro, uomo di 43 anni, voglia combattere per una femmina, e benché io creda sareste così atto all'arme come siete alle lettere ed a ogni altra cosa dove ponete la fantasia, non vorrei di presente vi metteste a questo pericolo di voler combattere per causa tanto leggiera; e vi ricordo che degli uomini come voi ne nascono pochi per secolo, e questo non dico per adulazione. Assettate le faccende vostre e poi tornate a rivederci».

Filippo Strozzi che scrive de' più segreti maneggi politici con la Tullia accanto, e forse la lettera odorava d'ambra e di muschio, e che ha tanta stima del suo spirito da leggerle magari l'epistola del Vettori, e che tanto l'ama da esser pronto a mandare attorno cartelli di sfida in difesa dell'onore di lei; questo gentiluomo di 43 anni che esce dalle stanze di «Nostro Signore», dove con lui si restringe a segreto consiglio e con i cardinali Salviati e Ridolfi, con Jacopo Salviati e con Ruberto Pucci, e passa dalla camera del Papa all'alcova della cortigiana, è il vero tipo del gentiluomo fiorentino dell'età che Benvenuto ci descrive nella sua Vita. Lo Strozzi, fin da quando Pier Soderini non era andato ancora a trapiantar la sua stirpe da Firenze a Montecitorio, avea sempre primeggiato in patria tra i giovani più eleganti e più dediti al piacere; e fin d'allora egli era usato praticare donne di libera vita, certamente minori per ingegno della Tullia Aragona, quali furono la Camilla da Pisa ed altre, che lo contesero all'amore della moglie, Clarice de' Medici.

Un suo biografo ne ha lasciato di lui questo ritratto: «A' piaceri fu sempre molto più inchinato che forse non conveniva, non solo per sua dilettazone, ma per accommodarsi alla voglia de' suoi superiori ed amici. Ritrovandosi in ogni privato o pubblico spettacolo o festa dove donne, al cui amore era molto dedito, si ritrovavano, innamoravasi leggermente, e non dava per altrui se stesso, quelle principalmente seguendo, che di maniera



BENEDETTO DA MAIANO – FILIPPO STROZZI
(Parigi, Louvre).

e di grazia, più tosto che di bellezza e leggiadria, erano ornate. Dilettavasi oltre modo della musica, cantando con buon modo e ragione; né si vergognò, insieme con Lorenzo suo fratello ed altri suoi simili, cantare, ne' giorni santi pubblicamente nelle compagnie di notte, le lamentazioni. Similmente fece per carnevale in maschera, per le case, le canzone. Dilettossi anche di comporre nella nostra lingua in prosa ed in versi, come, per più sue traduzioni e madrigali che oggi in musica si cantano, puossi conoscere. Vestiva sontuosamente e bene quant'ogni altra persona della città nostra».

Dal ritratto apparisce manifesto il carattere dell'uomo: gran vagheggiatore e corteggiatore di donne, senza «dar per altrui sé stesso», senza troppo innamorarsi, prediligendo quelle che avevan la mente ornata e colta, e gentilezza di spirito: gran virtuoso di musica, dilettandosi di suoni e canti soavi: allegro frequentatore delle mascherate e de' ritrovi più sollazzevoli: amantissimo delle lettere e della poesia. La Tullia non poteva non incontrare il suo gusto: era di quelle donne che si possono amare e vagheggiare senza bisogno di lacerarsi per esse il cuore, senza pericolo d'abbandoni o di riprese: le grazie dello spirito vincevano in lei quelle del corpo, pure doveva esser piena d'avvenenza, benché il Vettori, moralizzando, non ne convenga; cantava con quella maestria che sappiamo, e poteva coi suoi madrigali rispondere a quelli dello Strozzi. È dunque naturale che la somiglianza de' gusti dovesse far nascere in loro quella simpatia ond'erano avvinti, tanto che l'una stesse sempre a canto dell'altro, tanto che il futuro vinto di Montemurlo si di-

sponesse a combattere anche per la causa persa dell'onore di lei.

Ma la lettera del Vettori ci porge un'altra notizia: che la Tullia avea dimestichezza co' migliori gentiluomini, ai quali allude nell'epistola il consigliere dello Strozzi, tutta gente da andare per la maggiore, tutta gente addentro nella politica e che frequentava così le anticamere papali, come le sale delle etère di moda. Ed anche è manifesto che lo scrivere da quelle sale, di sulla tavola dov'essa posava il suo liuto, avendo accanto la bella donna, era peccato confessabile; e che si poteva in una stessa lettera mescolare il nome di lei con quello di «Nostro Signore», e che il Vettori e i fiorentini d'allora non aveano in troppo alto concetto la femmina spiritosa, la quale poco dopo avrebbe fatto girar la testa a un altro Filippo Strozzi, e a' gravi barbassori della forza del Varchi. Se il Vettori l'avesse conosciuta più da vicino, forse avrebbe risparmiato a Filippo il predicazzo severo; il quale peraltro non fu senza buoni effetti, poiché lo Strozzi verso l'aprile del 1531 era già tornato in Firenze, e assai probabilmente diede ascolto all'amico col non aver parte nelle sfide a difesa dell'Aragona.

Ed invero in un cartello di sfida che, insieme con altri molti, trovasi in un codice Rinucciniano ed è di quell'anno, mentre dal Ferrai fu creduto del 1539, cerchiamo inutilmente il nome dello Strozzi tra quelli de' sei paladini della Tullia. Il cartello è inedito, e gioverà qui riferirlo, anche per dare un saggio del genere e per dimostrare che questa donna sapeva ad un tempo aguzzare gl'ingegni de' letterati e i ferri degli spadaccini.

“Considerando gli infrascritti cavalieri la virtù solamente esser quella che concede immortalità ad ogni animo generoso, liberandolo con la eterna fama da ogni oblivion che ne la labile e caduca memoria de li uomini aver loco possa, e quella da ciascuno meritamente dover esser amata, reverita ed a quel sommo grado che per le umane forze sia possibile esaltata e tanto più quanto ella in persona si ritruovi di ogni altra grazia e dono di fortuna e natura dotata; per tanto come veri fautori ed amatori di quella e per la verità, della quale ogni nobil core deve sempre prender la protezione, e, quando in parte alcuna celarsi e occulta restarsi la veda, produrla in luce e qual chiaro sole farla a tutti risplendere e apparire; non da alcuna altra passione o fine mossi ed indotti, si offeriscono non pregiudicando alle onorate leggi de la militar disciplina, a tutto 'l mondo, per un giorno valorosamente sostenere che la loro signora e padrona la Ill.ma S.ra Tullia de Aragonia per le infinite virtù quali in lei risplendono è quella che più merita che tutte le altre donne de la preterita, presente e futura etade; ed acciò che qualunque, de la sua immortal gloria invidioso, diversamente o parlasse o sentisse, possa presto certificarsi e risolversi, dichiarono detto sostenimento doversi intendere totalmente secondo l'ordine dei torneamenti de li antichi e gloriosi cavalieri; e così gli inestimabili meriti de la prefata signora, se pure non fussino a sufficienza noti e chiari, secondo il dovere si manifesteranno e lo ardire e valor de li suoi servitori, similmente per tale occasione più celebri e palesi saranno, onde ciascuno poi non dubitano che

confessar sarà costretto, sì come a loro non ritrovarsi cavalier di virtù superiori, così a la prefata signora pari o simile non esser mai stata o poter essere ne' secoli futuri.

- «Io PAULO EMILIO ORSINI me obligo a sostentar quanto in questa carta si contene;
- «Io ACCURSIO MATTEI me obligo a sostentar quanto in questa carta si contiene;
- «Io BRUNORO NECCIA (?) me obligo a sostentar quanto in questa carta si contiene;
- «Io ALBERTO RIPPE me obligo a sostentar quanto di sopra si contene;
- «Io MARCO DA URBINO me obligo a sostentar quanto in questa carta si contene;
- «Io BERNARDO RINUCCINI mi obligo quanto di sopra è detto».

Fra i sei cavalieri che così spagnolescamente la difendevano, proclamandola più eccellente di tutte le donne passate, presenti e future, non è dunque lo Strozzi, al cui gusto finissimo di fiorentino non potevano andare a sangue coteste braverie e che le lodi delle virtù della Tullia avrebbe forse accettate, con quell'amplissimo beneficio d'inventario che avea saputo farsi preventivamente concedere dalla indulgentissima donna. Filippo dimenticò la Tullia e s'accese d'altri e più nobili affetti; essa aggiunse il nome del fiorentino ai tanti del suo calendario amoroso, e non giurerei che piangesse quando, sette anni dopo, egli tragicamente si uccideva in prigione.



BERNARDO TASSO
(Ateneo di Bergamo).



Seguire la Tullia nelle sue varie peregrinazioni, con tanta scarsità di documenti, non è cosa facile né scevra di pericoli. Sappiamo dal solito Muzio, e precisamente dall'egloga VI del libro IV intitolata *Argia*, in cui deplora la morte della Penelope, la quale ebbe sempre

...la fida scorta
De la dotta Tirrhenia...

- che questa seconda figliuola della Giulia Campana ebbe per patria

L'orribil Adria e que' secreti stagni
Che le palustri lor superbe canne
Cercan di pareggiar ai nostri allori.
Là per quelle contrade umide e salse
A la dolce e vezzosa fanciulletta
I lascivi delfin festosi giri
Tessean saltando intorno; a le sue culle
Le Nereidi portavano e i Tritoni
Conche da i marin liti e fresche perle.

La Penelope, morta a Roma nel febbraio 1549 di 13 anni e 11 mesi circa, nacque forse in Adria sui primi del 1535. Come poi la quasi cinquantenne madre potesse attribuire la paternità di lei al cardinal d'Aragona, premorto nel 1519, è per noi oggi un mistero. Forse la Giulia Campana intendeva dimostrare a quel modo la sua fedeltà al cenere del compianto Sichéo! Ma lasciamo stare: ci basti mettere in sodo che nel 1535 la Tullia con la madre era a Venezia, dov'ebbe a tornar forse più tardi,

quando nel 1537 lo Speroni nel suo Dialogo la introduce «a far all'amore con Bernardo Tasso, presenti ed accettanti o frementi Niccolò Grazia, e un altro spasimante, Francesco Maria Molza». E il Tasso che doveva liberarsi dai lacci della Tullia ond'era trattenuto a Venezia, e fingeva dover andare a Salerno dal suo signore, partiva invece per una delicatissima commissione affidatagli dai fuorusciti fiorentini: andava in Spagna a trattare co' ministri dell'imperatore Carlo V la liberazione d'un altro amante della Tullia, d'un suo predecessore, di Filippo Strozzi, prigioniero in quella fortezza di Firenze che era stata in parte edificata co' denari da lui prestati, e consigliatagli da Francesco Vettori nell'epistola che ricordammo. Il destino fa alle volte certe burle crudeli, certi singolari ravvicinamenti. La Tullia, impavida e incosciente, fabbricava nuovi amori, sulle rovine sanguinose degli amori antichi: essa proseguiva nella sua carriera fatale, fredda, marmorea, impassibile; nei suoi versi, come ne' suoi occhi, non riusciamo a vedere una lacrima.



L'abbiamo detto, ma ci piace ripeterlo con le parole d'un arguto francese: la vita di donne cosiffatte somiglia al corso dei grandi fiumi che cambiano spesso di letto e ingrossano per via. È quasi impossibile seguirle ne' loro travimenti, come altri, non so con quanto fondamento, ha tentato. Il Labruzzi di Nexima, in un suo pregevole articolo, assevera che la Tullia partendo da Roma, dopo lo scorno avuto di cui parla il Giraldi, fermatasi forse a

Bologna, si trovasse a Ferrara nel 1530, dove conobbe Ercole Bentivoglio e poi nel 1531 il Muzio; che da Ferrara si recasse a Venezia nel 1535, quindi novamente a Ferrara, e finalmente a Siena e a Firenze. Noi, prima di proseguire nel racconto de' suoi casi, fermeremo alcune date, che i documenti ci suggeriscono, e lasceremo da parte ogni, benché ingegnosa, induzione. La Tullia, come vedemmo, era a Roma nel 1531; sui primi del 1535 era in Adria dove nacque la Penelope; nel 1537 a Ferrara; poi a Venezia, se s'ha da credere allo Speroni. Quando precisamente andasse a Siena non apparisce chiaro; certo è che al principio del 1546, se non prima, si ridusse a Firenze, dove rimase fino alla metà d'ottobre del 1548; quindi fu in Lunigiana, e di nuovo a Roma nel 1549; ed ivi moriva nel marzo del 1556. Il Muzio, che nell'egloga *Argia* nota le vicende della Penelope, la quale insieme con la madre seguì sempre le sorti della Tullia, ci dà in versi quasi l'itinerario di queste tre donne erranti. Detto che Penelope nacque in Adria, ci fa sapere che di lì passò a Ferrara:

Indi pargoleggiar su per le rive
Fu vista un tempo del gran re dei fiumi....
Poi come la guidava il suo destino
Varcata d'appennino i duri gioghi
Tenne lunga stagione adorni e lieti
I poggi d'Arbia e le campagne d'Arno.

Dunque Penelope, con la Giulia Campana e la sorella, migrò da Ferrara a Siena e da Siena a Firenze; e prima di ridursi a Roma, dove morte la tolse,

...fanciulla ancor mille trofei
Lasciò di spirti chiaramente accesi
Intra 'l monte, la Macra e 'l mar Tirreno.

cioè in Lunigiana, che è appunto il paese tra le Alpi Apuane, la Magra e il Tirreno, a cui forse si dirigevano lasciando Firenze il 15 ottobre 1548.

Ma, posto in chiaro che le indicazioni poetiche del Muzio concordano con quanto si raccoglie dai documenti, riappicchiamo il filo della narrazione, e ritorniamo a Ferrara.

IV.

Prima del giugno 1537 capitava la Tullia in Ferrara, dove nell'aprile di quell'anno era giunta Vittoria Colonna, forse per metter pace nell'animo di Renata d'Este e per ravvicinarla al Duca. In quella quaresima, il sanese Bernardino Ochino avea dal pergamo con «fervor mirabile» e «voce perfettissima» esaltato le turbe commosse alla sua parola ispirata, e la marchesana di Pescara, grand'avvocata del cappuccino, eravi accorsa anche per aiutarlo a fondare colà una casa dell'ordine, secondo che gli era stato subito concesso. La Tullia, che con le sue grazie contendeva alla Duchessa l'ammirazione de' Ferraresi, sparsa il capo di cenere, come ad ogni onesta peccatrice conviene, non avea mancato di mostrarsi agli occhi de' suoi ospiti in abito di penitente, mescolandosi alla folla che con grandissimo plauso pendeva dalla bocca del sacro oratore. A cui l'etèra romana rivolgeva il

seguinte sonetto, nel quale sembra voler rivendicare il libero arbitrio che ha, secondo lei, ogni bella donna e ogni gentil cavaliere: quello d'usar «le finte apparenze, e 'l ballo, e 'l suono», dono fatto da Dio «ne la primiera stanza».

Bernardo, ben potea bastarvi avere
Co 'l dolce dir, ch'a voi natura infonde,
Qui dove 'l Re de' fiumi ha più chiare onde
Acceso i cuori a le sante opre eterne.
Che se pur sono in voi pure l'interne
Voglie, e la vita al vestir corrisponde,
Non uom di frale carne e d'ossa immonde,
Ma sete un voi de le schiere superne.
Or le finte apparenze, e 'l ballo, e 'l suono,
Chiesti dal tempo e da l'antica usanza,
A che così da voi vietati sono?
Non fòra santità, fòra arroganza
Tòrre il libero arbitrio, il maggior dono
Che Dio ne diè ne la primiera stanza.

Alla cortigiana che non si peritava di trattar d'arrogante il pio quaresimalista, doveva premere cotesto libero arbitrio, di poter farsi ammirare dai sudditi d'Ercole II e della Duchessa, per la quale ebbe uno degli ultimi sorrisi la divina musa Ariostea; poiché appunto con quelle arti ella s'era acquistato il favore di quanti l'avvicinavano. Alla marchesa Isabella d'Este, un *Apollo novellista* scriveva da Ferrara il 13 di giugno 1537 una curiosissima lettera, che Alessandro Luzio ha stampato nel primo fascicolo della *Rivista Storica Mantovana*, in cui narrasi

un'avventura di Tullia d'Aragona e si trovano singolari notizie del suo arrivo e della dimora che fece a Ferrara.

Racconta il novellista che «è sorto in questa terra una gentil cortegiana di Roma nominata la signora Tullia, la quale è venuta per stare qui qualche mese per quanto s'intende». La Tullia arrivava dunque allora, e probabilmente la prima volta, sulle rive del «Re de' fiumi»; e di lei l'anonimo cronista ci fa subito questo ritratto: «È molto gentile, discreta, accorta e di ottimi e divini costumi dotata; sa cantare al libro ogni motetto e canzone, per ragione di canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è unica, e tanto accomodatamente si porta, che non c'è omo né donna che la pareggi, ancora che la Ill.ma signora marchesa di Pescara sia eccellentissima, la quale è qui come sa V. Eccellenza. Mostra costei sapere de ogni cosa; e parla pur seco di che materia te aggrada. Sempre ha piena la casa de virtuosi e sempre si puol visitarla, ed è ricca di denari, de zoie, collane, anella ed altre cose notabile, ed in fine è bene accomodata di ogni cosa». Come vediamo, la «gentil cortegiana» si mostrava sotto le più discrete e putibonde apparenze, e nascondeva la sua vera natura di femmina sotto il velo della gentildonna e con l'arte finissima che possedeva d'incantare, lusinghiera sirena, chiunque parlava con lei. L'ostentazione delle ricchezze guadagnate chi sa come, il vivere senza mistero, quasi sotto la sorveglianza dell'intera città, l'aver sempre seco virtuosi co' quali far pompa delle sue doti, il ricevere liberalmente chiunque desiderasse conoscerla; erano tutte malizie inventate ap-

posta per provare com'ella fosse donna e di ottimi e divini costumi.

Le importava essere in buona vista, farsi di colpo una salda reputazione d'onestà contro la quale si spuntassero le armi della calunnia e della maldicenza. Roma era lontana, e, se mai, le voci poco favorevoli che potevano venirne, dovevan subito esser smentite da fatti e da parole che le tornassero a onore. Le ricchezze che aveva o delle quali facea pompa, dovevan provare non esser ella stretta da necessità, non aver bisogno di omaggi interessati, poter quasi vivere del suo. Si atteggiava a letterata, a poetessa, a donna nata d'illustre prosapia; non sdegnava le pratiche religiose e voleva anche lei, come la Colonna, poter dar consigli all'Ochino. Esser messa a pari e più in alto della Marchesa di Pescara, sentirsi da tutti adulata e corteggiata, sapersi conciliare l'affetto de' poeti e de' gentiluomini, essere certa d'averli uno dopo l'altro a' suoi piedi; doveva pur essere una grande e ineffabile sodisfazione per una donna che era stata esposta ai motteggi di Pasquino e a' fieri colpi della satira romana.

L'Aragona, in cotesto periodo glorioso della sua vita, sperò forse di risorgere dalla sua umile e disonesta condizione e prepararsi uno stato migliore nell'avvenire: sperò che le lodi de' poeti, che quell'onda di poesia, in cui la sommergevano coi loro omaggi adulatori, valesse a cancellare la lubrica prosa de' suoi giovani anni. E le piacque sperimentare le dolcezze del pudore, la ritrosia delle sapienti ripulse: le piacque negare quanto le era facile concedere a chi conosceva la via del cuore e della borsa di lei, affermandosi onesta e incorruttibile. Veder-

si a' piedi gli adoratori, i vagheggini, e preferire gli amanti platonici, far sospirare un'occhiata, un detto, la soavità de' suoi versi e de' suoi canti: veder piegare le fronti più altere, smorzare con la freddezza i più bollenti entusiasmi: scherzar con l'amore, come il gatto scherza col topo quando gli è preda facile e certa; doveva esser per lei un'acre voluttà, di quelle che sono concesse solamente alle dee. Chi può misurare e indovinare gli arcani, le pieghe più riposte e segrete di un cuore di donna, quand'è morso dall'orgoglio e dalla vanità? chi può conoscere gli audaci disegni, ond'è capace una mente femminile, che abbia al suo comando tutte le grazie, tutte le lusinghe d'una incantatrice bellezza? Amava o faceva le viste d'amare? Odiava forse quando col sorriso procace invitava alle confidenze ed ai molli abbandoni? Io credo si dilettaesse, allora nel fior degli anni, di mettere alla prova i suoi vezzi, di veder fino a qual segno potessero travolgere la mente di quelli che per lei si sentivan bruciare e cuocere dagli ardori e dalle fiamme del desiderio.

Certamente ne fece il duro esperimento un giovane ferrarese, e de' migliori, che si lasciò prendere ai lacci di quella sirena. Racconta il novellista, nella lettera citata ad Isabella d'Este marchesa di Mantova, che esso -e ne tace il nome «per onor della casa»-, spinto «dall'amorosa fiamma e dalla dimestichezza», prese ardire «per non finir la vita sotto sì grave incendio», di pregarla volesse compiacergli, «offerendole e danari e collane d'oro e vezzi di perle di buon valore». Ma la Tullia resisteva imperterrita, forse per smentire nella stessa Ferrara le

calunnie propalate a voce sul suo conto da Gio. Battista Giraldi; «di modo che *quel* pover giovane, crescendo di giorno in giorno la fiamma amorosa», deliberò «di pigliarla per moglie e sposarla presente qualunque voleva lei». Ma l'offerta di matrimonio non sortì migliore effetto: «anzi quella gentil signora sdegnata gli *disse* che non *era* capitata qui in Ferrara per accasarsi, ma che passata questa stagione se ne *volea* tornar verso Roma». La donna accorta e calcolatrice assaporava il piacere d'una crudele ripulsa: voleva far noto al popolo, al comune, e magari alla Corte, di non aver bisogno di trovare a Ferrara uno straccio di marito: imparassero tutti che ella non sapea che farsi d'un giovinotto e ferrarese, di cui si sarebbe detto che, come pupillo, era stato preso alla sua pania: ne volesse mariti! Le bastava alzare un dito e da ogni banda d'Italia sarebbero accorsi gli adoratori nuovi e vecchi, i gentiluomini, i poeti, i cavalieri, nobili per sangue, per fama, per fortezza e valore: sdegnava abdicare alla sua corona di poetessa per la musoneria d'un talamo coniugale: si sentiva libera e bella, e non voleva imprigionare la sua giovinezza ancor fiorente ne' vincoli sacri del matrimonio.

Pure il giovane respinto insisteva e le era sempre d'attorno e la premeva, l'opprimeva con le preghiere, con gli scongiuri. Ed ella, crudele, non gli chiudeva in faccia la porta: uno sposo, un marito respinto che seguitava ad andarle per casa, vittima sconsolata della sua durezza trionfatrice, era e poteva essere agli occhi di tutti un testimonia parlante della sua virtù, della sua alterigia, del suo onore. Egli per fermo mulinava qualche disegno;

ma essa lo lasciava fare e preparava l'agguato, da cui avrebbe saputo salvarsi, pubblicando la propria interezza di donna, di signora. Avea letto ne' novellieri di queste trame degli amanti, e non le temeva: ne sarebbe uscita con onore pari alla gravità dello scandalo. E aspettava. Finse l'innamorato «che una sua sorella e una sua parente, maritate entrambe a nobil parenti, volevano andar seco a cena, intesa la fama di *lei* quanto era cortese e gentile, per conoscerla e farle piacere accadendo». E la Tullia «disse esser contentissima, e il giovane, intesa la buona disposizione di lei, fece onorata provvisione per la cena e vi mandò a casa un buon cuoco per far varie vivande. Ma le due donne predette non *andarono* altramente a questa cena. Ma al tardi, sonate le ventiquattro, se n'andò il giovane con un suo compagno a casa della signora con mille scuse imbrattate, e disse, facendo il disperato, che li mariti di quelle due donne non avevano voluto lasciarle venire. O sì o no che la signora il credesse, pur si posero a mangiar la cena preparata; e quella finita, e passato il tempo con dolci e modesti ragionari, alle due di notte, la signora disse al giovane: l'è ormai tempo, gentiluomo, che ve ne andate al loggiamento». L'ora del coprifuoco era sonata: la catastrofe s'avvicinava. Il vin generoso e la ripienezza dei cibi, non avevano scaldato il sangue alla gentil convitata, che pensò esser tempo di por fine agli indugi. Il giovane, con una mossa melodrammatica, «postosi la mano in seno e tratto fuori di quello un vezzo di perle di valore di cento scudi e più, glielo pose in mano e disse...». Disse aver paura d'andar a casa a quell'ora, temendo «esser assalito e for-

se morto dai nemici»; la pregò concedergli ospitalità per quella notte; promettendo, se gli consentisse, «di sposarla e tenerla sempre per moglie». E allora, con un'altra e più teatrale sbottonatura, «cavatosi di mano due anelli di buona valuta, disse: Chiamate qua chi volete che sia presente, ed io vi sposerò»; perché s'era proposto di far subito da prete e da marito ad un tempo. E al compagno ordinò «che se ne andasse, e quello se ne andò via». La scena cominciava ad esser pericolosa, e spariti i testimoni il duetto amoroso potea conchiudersi come una novella di quel da Certaldo. La Tullia si alzò con una mossa da regina oltraggiata e «levatosi di mano il vezzo, lo restituì al giovane che glielo avea dato e disse: Signor mio, tenete il vostro vezzo» - e chi sa quanto le doleva di perderlo - «ché né questo voglio accettare, né manco voglio esser vostra moglie; ché come altra volta vi ho detto, io non son venuta in Ferrara per accasarmi». La donna che avea pronta la risposta e si trincerava sicura dietro quella frase preparata, che tutto diceva senza nulla spiegare, lo guardava contegnosa e tranquilla. «Il giovane disperato stette un gran pezzo che non fece motto, di modo che assomigliava ad una statua di marmo». Ripensava forse le tenere occhiate dei giorni innanzi, i sospiri eloquenti, le dolci canzoni sussurrate nell'ombra; e di tanto mutamento non sapea capacitarsi. «Poi, risentito, cominciò a stracciare una veste che avea in dosso, e bestemmiare la fortuna e la sua mala sorte; e poi, dato di mano ad un pugnaletto che tenea da canto, si dette a sé stesso nel petto».



G. MUZIANO - VITTORIA COLONNA
(Roma, Galleria Colonna).

La commedia sdruciolava nel dramma; ma il nume «che tiene la protezione dei matti e de' poco prudenti, fece che 'l pugnaletto non andò pel diritto, ma pel traverso, e fece poca e non profonda ferita». Era tempo di chiamar gente, per cansare il pericolo che alla nova Lucrezia egli facesse la minaccia di Sesto; accorsero le donne di casa e un «uomo che era quivi», forse per aspettar la catastrofe. Lo sollevarono e volevano condurlo fuori perché si facesse medicare. Ma quegli ostinato voleva ad ogni costo le nozze; onde l'Aragona gli rispose in presenza di tutti: «Certamente voi siete un discortese gentiluomo: abbiate avvertenza che la vostra ostinazione e leggerezza non vi ritorni in danno e vergogna. Se non ve ne andate, e che vogliate stare in casa mia contro mia voglia, io vi prometto sopra la mia fede da real gentildonna che domattina, tantosto che appaia il giorno, io anderò a querelarmi alla eccellenza del Duca di questa vostra insolenza presuntuosa, e credo che sua Signoria non comporterà che mi sia fatto un torto di questa maniera, e da persona che mai non offesi». La cortigiana s'impettiva con tutta la sua dignità e alterezza di donna reale, e passava dai consigli alle minacce. Ma il forsennato non volea cedere. Lo chiusero nella «camera dov'era» e puntellarono l'uscio; poi la signora mandò subito per «un valente soldato suo amico, il quale vi venne subito con due compagni», già d'intesa ancor essi, «e quivi stette con la signora fino al giorno seguente».

«Come apparve il giorno, di consiglio di questo soldato fu aperta la camera e, ritrovato il giovane coricato sul letto mezzo morto per il sangue che gli era uscito

dalla ferita, lo fecero accompagnare a casa sua per un famiglia; per la qual cosa è stato molti giorni nel letto e ha quasi pagato con la morte il fio della sua follia. E di lui non si dice altro, se non che è ben ver questo: che ha perduto in tutto la grazia della sua signora, la quale poteva goder lungo tempo, se avesse posto freno a questo suo ardente desiderio». Ma della Tullia dovè dirsi per certo che la sua virtù era una rocca inespugnabile, e la gagliarda difesa fattane dovè conciliarle la simpatia delle più oneste e delle più schive. Nello sposo, nel marito avea respinto la brutalità dell'amante; avea saputo vendicare l'oltraggio che si tentava fare al suo sesso. Dunque coteste muse, coteste poetesse letterate non eran femmine da vincersi con vezzi di perle o con promesse di matrimoni troppo improvvisi; dunque coteste cortigiane sentivano anch'esse la dignità della donna; e le voci sparse sul conto di lei, sulla sua cupidigia e impudicizia, erano calunnie di malevoli, o di siffatti mariti respinti. «Non era venuta a Ferrara per accasarsi», non avea bisogno di carpire un marito, pigliando all'amo il primo impubere gentiluomo che le avesse offerto l'anello: era donna di regio sangue, e il sangue purissimo le si rivoltava e le bolliva nelle vene per la menoma ingiuria, fino per il sospetto o il dubbio di un'ingiuria. La Tullia trionfava; e dopo queste mirabili prove, ben poteva la voce di tutta Ferrara metterla anche più in su della stessa Colonna. Poteva camminare a fronte alta e con incesso reale: la abietta Nana era ormai vendicata!

V.

Ma del soggiorno a Ferrara di Tullia D'Aragona, che con tanta astuzia aveva così saputo procacciare alla sua gloria un degnissimo piedistallo, ci dettero notizia i versi del Muzio e le lodi che gli piacque profonderle sotto il nome di Tirrhenia e di Talia. Non le mancava più che l'encomio della poesia, esser celebrata nei canti de' più illustri poeti; cedere alle dolcezze delle adulazioni rimaste e inzuccherate, trovare una chiara tromba, la quale facesse note al mondo le sue esimie virtù. Il Muzio, tenuto abilmente a freno, temperandone opportunamente gli ardori inconsulti, era il campione che per lei ci voleva: lui cercato in corte, lui stimato dai gentiluomini e da' letterati, potea l'accorta donna degnare de' suoi favori. E, dopo il Muzio, Ercole Bentivoglio non potea dispregzarsi; almeno finché la buona fortuna non le concedesse di lasciare sulle rive del Po il nuvolo de' corteggiatori obbedienti, per trovare a Venezia in Bernardo Tasso un più famoso poeta e un più invidiato amatore.

Quando l'etèra romana lasciasse Venezia per ridursi a Siena, dove, a quanto apparisce dagli ultimi documenti rinvenuti in quell'Archivio, non le fu ingrato accasarsi e concedere ad un marito l'usufrutto della non più fiorente bellezza, non si sa certamente. Neppure è nota la riposta cagione onde fu mossa a fermar la sua dimora in Siena, e ad accettare ciò che avea rifiutato a Ferrara, un marito. Ormai gli anni la consigliavano a porsi sotto l'usbergo della legge, come altre sue pari avevan fatto e facevano, per sottrarsi al rigore degli statuti contro le cortigiane. Il

bertone, come lo chiama Cesare Vecellio ne suoi *Habiti i Antichi e Moderni*, servendo loro del nome di marito, le assicurava di poter usar quello sfarzo vistoso e quel lusso che gli ordinamenti non consentivano. La Tullia aveva ormai circa trentasette anni, e s'appressava anche per lei quella fatale quarantina che per la donna è o dovrebbe essere consigliatrice di più schivi proponimenti. L'8 gennaio 1543 essa si unì legittimamente in matrimonio con Silvestro dei Guicciardi, un ferrarese forse con lei venuto in Siena e colà capitato a compiersi per sua mala fortuna il triste e non desiderabile ufficio. Le nozze si fecero un martedì, con i riti e le forme prescritte dai sacri canoni e dalle leggi, con lo scambio degli anelli. Un certo Sigismondo Manni Ugolini rogò l'atto nuziale, che si conserva in Siena nell'Archivio di Stato. Utili, se non fortunate, coteste nozze; poiché, pochi mesi dopo, fu la Tullia accusata d'aver contravvenuto allo Statuto senese, dimorando fuori del luogo destinato alle cortigiane e vestito abiti che la legge proibiva. E allora essa poté il 5 febbraio 1544 presentarsi agli Esecutori della Gabella, esibire il certificato del matrimonio con il Guicciardi, e ottenere dal magistrato, che ebbe piena notizia e precise informazioni della vita, dei costumi e perfino dell'onestà di lei, un pubblico decreto dichiarante non esser ella in verun modo compresa nello statuto relativo alle ree femmine, e poter quindi abitare dove meglio le paresse, e vestire come è lecito alle persone e donne oneste e nobili. - La legalità l'avea resa, se non onesta, incensurabile, e il pericolo era scomparso. Pure a noi, come al Bongi, pur riconoscendo la stretta osser-

vanza alla forma degli Statuti, di che dette prova il magistrato, non sarebbe senza curiosità conoscere il tenore del processo fattole nella Curia del Capitano di Giustizia e scritto da ser Lattanzio Lucarini, il quale da buon avvocato riuscì a provare l'onestà della vita e dei costumi di Tullia. Ma disgraziatamente il processo non si è fin qui ritrovato negli archivi senesi, dove forse con previdente saviezza non volle il Lucarini lasciarlo. Sembra che il decreto del magistrato, trovasse fin d'allora chi non fosse disposto a prestarvi fede; poiché il 23 agosto di quell'anno medesimo 1544, si trovò nelle casse delle denunce segrete l'accusa anonima «che la signora Tullia per la pasqua di Spirito Santo portò la sbernia contro gli statuti». La gente, volesse o non volesse il decreto degli Esecutori della Gabella, seguitava a considerarla del bel numero una, e contro di lei e contro il suo vestir da donna nobile e onesta, si richiamava al Magistrato; ma il Capitano di Giustizia, che avea già fattole grazia, riferendosi alla sentenza già pronunziata, non dette luogo all'accusa. A qualche cosa, come si vede, può sempre servire un marito!

Di questo matrimonio aveano molti sia qui dubitato, sebbene il Muzio vi avesse alluso nel trattato ch'ei scrisse appunto sul matrimonio e dicesse alla Tullia, rallegrandosi con lei del nuovo e più sicuro stato, col quale ella chiudeva la sua vita avventurosa, soggiungendo che per l'onor d'ambedue egli aveva dovuto da lei distaccarsi. E le parole ch'egli rivolge alla Tullia son nobilissime, quali egli avrebbe potuto indirizzare a qualunque altra donna più nobile e costumata. Il Muzio, lodatore imper-

territo, sosteneva che ogni atto ed ogni operazione di lei aveva sempre spirato onestà, ma che ad ogni modo nella tediosa solitudine e senza la «marital compagnia» i denti dei maligni avean potuto mordere e lacerare, come sogliono, anche una virtuosissima vita come quella di Tullia. Il suo era stato amor virtuoso: e se gli uomini avessero conosciuto la verità delle cose, avrebbero fatto di lui e della sua passione diverso giudizio. Si sarebbero accorti di un raro e nuovo esempio «di virtuosamente amare»; perché soltanto virtù l'indusse ad amarla, virtù lo tenne lungamente «nella dolcissima conversazione» di costei, e virtù ne lo fece ritrarre. Virtù, virtù, virtù, gridava il Muzio a gran voce; ma i maligni seguitarono a mordere e a motteggiare, come il Firenzuola, che nella novella della donna venditrice del doglio variando alquanto il testo d'Apuleio, scriveva: «Tu meriteresti una femmina com'è la Tullia, che si pascesse di adulteri, lasciando morire di fame il marito».

Il quale, da quel buon Silvestro che era, per non finire così miseramente, pensò bene separarsi da lei. Della convivenza della Tullia con il Guicciardi, non troviamo notizie: certamente essa fu di breve durata, perché di lui nessuno fa più menzione, ed essa poco dopo, libera e senza «marital compagnia», lasciò Siena per cercare altrove un nuovo teatro delle sue gesta, più sicuro che non fosse la città divisa da discordie civili, fra mezzo alle quali essa parteggiava per la fazione ch'era rimasta sconfitta. Piacque a lei, vinta in tante amoroze battaglie, accostarsi alla parte dei vinti. E in un sonetto a Emilio Tondi in morte del fratello di lui Ottaviano «novesco

provocatore del tumulto del 1546», e in un altro a Francesco Crasso «scritto a nome degli esuli senesi», non celava - come opportunamente nota il Bongi nel citato suo scritto⁽¹²¹⁾ - «ch'essa aveva il suo cuore, o almeno i suoi amici e protettori, nella fazione caduta». Anche quando nel 1546 venne a Firenze a porsi sotto le grand'ali del «nuovo Numa Toscan», il Duca Cosimo I, non seppe nascondere il proprio affetto per coloro che avevano insieme con lei disertato Siena. E dice di esser tratta «d'Arno a le felici sponde Da l'Arbia, ond'oggi ogni bell'alma è fuori», forse così esprimendosi anche per l'odio che nutriva contro gli autori delle «rivolture sanesi», scrivendo in altro sonetto, nel quale prega il Duca di darle ospitalità e quiete:

Et solo chieggo umil, che come l'alma
Secura vive ormai nella tua Corte
Da la vicina e minacciata morte;
Così la tua mercè di ben n'apporte
Tanto, che l'altra mia povera salma
Libera venga per le ricche porte.

Ne' tumulti di Siena pare adunque ch'ella avesse anche corso effettivo pericolo della vita, come sembra corresse quello di perdere nel matrimonio la sua libertà.

Giunse la Tullia a Firenze probabilmente nell'inverno 1545-46; perché Niccolò Martelli, un de' suoi adoratori fiorentini, ne celebrava la venuta in un sonetto con questi versi:

⁽¹²¹⁾ Vol. I, pag. 177.

Qual luce è questa o beltà senza fine
Che col sommo valor le rive infiora
Al 'gel, come d'April nel mezzo il Sole?

Da Siena pare che fosse partita «poco fornita di roba ed in mala condizione d'animo e di corpo»; pure, benché dovessero ormai esserle addosso i quarant'anni fatali, ricaviamo da una lettera di Niccolò Martelli, pubblicata dal Bongi, che essa doveva ancor somigliare al ritratto dipintole dal Bonvicino. Il Martelli, cinquecentisticamente lodandola, la dice «bella tanto, che il disegno del viso delicato ha quelle medesime sembianze che prima d'angelo s'avea». E a parte a parte le descrive le sue conscie bellezze: «la bianchezza delle carni similmente, che vincevano l'alabastro e la purissima neve, si sono mantenute freschissime, per esser voi, non pur nel cibarsi, ma in tutte le altre vostre azioni moderata e continen-tissima: tal che ancora vi rappresentate agli occhi d'altrui con l'insegne nel viso grazioso d'amore». Ma i pregi dell'animo vincevano quelli del corpo: le genti, anche i poco creduli fiorentini, eran pieni di stupore a udirla «sì dolcemente cantare, e cori la man bianca e bella qual si voglia stromento leggiadramente sonare. Il ragionamento piacevole poi, adorno di onesti costumi, e le maniere gentili, fanno sospirare altrui con castissime voglie». Che dire poi dell'eloquenza sua «in privato e in pubblico»? Il Martelli assevera che se un tempo fu «un Tullio d'Arpino, oggi è nel mondo una Tullia d'Aragona»: che essa non pure avanza «e Saffo e Corinna e l'altre ch'ebbero fama, ma con la cortesia dell'alta nobiltà» sua tra-

passa «di lodi qual più si vanti o pregi nel secol nostro». La bianca mano della Tullia volgeva già a Firenze le chiavi d'ogni cuore gentile, e sulle sponde dell'Arno le si rinnovavano gli onori ond'era stata accolta a Ferrara e a Venezia: avea d'attorno una corte di spasimanti e di poeti che con le occhiate, i canti e i sorrisi sapeva conservarsi fedeli. Ma ormai più che un nuovo amante, ella cercava un protettore insigne a cui affidarsi; ed avvezza a degnare sempre delle sue grazie il più forte, per potere all'ombra di esso seguire il suo talento e lasciarsi andare a qualche momentaneo capriccio, non le fu difficile, fra tanti letterati, di sceglier quello a cui conceder la palma.

Benedetto Varchi, da poco restitutosi in patria, dove il Duca Alessandro l'aveva chiamato a leggere nell'Accademia degli Umidi, celebratissimo per le lodi che si facevan di lui «in ogni qualità di dottrina e buona letteratura», tanto che «correvano le genti d'ogni sorta per le strade onde passava»; vero tipo del letterato cinquecentista, sempre oscillante fra il vizio e la virtù, onde accanto alle lodi del Busini trovi le feroci accuse del «pubblico morditore» Alfonso de' Pazzi, era l'uomo sul quale doveva la Tullia aver posto gli occhi, per farselo amante, anche prima d'esser venuta a Firenze. Già le donne della sua razza amano prima con la testa che -per non dire col cuore- coi sensi: *nihil est in sensu quod non prius fuerit in intellectu, nisi ipse sensus*. Se ne toglie qualche capriccio sensuale, esse continuano la ricerca bramata dell'uomo ideale in una serie infinita di naturali esperienze, finché l'ultimo disinganno, più amaro di tut-

ti, non le consigli a ricercare in un mondo mistico quell'ideale che non trovarono nella realtà.

Verso il Varchi la Tullia sentivasi attratta, oltreché dalla fama e dall'ambizione, anche da una tal quale somiglianza di casi e di vicende. Perché ancor egli era uno de' colpiti dalla pubblica voce, e il suo nome correva per le bocche di tutti, come quello dell'Aragona, ora accompagnato da singolarissime lodi, ora straziato da infamissime accuse. L'anno innanzi, il 1545, dalla sua villetta di Careggi, dove sperava di passare quietamente la primavera levandosi «davanti a coloro che ingiustamente lo mordevano», il più che quarantenne poeta era stato strappato da' famigli dei Signori Otto e cacciato nella carcere segreta del Bargello. Lo accusavano d'un turpe delitto sopra una fanciulletta di nove anni figlia d'un suo lavoratore; delitto di cui il Busini, suo biografo ed amico, crede invece fosse colpevole certo Licchisensi, giovanotto pisano, ch'era stato ospite del Varchi a Careggi. Dalla sentenza degli Otto, data a dì 26 di marzo, apparirebbe invece che messer Benedetto fosse il vero e solo colpevole; il quale fu condannato a una gravissima multa e, data malleveria di pagarla, subito liberato dalla carcere. Il caso riempì la città di bisbigli e di vari ragionamenti: i nemici aperti e gli avversari celati ne godevano, mentre gli amici parlavano al Duca per lui, scrivevano a Roma e per tutta Italia, «procacciando da tutti i prelati e principi lettere favorevoli al Duca per la salute sua». E il Duca, dice il Busini, lo volle assolto purché confessasse il delitto, «acciocché di que' cittadini che erano degli Otto fosse l'errore in qualche parte emendato e ricoperto,

d'averlo con tanta furia fatto incarcerare senza cagione alcuna». Poi gli accrebbe «la provvisione insino a 15 ducati il mese, e gl'impose scrivesse la Storia fiorentina cominciando dal 1527, quando tutta la città per ricuperare la libertà sua prese l'arma contro la casa de' Medici».

Dopo questa brutta avventura, sembra ch'egli si fosse ritirato in campagna, e forse non era a Firenze quando vi giunse la Tullia, che salutò poi il suo ritorno col madrigaletto:

Dopo importuna pioggia,

da lei chiuso co' versi:

E 'l Varchi è al suo ritorno
Seren, sol, porto; e chi ha d'onor disio
Si rallegra, gioisce e loda Dio;

dove non nasconde l'allegrezza di poter averlo insieme, senz'altri pericoli per lui, protettore ed amante. Finché era rimasto assente, avea cercato stimolarlo e sollecitarlo a venire: in un sonetto, che gli dovè certo mandare, scrivevagli:

Qual monte, o valle, o riviera, o campagna
Non sarà a voi più che dorato scanno?
Se come fumo innanzi a lei sen vanno
Gli umani affetti, ond'altri più si lagna.

Temeva forse che la vita rustica e i piaceri della soli-

tudine campestre chiudessero nel cuor del poeta la via a nuovi «umani affetti»; e subito più chiaramente gli dimostra il desiderio che prova d'essergli vicina:

O perché errar a me così non lece
Con Voi pei boschi, come ho 'l core acceso
Dell'onorate vostre fide scorte?

Glielo cantava in versi: avrebbe desiderato assaggiare con lui le dolcezze d'un idillio rusticale, esser la ninfa del

...pastore
Vero d'Arcadia e di Toscana onore,

esser la Filli di quel già maturo Damone. Il Varchi, a quanto pare, nicchiava ancora, e senza dubbio i ricordi della recente avventura lo facevano guardingo; ma con la Tullia, che i nove anni avea passati da un pezzo, non c'era pericolo che i Signori Otto lo accusassero di nuovo. E la donna insisteva: ormai s'era fitta in capo quel chiodo d'averlo fra i suoi, e tornava a stuzzicarlo coi versi:

Varchi, il cui raro ed immortal valore,
Ogni anima gentil subito invoglia,
Deh perché non poss'io com'ho la voglia
Del vostro alto saver colmarmi il core?

Perché resisteva? Perché non rispondeva subito all'invito? Forse le eran scemati i vezzi e le grazie lusingatri-

ci? Ma quel che tanti, e giovani e prestantissimi, lodavano e invidiavano, doveva un letterato, un barbassoro di quarantatré anni sdegnare? Almeno lo pregava volesse celebrarla con la penna, con la penna soltanto; e, in fondo in fondo, le bastavano le lodi poetiche. E conchiudea, disperata, il sonetto:

La penna vostra almen levi il mio nome
Fuor degli artigli d'importuna morte.

Per cercare di smuoverlo tornò la Tullia alle lodi e gl'indirizzava il sonetto:

Quei che 'l mondo d'invidia empie e di duolo,

in cui, dopo molti encomi, gli dice che canterebbe sempre di lui se non temesse d'annoiarlo. Allora finalmente il Varchi si lascia andare e le manifesta il suo amore, rispondendole per le rime:

Se da i bassi pensier talor m'involo,
E me medesmo in me stesso ritorno;
S'al ciel, lasciato ogni terren soggiorno,
Sopra l'ali d'Amor poggiando volo;
Quest'è sol don di voi, Tullia; al cui solo
Lume mi specchio, e quanto posso adorno
Là 've sempre con voi lieto soggiorno,
Da santo e bel disìo levato a volo.
E se quel, che entro 'l cor ragiono e scrivo
Del vostro alto valor, Donna gentile,
Ch'avete quanto può bramarsi a pieno,
Ridir potessi, o beato, anzi divo

Me, per me proprio tutto oscuro e vile
Se non quant'ho da voi pregio e sereno.

Ormai, come suol dirsi, il ghiaccio era rotto, e tornato a Firenze e vedutala non seppe messer Benedetto durare ne' fieri propositi di prima. Datosi ad amarla con l'ardore d'un umanista macerato dai lunghi digiuni, gli rimaneva però qualche scrupolo e, sfogando in versi le proprie pene, si moveva rimprovero per non aver saputo frenarsi, mentre «le nevi del capo omai bianco» e «il crin fatto d'argento» avrebbero dovuto consigliargli una più casta prudenza. Al solito il cuore, per non dire il sangue «troppo vivace», gli avea fatto un dei tiri consueti,

Quando doveva (ohimé) l'arco e la face
una spenta del tutto e l'altro stanco,
A questo ardito e tormentoso fianco
Per suo gran danno e mio troppo vivace,
Non breve tregua pur, ma eterna pace
Donar....

Ma i rimproveri e i pentimenti erano inutili ormai: l'immagine della Tullia e la Tullia medesima gli stavan sempre a fianco, e lo facevan beato:

Io non miro giammai cosa nessuna
O in terra o in ciel, ov'io non veggia quella
Ch'Amor in sorte e mia benigna stella
Da le fasce mi diero e da la cuna.

.....
L'erbe, gli alberi, i fior, le fronde, i sassi

Mi rappresentan sempre e l'onde e l'ora
Quel viso dopo il qual nulla mi piacque.
U' gli occhi giro, ovunque movo i passi,
Nulla non scorgo, o penso, o sento, fuora
Di lei che per bear mi in terra nacque.

Filli e Damone si amavano e i versi erano anche allora messaggeri de' sospiri, delle paci e delle gelosie: i versi che la Tullia scriveva e mandava all'amico perché li correggesse e li ornasse con l'elegantissima penna. Ella voleva che la poesia consacrasse il reciproco affetto, voleva non soltanto esser amata, ma anche esser cantata da lui; onde, ancor dubbiosa, scrivevagli:

Dinne, caro Damon, s'alma si vile
E sì cruda esser può, ch'essendo amata
Renda, invece d'amor, tormenti e morte.
Ch'io temo (lassa) se il tuo dotto stile
Non mi leva il dubbiar, d'esser pagata
Di tal mercede, sì dura è mia sorte.

Ma il Varchi, per confortarla, le rispondeva:

Ninfa, di cui per boschi, o fonti, o prati
Non vide mai più bella alcun pastore;
Ver di Diana e de le muse onore,
Cui più inchinano sempre i più pregiati:
Così siano a Damon men feri i fati,
Né gli renda mai Filli il dato core;
Ed ella arda per lui di santo amore
Più ch'altri fosser mai lieti e beati:
Com'alma esser non può sì cruda e vile,
La quale essendo veramente amata
Non ami un cor gentil già presso a morte.

Dunque s'a dotto no, ma a fido stile
Credi, ama e non dubbiar, ché ben pagata
Sarà d'alta mercè tua dolce sorte.

La corrispondenza cominciata in rima, in sonetti amebai, continuava in prosa, e ne abbiamo documenti preziosi nelle lettere della Tullia al Varchi, che si conservano, fra le molte a lui dirette, nella Magliabechiana. Ma, in prosa, la Tullia è più riservata e non si lascia andare a troppo manifeste espansioni; gli dà di *lei*, lo chiama *patron* suo *caro* e lo tratta con grande rispetto. La lettera più antica di data è del 28 gennaio 1546, e già si sente che era fra gli amanti una certa freddezza.

«Patron mio caro,

«Da poi che V. S. in tutto s'è smenticata di me, cosa in vero strania a me medesima a credere, non voglio io dargli il cambio, poi che non posso, non devo, né voglio; anzi sempre come faccio, ricordarmi di lei ed amarla, servirla ed onorarla a tutto mio potere; ed acciò almeno si rammenti di me, mentre vede mie cose, gli mando una bozza de un sonetto, e la prego, per quella sua verso di me solita cortesia, mi facci grazia dargli quella perfezione che gli manca, e, più presto che potrà, mandarmelo; e, se io sono quaggiù buona per suo servizio, mi comandi, ché non è in me maggior desio che di fargli servizio. E restando a' suoi piaceri col cuore me gli raccomando insieme con Penelope e tutti.

«Data a dì 28 de gennaio 1546.

«Di V. S.

«Servitrice
«TULLIA ARAGONA».

Il carteggio fra il poeta e la sua musa seguì certamente, con la stessa forse apparente riservatezza; ma dal gennaio all'agosto 1546 non troviamo altre lettere, oltre alla seguente che è della fine di quel mese e assai più calda d'affetto e qua e là sparsa di una tenera malinconia. La Tullia era in villa, credo sulle rive della Mensola, come apparisce da un sonetto di Lattanzio Benucci, altro adoratore dell'Aragona, intitolato alla Mensola e che con questo titolo appunto leggesi nel codice Magliabechiano Classe VII, 1185. Dalle sponde del «fiumicel» a cui «il più cocente ardore estivo» il «lento correre affrena», scriveva la bella innamorata al suo Benedetto:

«Se io non fussi avvezza ogni giorno rilevare delle bastonate dalla mia cattiva ed inimica sorte, non ha dubbio ch'io tanto con voi mi dorrei, avendo poco riguardo al dispiacere che io vi causerei, essendo voi l'anima mia, che forse scemerei lo affanno mio. Venni qui domenica: lunedì vi venne lo Arrigo; martedì il signor Dottore De' Benucci ed evvi ancora. Oggi è venuta una grandissima febbre a mia madre, né so che sia; ma per mio danno e dispetto penso male, acciò io non abbi mai consolazione alcuna né in tempo alcuno né in loco. Per queste sopraddette faccende so che conoscerete parte del mal mio. Messer Ugolino fu qui ieri a vedermi, e pare che sia in un vassel di mèle, ed a ragione; lui non parla se non a chi ben gli viene. Io sono fuor di me e finché

non veggia che finisce la cosa di mia madre non avrò ora di bene. Lascio considerare a voi, amandovi, se io ho bisogno della vostra presenza per consolazion mia; mi pare che veniate qui e starete quando qui e quando a Firenze, e, se bene vi sarà chi possete giudicare, facci lui. Vien letto per tutti lo restante, e moltissime cose serbo dirle a bocca: lo venire rimetto al vostro comodo, ma non vorrei vi metteste in viaggio finché non vi sentite a vostro modo. Vi mando quattro sonetti miei vecchi, ed uno per voi nuovo; so che vi sarà raccomandato come gli altri essendo vostra creatura. Vi mando l'altro vostro, perché non lo avete fatto riscrivere: ne ho ancor non so che uni. La copia fate per voi sarà mia ed io vi darò quella mi mandaste a me l'altro giorno. Io scrivo senz'anima, che l'avete voi; senza cuore, che è da voi: il resto è tristo per voi e per la avversa mia fortuna: sì che non troverete né versi né ordinata prosa, né dolcezza alcuna. Sono, qual soglio, vostra: vi amo quanto devo e posso: non desidero altro che veder voi da me e mia madre sana. Vi raccomando tutte le donne; mi sono care come l'altre cose vostre le susine: le tortore morirono per la via; per che Penelope si dispera. Ragionate alle volte col mio dialogo: ricordatevi de li poveri morti; amatevi: ricordatevi, come io faccio ogni ora di voi, di me. Se io vi do fatica, incolpate la vostra bontà che mi fa così assicurata di pigliare questa di voi sicurtà.

«Data in villa a dì 25 d'agosto 1546.

«Di V. S.

«Servitrice

«TULLIA ARAGONA».

Apparisce dalla lettera che, in villa, non dovevano mancarle le distrazioni d'un'amabile e dotta conversazione: il Dottor Benucci, uno degli interlocutori del dialogo *sull'Infinità d'amore*, Ugolino Martelli vescovo di Glandeva, Alessandro Arrighi (e non lo *Arrigo Marte* come per un error del copista ha letto il chiarissimo Bongi), andavano spesso a visitarla nel suo campestre ritiro, dove alle volte gradivano l'ospitalità della Tullia. La quale, impensierita per la malattia della madre, e sconsolata per la lontananza del Varchi, anch'esso malaticcio, non avea pace: e con dolci parole d'affetto lo invitava ad andare da lei, dicendogli che lo amava, che era tutta sua, che desiderava soltanto vederlo; e lo pregava ancora di pensare a lei, d'amarla, e di ragionare alle volte col suo Dialogo. Ma intanto, lo pregava insieme di correggerle alcuni sonetti, e della loro pochezza si scusava con queste efficaci parole, che ci dipingono lo stato dell'anima sua: «Io scrivo senz'anima, che l'avete voi; senza cuore, che è da voi: il resto è tristo per voi e per la avversa mia fortuna». Parole che dovevan certo commuovere il buon Varchi, il quale per attestarle l'amor suo mandava a lei in regalo un paniere di susine, come alla Penelope avea dato in dono due tortore che moriron per viaggio, con gran disperazione della fanciulla.

Ma di questa villeggiatura dell'Aragona e della sua famiglia sulle sponde della Mensola, non sappiamo altro, come non sappiamo se il Varchi poté andar colà ospite della sua amante. Certamente continuaron tra loro le buone relazioni, come ci vien attestato dalla lettera

seguinte che è del novembre 1546:

«Patron mio caro,

«Se cosa alcuna fussi per farmegli diventare buona più ubbligata di quello che me gli fa essere la sua virtù e bontà natia, non ha dubbio che le troppe cortesie che ancor coi presenti mi fa sarebbono bastevoli, anzi troppe. Ma già che più di quello ch'io a' suoi meriti ubbligata sono non mi posso ubbligare, gli renderò del presente quelle maggiori grazie che per me si puote e devono, e pregherò V. S. che non mi carichi di più salma di cortesie; poichè deboli e piccioli omeri ho, e sia certa ch'io sono già diventata curva per lo gran peso; e tanto più mi aggrava quanto mi conosco non bastevole condegno guidardone rendergli, se non integro cambio, almeno quasi uguale. Accetti simile a Dio, lo mio buon cuore e la grandezza dell'animo, ed incolpi la fortuna nimica ai più bei e giusti desirì degli valorosi cuori. Aspettiamo tutti con gran desiderio V. S. e se la può preghiamola ne venghi a vedere. Ben mi doglio che la alcuna mai tema o mi diffidi della bontà ed amorevolezza e virtù sua. Anzi non mi resta altra fede che in quella; né bramo o spero aiuto o favore o consiglio, fuori del perfetto giudizio suo, del buon animo suo, della infinita cortesia sua; e restando tale ed a suo servizio insieme con la Mamma e Penelope e tutto il restante della casa, col cuore ce gli raccomandiamo, pregando Iddio la torni in sanità e felice la mantenghi.

«Data in Firenze a dì 19 de novembre 1546.
«Di V. S.

«Servitrice
«TULLIA ARAGONA».

VI.

Intanto, mentre col Varchi seguitava l'idillio di Filli e di Damone, ne incominciava un altro per proprio conto con un giovane di ventiquattr'anni, nobile e bello, di cui la cortigiana s'era ad un tratto invaghita. Piero di Lionardo di Niccolò Mannelli, nato il 4 agosto 1522, biondo era e bello e di tal leggiadro aspetto da colpire la fantasia d'una dotta ricercatrice e tentatrice della virile bellezza. La Tullia innamorata gli scriveva versi e sonetti, per i quali non so se chiedesse l'aiuto del Varchi; e l'amò come spesso ama la cortigiana che, dopo aver sacrificato a tutti gli dei e semidei dell'Olimpo, sente il bisogno d'onorare, con un culto speciale e più intenso, quel dio che si è essa stessa foggiato. Questo nuovo affetto, spuntato sul vecchio tallo delle sue arti lusingatrici, fu l'ultima forse delle sue passioni, ed essa proseguì del suo amore ardente e imperioso il nobile giovane che la trattava con indifferenza o, come apparirebbe dai versi, la tormentava spesso con la gelosia e co' rimproveri. Quella che costringeva l'altera donna a darsi per vinta, a confessarsi per prigioniera d'amore, nonostante le sdegnose ripulse sofferte, doveva essere una di quelle tarde passioni che non perdonano e che, come il vaiuolo, se-

gnano chi ne è colpito. Ne abbiamo una prova nel fatto che il miglior sonetto della Tullia, citato e ricitato in tutte le raccolte, è appunto questo, diretto al Mannelli, col quale deplora d'esser di nuovo rimasta presa ai lacci amorosi:

Qual vaga Filomela che fuggita
È da l'odiata gabbia, ed in superba
Vista sen va tra gli arboscelli e l'erba,
Tornata in libertate e in lieta vita;
Er'io dagli amorosi lacci uscita,
Schernendo ogni martire e pena acerba
De l'incredibil duol, ch'in se riserba
Qual ha per troppo amar l'alma smarrita.
Ben avev'io ritolte (ahi Stella fera)
Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,
E di lor pregio me n'andava altera;
Quand'a me Amor: le tue ritrose voglie
Muterò, disse; e femmi prigioniera
Di tua virtù, per rinuovar mie doglie.

Anche dov'è patente la imitazione petrarchesca, come nell'altro sonetto

S'io 'l feci unqua, che mai non giunga a riva
L'interno duol, che 'l cuor lasso sostiene;
S'io 'l feci, che perduta ogni mia speme
In guerra eterna de' vostr'occhi viva....

e ne' restanti versi dov'essa invoca il giovane amato, si

sente il calore intenso della fiamma amorosa che le brucia il cuore; si sente che, poveretta, dopo aver tant'anni scherzato con l'amore, questa volta essa scontava la pena di mille fredde ripulse, di quanto aveva altrui fatto soffrire.

Ma di questo amore dell'Aragona per il giovane gentiluomo fiorentino, non abbiamo, otre ai versi, altre testimonianze: quanto durasse, che fine sortisse, quanto fosse celato agli occhi del Varchi e degli altri adoratori di lei, non possiamo dire. Nel veder però che i sonetti al Mannelli furon pubblicati, lei vivente, nell'edizione delle Rime procurata dal Giolito nel 1547, e nel sapere come, secondo le teoriche amorose d'allora, potesse una stessa donna noverar più amanti ad un tempo, inclineremmo a credere che delle sue relazioni col Mannelli essa non facesse mistero. Certamente il Muzio, quando venne in Toscana, «per la sua disgraziata missione di Siena» e ricordando alla Tullia la fiamma antica, scrivevale:

Or rivedendo il vostro almo splendore,
L'antica fiamma, chiara più che mai,
Convien che in riva d'Arno si discopra,

ebbe a trovare il posto preso e dovè battere in ritirata, contentandosi soltanto di più che platoniche rimembranze. Il Varchi, nel noto passo *dell'Ercolano*, ce lo mostra disputante con altri letterati sulla questione come fosse impossibile a chi non era toscano scrivere purgatamente in volgare; e lo chiama «uomo non solamente dotto e

eloquente, ma leale»; onde può credersi non lo temesse come rivale in amore, se lo degnava d'un elogio sì fatto. Ed è certo del pari che le male lingue d'allora appuntate contro il prossimo, mentre, in certi Sonetti che abbiám veduti manoscritti, si scagliano contro il Varchi per le sue mondane relazioni con la Tullia, tacciono degli amori di lei col Mannelli, dai quali avrebbero facilmente potuto trarre argomento per beffeggiare il solenne Accademico. In una nota a un di cotesti vituperosi sonetti, la Tullia è detta «Cortigiana delli Accademici», e si farebbe credere malignamente ch'ella li adescasse con la sorella Penelope e con «certe sue allieve fanciullette», come la Giulia aveva fatto con lei. In altro si assevera che i sonetti dell'Aragona son farina schietta del Varchi, «el nostro gran barbone»

Che ninfa ti domanda il dappocone,

contro il quale appuntava al solito i suoi strali velenosi Alfonso de' Pazzi. E chi sa quale scandalo si facesse, e quante altre malignità si dicessero sul conto di lui per questo serotino amore! Perché il Varchi, un bel giorno, stanco di tante mormorazioni, se n'andò di Firenze, mandando prima alla sua *stella* questo commiato:

Per non sentir la torba iniqua e fella
Così larga al mal dir, com'al ben parca,
Da lei, che nel mio cuor siede monarca,
Non men cortese che leggiadra e bella,
Non mio voler seguendo, ma mia stella,

Parto col corpo sol, ché l'alma scarca
De la soma mortal meco non varca,
Ma riman seco obbediente ancella.
E se quel che fra me tacito e solo
Cantando vo con più di mille insieme
Per la Garza e Forcella e Tavaiano,
Udisse pur un dì l'invido stuolo,
Ben morrìa di dolor veggendo vano
Tornar l'empio ardir suo, che indarno freme.

Il Varchi adunque disertava il campo, rimettendo a *miglior tempo* il seguito dell'idillio incominciato e lasciando la Tullia in balia degli infiniti corteggiatori, che empievano del suo nome Firenze, che rimanevan per lei, che delle lodi a quella divina bellezza facevano perpetuamente echeggiare le logge signorili, ove raccoglievansi i crocchi delle gentildonne e dei cavalieri. Ma accanto alle lodi più enfatiche, dovevano agevolmente trovar fede le accuse più malvagie e più vili: i tempi correvan proclivi alla maldicenza e alla calunnia, né la vita che la Tullia avea menato qua e là per l'Italia era davvero tale da difenderla contro le malignità fiorentine.

Tutti sapevano di che leggiere panni vestisse l'etèra, benché letterata; molti anzi dubitavano che il lauro di poetessa, di che si copriva, fosse soltanto un inganno e che a' versi mandati attorno col suo nome rendessero i letterati le carezze da lei ricevute. A Firenze, nella scettica Firenze che accettava con beneficio d'inventario i propri grand'uomini, tutte quell'arie che si dava di poetessa e di virtuosa, quel contorno di adulatori, quella

protezione che il Varchi aveale conceduto, non valsero a far dimenticare chi veramente fosse l'Aragona, e di chi figlia e sorella educatrice. Il Lasca, nel XXIII madrigale, lagnandosi che la sua donna, anch'essa del bel numer'una,

Lodata ancor non sia
Con dolce stile e soave armonia,

dice che

....celebrar si sente ognora
Con gloria alta e divina
E Tullia e Totta e Fioretta e Nannina
Che, ben ch'elle sieno oggi al mondo rare,
Non si ponno agguagliare
Alla Cecca gentil che m'innamora.

L'etèra romana non dovè certamente gradire d'esser messa in un mazzo con la Nannina Zinzera, con la Fioretta bolognese e la Totta; essa doveva ormai credere di poggiare tant'alto, con la sua fama di poetessa, da non esser più posta nel numero delle cortigiane. Onde senza paura e senza sospetto vide il 19 ottobre 1546 promulgata dal Duca Cosimo una delle solite leggi *sopra gli ornamenti et habiti degli uomini e delle donne*, in cui si proibiva alle Nannine Zinzere e alle Fiorette di «portar vesti di drappo né seta d'alcuna ragione», e le si obbligavano a «portar un velo o vero sciugatoio o fazzoletto o altra pezza in capo, che abbi una listra larga un dito

d'oro o di seta o d'altra materia gialla, e in luogo che ella possa esser veduta da ciascuno». Gli spettabili Otto di Balìa, gli spettabili Conservatori di Legge e gli Officiali dell'Honestà dovevano fare eseguire il bando e dichiarare quali tra le molte femmine fiorentine avrebbero portato in testa la poco onorevole insegna.

Frattanto passavano i mesi e l'Aragona, memore delle sue difese di Siena, non pensava ai pericoli che potevano ad un tratto sovrastarle per l'invidia delle rivali e le malignità de' nemici de' suoi protettori, ora che non aveva più sottomano un marito. Un brutto giorno dell'aprile 1547 doveva scoppiar la tempesta: quand'ella fu chiamata dinanzi al magistrato e invitata ad ottemperare alla legge. Il colpo era tanto più grave quanto meno preveduto: la Tullia, disperata, ricorse a Don Pedro di Toledo, nipote della Duchessa Eleonora; ed il giovane, che le si era mostrato sempre benevolo, la consigliò di rivolgersi alla Duchessa per grazia, presentandole insieme i molti sonetti che erano stati scritti per lei da' letterati più illustri, «quasi a dimostrazione dell'essere stata presa in iscambio». Ma la supplica voleva esser scritta con garbo, anche per dimostrare la valentia letteraria dell'oratrice; che, in tanto frangente, pensò invocare l'aiuto del Varchi con questa lettera:

«Patron mio oss.mo,

«È parere del sig. Don Pietro ch'io facci presentare più presto che sia possibile i sonetti alla S.ra Duchessa, e con essi una supplica, pregando Sua Eccell. che sia col

S.or Duca che mi concedino grazia almeno ch'io non sia tenuta alla osservanza del segno giallo; e brevemente narrare quanto io vivi ritirata, e che non ottenendo da loro Eccell. questa grazia sono forzata lasciare Firenze. Or io, in tanto mio bisogno, non so dove possi ricorrere per aiuto meglio che da V. S., e sapendolo e possendolo avere nollo voglio, perché mi sono eletta quella per mia protettrice e guida in ogni mia importante cosa, perché così vuole il suo giudizio perfetto, il suo sapere ragionevole, la sua vera bontà, la ferma fede ch'io ho nella sua dabbenezza d'animo. Adunque, se mai V. S. si affaticò per me volentieri, se mai pensò giovarmi e farmi beneficio, adesso mi aiuti e soccorri del suo sapere in esporre questa supplica che a V. S. sarà facile non altrimenti che se ragionasse familiarmente; e a me farà grazia tale che maggiore non ne spero o destò; ed essendogli già ubbligata, dirò che lo facci per sua bontà e per la fede ch'io ho in essa. E quanto più presto, maggiore sarà il beneficio riceverò. Gli resto servitrice e gli bacio le mani. V. S. mi facci sapere quello ch'io abbia da rispondere al S.or Don Pietro.

«Di V. S.

«Servitrice
«TULLIA ARAGONA».

La povera donna, umiliata dalla sua cattiva fortuna, non tenta resistere alla legge, non si ribella ai magistrati, come fece a Siena, con l'usbergo maritale, non lascia sdegnosamente la città per lei così poco ospitale; ma

piega, stanca e avvilita, il capo e chiede pietà, implora misericordia. Quasi non ha coraggio di guardare in faccia il suo Damone, l'amante di ieri, quello che le scriveva le più dolci parole; e si rivolge a lui, come ad un patrono, senza veruna pretesa, senza verun ricordo delle passate dimestichezze. Lo prega d'aiutarla per la e sua dabbenezza d'animo, per la fede che ha sempre riposto in lui, suo patrono e sua guida in ogni «importante cosa». Né chiede interamente grazia: le basta almeno di non esser «tenuta alla osservanza del segno giallo», che macchierebbe la sua fronte avvezza al lauro dei poeti: vestirà dimessa, si priverà degli abiti di drappo o di seta come impone la legge, non andrà mai più in cocchio: porterà

Di rascia un manto pagonazzo e nero
Semplice e puro, fatto alla romana;

lascerà alle gentildonne «le cioppe o gamurre aperte» e non invidierà loro le vesti di velluto a più colori «con tanti gruppi e nodi e frappe e fiori», quanti poteva inventarne il figurino del tempo.



La stella della cortigiana cominciava a tramontare; e lei forse assalivano quelle supreme stanchezze che son foriere dell'età critica, quando una triste mattina, la bellissima donna si accorge allo specchio d'essere a un tratto invecchiata, e i primi ciuffi bianchi inargentan le tempie, e la ruga sottile segna accanto all'occhio il ri-

cordo dell'ultimo abbandono, dell'ultima speranza caduta. Ormai la Tullia si lasciava trasportare dalla corrente: sentiva che il fiume della vita era per lei presso alla foce, e forse anelava al gran mare morto in cui stagnano le più ruinoso correnti. La cortigiana è superstiziosa e fatalista, come un'imperatrice avventuriera; e, alla prima sconfitta, al primo rovescio di fortuna, s'accascia, perde gli spiriti e s'abbandona. La Tullia avea, dinanzi alla minaccia de' magistrati, scordato a un tratto la sua superbia di donna reale, e tutta l'altezzosa grandigia di cui avea fatto pompa a Ferrara. *Fugaces labuntur anni!* A così calda preghiera non era possibile resistere, e il Varchi dové molto probabilmente dettare all'Aragona la bella supplica seguente, che Don Pietro di Toledo avrà forse consegnato in proprie mani alla Duchessa Eleonora:

«Ill.ma ed Ecc.ma Sig.ra Duchessa,

«Tullia Aragona, umilissima servitrice di V. E. Ill.ma, essendo rifugiata a Firenze per l'ultima mutazione di Siena, e non facendo i portamenti che l'altre fanno, anzi non uscendo quasi mai da una camera non che di casa, per trovarsi male disposta così dell'animo come del corpo, prega V. E., affine che non sia costretta a partirsi, che si degni d'impetrare tanto di grazia dall'Eccell.mo ed Ill.mo S.or Duca suo consorte, che ella possa, se non servirsi di quei pochi panni che le sono rimasti per suo uso, come supplica nel suo capitolo, almeno che non sia tenuta all'osservanza del velo giallo. Ed ella, ponendo questo con gli altri obblighi molti e grandissimi



A. BRONZINO – ELEONORA DI TOLEDO
(Firenze, Galleria Uffizi).

che ha con S. E., pregherà Dio che la conservi sana e felice».



La supplica fu graziata, mercè del patrocinio della Duchessa, la quale ottenne da Cosimo che vi scrivesse sopra di pugno

Fasseli gratia per poetessa.

Le quali parole si leggono sull'istanza medesima, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, autenticate dalla sottoscrizione di Lelio Torelli, ministro del Granduca. Il quale fece rilasciare alla Tullia la seguente carta, in cui è stesa la deliberazione che in seguito all'ordine di Cosimo presero i Luogotenenti e Consiglieri di Sua Eccellenza il Duca di Firenze.

«Die prima Maii MDXLVII.

«Volendo l'Ill.mo ed Ecc.mo S.or Duca di Firenze, e per S. Ex.a i magnifici S.ri Luogotenenti e Consiglieri con special dono ricognoscere la rara scienza di poesia e filosofia, che si ritrova con piacere de' pregiati ingegni la dotta Tullia Aragona che al presente abita in la città di S. Ecc.za e provvedere, che come ch'è intra l'altre donne per tali scienze riguardevole la venga ancora in tra esse, per particolare e nuovo privilegio, fatta esente da tutto quello a che ch'è obligata quanto al suo abito, vestire e portamenti per la legge sopra ciò fatta sotto di

XIX d'Ottobre prossimo passato 1546; e perciò, mosse le S. Loro da simili cause legittime, e per soddisfare alle preci d'essa Tullia, a fine massimamente che ciascuna persona di Firenze, e di qual si voglia dualità che s'adorni di virtù, si possa fermamente promettere la grazia del Magistrato loro in l'oneste domande sue, *servatis* ecc. ed ottenuto il partito ecc., deliberarono e deliberando la S.a Tullia Aragona feciono ed esser volsono libera, esente ed immune dall'osservanza della legge soprascritta. Talché l'effetto sia che in l'avvenire ella possa e gli sia lecito, e così in virtù del presente partito e deliberazione gli permettono il portare quelli vestimenti, abiti ed ornamenti che gli parrà e piacerà. E similmente la liberarono da tutto quello a che per disposizione della prenarrata legge ella venisse obbligata. Alla quale, quanto alle cose soprascritte, per questa volta derogarono e derogato esser volsono in ogni miglior modo. *Mandantes* ecc.»⁽¹²²⁾.

La Tullia avea vinto, ottenendo che il velo giallo non le coprisse il poetico alloro; ma era stata una vittoria di Pirro, poiché avea per necessità dovuto confessare di essere, benché dall'altre dissimile, cortigiana. Che avrebbero detto e pensato di lei gli antichi ammiratori, i letterati, i poeti lodatori delle sue chiare virtù?

Per coprire l'onta patita, era più che mai necessario ch'ella affermasse la sua valentia di letterata, che facesse

⁽¹²²⁾ La lettera della Tullia al Varchi, la supplica e questa deliberazione furono pubblicate dal Bongi. Ho dovuto anche di questi documenti ammodernare qui la ortografia per agevolarne l'intelligenza ai lettori.

pubbliche le testimonianze d'onore ottenute dai più insigni scrittori, le lodi della sua virtù onde i più famosi l'avean compensata delle segrete carezze. Occorreva ancora dar prova del favore della Duchessa di Firenze, e conciliarsene la benevolenza per l'avvenire, cercando modo di mettere il nome della cortigiana accanto a quello della sua protettrice. Per la morte del principino D. Pietro (10 giugno 1542) e per la nascita di Don Garzia (5 luglio 1547), pensò la Tullia di comporre due sonetti, e di pubblicarli poi per le stampe insieme con altri da lei composti e ricevuti, mettendo in fronte al libretto un'epistola dedicatoria alla sua salvatrice. E per quest'opera tentò al solito di ricorrere al Varchi, e di scuoterlo dalla sua indifferenza per lei, con la seguente lettera, che dev'esser del luglio o dell'agosto 1547:

«Patron mio oss.mo,

«Conosco essere stata posta da V. S. interamente in oblio, e non senza grandissimo dispiacer mio; né mi posso immaginare la causa. Pur nel male mi è assai conforto il saper certo non esser nata da me. Conosco che adunque dovrei fuggire l'occasione di dargli fastidio; ma non posso, volendo adempire il desiderio mio e l'obbligo, mancare per questa volta di molestare pregando V. S. che senza aver riguardo ch'io non sia o gli paia più meritevole della sua cortesia, Ella, sua mercè, tanta me ne vogli usare che la mi conceda donarmi quello che già mi promesse, cioè la fatica di fare riscrivere quella pistola alla S.ra Duchessa e mandannela insieme coi so-

netti, i quali farò io legare. Ed invero S'io di già non fussi in obbligo, come sa V. S., di avergli a Sua Eccellenza indirizzare, lascerei di dare a quella questa briga; ma dacché l'ha fatto tanto per me, non vogli per questa ultima grazia mancarmi, perché mai, dove io potessi a V. S. far servizio, mancherei tutto il tempo che mi duri la vita; né cosa avrò mai forza ch'io ponga in oblio l'obbligo gli tengo. Resto a suo servizio e me gli raccomando.

«Servitrice
«TULLIA ARAGONA».

Il Varchi, anche questa volta, non fu sordo alle preghiere dell'Aragona; e corresse i sonetti e forse scrisse la dedicatoria con cui si apre il volume, che uscì in quell'anno per i tipi elegantissimi di Gabriel Giolito de' Ferrari, a Venezia; al quale, nell'autunno del 1547, Girolamo Muzio, partendo da Firenze, portò anche a stampare il *Dialogo dell'Infinità d'Amore*, dedicato a Cosimo, con amplissime lodi.

Dopo la grazia avuta, rimanendo a Firenze, senza che altro si sappia de' suoi amori, protetta di lontano dal Varchi il cui affetto era ragionevolmente scemato, cercava la Tullia d'accostarsi alla Corte Medicea, tentando ottenerne il favore con le dedicatorie e coi versi. Si sentiva misera e abbandonata, e cercava protezioni ed aiuti, sperando forse trovare alcun valido patrono fra i cortigiani e i guerrieri, più duri, ma meno instabili dei letterati. Quando nel 1548 Giovambattista Savello successe

a Stefano Colonna come capo delle milizie ducali, l'Aragona cercò farselo benigno co' versi, ma, come sempre, non fidandosi nella sua perizia poetica, ricorreva al Varchi perché le correggesse il sonetto. E messer Benedetto, avvezzo ormai a menarle buone le infedeltà del cuore e della penna, non sapeva dir di no alle dolci preghiere ch'essa gli faceva con lettere come questa:

«Patron mio caro,

«È gran tempo ch'io sono servitrice dello Ill.mo S.or Giambatista Savello; onde essendo venuta Sua S.ria qui al servizio di Sua Eccell. per generale, mi pare pur troppo aver mancato del debito mio a non mostrare di ricordarmi di Sua Eccell., massime ricordandosi di me ogni giorno ragionandone. Perché, ho messo in quattordici versi quello che vorrei si dicesse in un sonetto, che fussi tale quale è il mio desiderio, se non il suo infinito merito; però non mi conoscendo io bastante tale farlo, prego V. S. per quanto possono in lei e nella sua cortesia i preghi miei, e per la fede ch'ho nella sua bontà; che mi facci grazia di ridurlo tale ch'io ardischi mandarlo nella invitta sua mano senza avermi arrossire: ed ancora stracciare questa bozza nella quale non ho voluto porre alcuna diligenza, acciò in tutto sia fattura di V. S., e riconoscerlo in dono de la sua amorevolezza. V. S. lo farà ancor riscrivere con quella intitolazione che si conviene e sottoscrizione. Prego V. S. mi perdoni se io gli dò tanta briga, e di grazia si serva di me in qualche cosa e mi tenghi per sua come sono di cuore

«Servitrice di V. S.
«TULLIA DI ARAGONA».

E correggeva, e riscriveva, e ricopiava, il buon Varchi, contento del suo ufficio di segretario galante, che almeno gli faceva conoscere quali fossero i nuovi santi del calendario Tulliano. A chi tante volte gli avea detto di sì, pareagli quasi doveroso obbedire; e della donna sembra seguisse a puntino i comandi, tanto da stracciare, com'essa chiedevagli, la bozza del sonetto al Savello che non troviamo in seno alla lettera. Da amante, era passato al grado di confidente; e la Tullia non gli faceva mistero delle improvvisate simpatie, onde sentivasi presa per qualche nuovo venuto. Una sera, verso l'autunno del 1548, visitata da quel malanno di Giordano Orsini, che fu poi troppo celebre marito dell'Isabella figliuola di Cosimo, l'etera romana si senti subito accendere d'un grand'entusiasmo per lui; e, la mattina appresso, si pose a scrivere un sonetto in lode di quel gentile signore, e lo mandò al Varchi, perché lo facesse «ricco de' suoi ornamenti», lusingandolo con melate e accorte parole, protestandogli d'esser sua, e ricordandogli ch'essendo vicino il tempo in cui avrebbe dovuto lasciarlo «col corpo», desiderava «pur di vederlo e goderlo ancora con gli occhi del corpo», come faceva continuamente «con quelli dell'intelletto». La lettera, che rechiamo qui in mezzo, non è senz'artificio, benché scritta di volo; e mostra come la Tullia non dimenticasse gl'infingimenti, che furon sempre le armi della sua politica donnesca. E an-

cora parmi importante, perché accompagnata dalla bozza del sonetto fatto da lei «con la solita fretta e poca considerazione e meno cure»; onde abbiamo sott'occhio la prova di quel che ella valesse nell'esercizio della poesia, di quel che sapesse fare da sola, prima che la penna maestra dell'Accademico desse a' suoi versi quella perfezione e quegli ornamenti di che avevan bisogno. E, a dir vero, in quei quattordici versi molte cose si desiderano, e assai parole inutili vi si trovano, e volgarità che la correzione del valente maestro avrebbe tolte e accomodate. Non senza ragione gli raccomandava la Tullia, nell'altra lettera, di stracciare la bozza, testimonio non dubbio della sua imperizia e della parte che ebbe messer Benedetto nella composizione delle rime stampate sotto il nome di lei. Ed ecco la lettera:

«Patron mio caro,

«Non mi avendo la mia fortuna voluto esser prima cortese di conoscere il valor, la cortesia e la bontà del S.or Giordano prima ch'ier sera, non ho ancora prima di questa mattina possuto cercare con la penna mostrare a Sua S.ria ch'io conoschi parte del merito suo e ch'io desidero cantarlo, benché con agra zampogna. Perché or ora mi è venuto partorito il sonetto, che in questa carta medesima gli mando, fatto con la solita mia fretta e poca considerazione e meno cure; acciò ancora da V. S. sia più scusato il poco saper mio e giudizio, e più aiutato il suo bisogno, mercè della cortesia di V. S.; e se non fussi che m'è nota la sua bontà essere infinita e ch'io giudico

l'animo suo dal mio, quale mai sarebbe stanco né sazio, possendo, di servire a V. S.; io fin di qui mi vergognerei di essergli tanto molesta; ma, oltre questo, ancora mi dà ardite di affaticare V. S. il conoscerla tanto liberale delle molte virtù sue, che ne vorrebbe dare abbastanza a chiunque gliene richiedesse e ne ha più necessità, non solo a me, che sono sua, e voglio (che) in ciò ogni mio utile e onore riconoscer solamente dalla bontà e cortesia di V. S., la quale prego al solito suo mi scusi, e sovvenghi alla necessità del sonetto; e, fattolo ricco dei suoi ornamenti, me lo mandi, perché molto desidero presto sodisfare a parte di quello ch'io posso e devo con quel gentil S.ore. Non voglio mancare ancor di pregare V. S. che si ricordi ch'il tempo si accosta ch'io l'ho da lasciare col corpo, e che desidero pur di vederla e goderla ancora con gli occhi del corpo, sì come faccio continovamente con quelli dello intelletto.

«Di V. S.

«Servitrice
«TULLIA DI ARAGONA».

Ed ecco insieme il sonetto che la lettera accompagna.

«All'Ill.re S.or il S.or

GIORDANO ORSINI.

Alma gentil, in cui l'eterna mente,

per farvi sovra ogni altra bella e chiara,
pose ogni studio: onde per voi s'impara
la via di gir al Ciel sicuramente;
Sì come il mondo ed ella più eccellente
cosa di voi non ha, né tanto cara,
e come sola sete e non pur rara
d'ogni virtute ornata interamente;
Potess'io dirne appien quanto 'l cor brama,
che d'invidia empirei e di dolore
ogni spirito più saggio e più gentile;
Benché vostro valor eterna fama
per sé vi acquisti, caro mio signore,
quanto 'l sol gira e Battro abbraccia e Tile».

Non c'è che dire: il sonetto, per quanto frettoloso, dovè sembrare anche al Varchi una sconciatura, ed è a lamentare che, insieme con la bozza dell'autrice, non siasi trovata la correzione che ebbe a tentarne il maestro, dalla quale potremmo vedere come ei facesse ad operare il miracolo di dar senso e forma a un mostriciattolo simile a questo. E' parrebbe, da un così bel saggio, cogliesse nel segno quella linguaccia dell'Accademico Etrusco, quando, in certi versi del suo Zibaldone, scriveva che i sonetti della Tullia eran tutti farina del Varchi; e così facilmente si spiegherebbero le sapienti biandizie ch'essa gli faceva per averlo amico ed amante, e poi, allorché l'affetto di lui pareva alquanto scemato, per conservarselo consigliere, correttore, cooperatore fedele. Col Muzio aveva fatto altrettanto; e com'esso procurò per lei la stampa del *Dialogo dell'Infinità d'Amore*, così il Varchi

l'assisté nella pubblicazione delle *Rime*. I parti delle donne letterate hanno spesso bisogno della mano d'un cerusico esperto e discreto. Ma ormai anche l'interessato idillio tra Filli e Damone dovea terminare. Dopo quasi tre anni di soggiorno a Firenze, la Tullia, come già aveva annunciato, era forse costretta a partire. Il 15 ottobre 1548 senza fallo avrebbe lasciato Firenze. Se andasse in Lunigiana e di lì a Roma, se fosse mossa da qualche risposta cagione ad abbandonare la città dove avea fatto così lunga dimora, non si sa e non si può nemmeno congetturare. Innanzi di partire mandava al Varchi questa lettera di commiato, piena di malinconici pensieri, questa quasi romantica lettera in cui parla della vita futura, gli attesta la immutabile riconoscenza per i molti benefizi ricevuti, e gli manda «un paio di colombi, due fiaschi d'acqua e uno di malvaglia, e una saliera d'alabastro», i soliti regalucci che conservano la buon'amicizia, e lo prega di non dimenticarla, e di volere anche in avvenire correggerle e ornarle «come maestro», le coserelle che di tanto in tanto gli manderebbe. Parte «col corpo», ma con l'anima intende rimaner sempre sua; e, nel lasciarlo, prova un dolore così acerbo che le mancano le parole ad esprimerlo. Ma leggiamo quest'ultimo squarcio della Tulliana eloquenza:

«Patrone mio caro,

«Mando a V. S. la mia sfera materiale di legno, acciò veggendola ogni volta gli rendi a memoria che mentre durerà la celeste, se egli è che dopo morte lassù le anime

abbino ricordanza delle cose di quaggiù, tanto si rammenterà l'anima mia di V. S. e delle infinite cortesie ricevute dalla bontà sua e benefizii. Così mi concedessi la fortuna ch'io un giorno potessi in qualche parte pagare gli grandi obblighi che ho con V. S., però in cosa che utile e di suo contento fussi, e vedere quale sia la brama di mostrargli con effetti quello che ora e più volte gli ho ditto e scrivo. Gli mando ancora un paro di colombi che sono eccellenti, i quali non possono stare tre giorni a fare l'uova; gli mando doi fiaschi de acqua ed uno di malvagia, ed una saliera d'alabastro: quella, non accetti tal frascherie in dono, ma le godi per memoria degli obblighi che gli tengo, finché mi sia concesso il pagarne qualcuno. La scotta non gli si manda, perché mia madre la piagne. Non scrivo a V. S. quanto mi paia strano lo avermi allontanare, col corpo però, da lei: perché dicendo il vero so che difficilmente sarebbe creso e forse preso per cirimonia sarebbe; ma tacendo i miei danni, solamente pregherò con tutto l'affetto del cuor mio V. S. che non si smentichi di me in tutto, e che ogni volta ch'io gli mandarò qualche mia cosa, al solito della sua bontà, come mio maestro, ed il mio dante, si degni correggerla e ornarla. E sopra ogni cosa, quando e dove io sia buona a suo servizio, sempre mi comandi con quella ferma fede che V. S. ha visto ch'io ne' miei bisogni sono ricorsa alla bontà ed amorevolezza sua. La mamma e Penelope restano a suo servizio e se gli offerano per sempre e raccomandano. Ed io il simile. Penso partirmi alli quindici di questo senza fallo, a Dio piacendo. Di casa, il di' 10 de ottobre nel 48.

«Di V. S.

«Servitrice
«TULLIA D'ARAGONA».

VIII.

Lasciando Firenze, il Varchi e quella repubblica letteraria presso alla quale avea trovato tanto favore, la Tullia, in quel melanconico autunno del 1548, sentiva d'aver chiuso per sempre la sua carriera poetica. La Fortuna pareva non aver più sorrisi per lei: eran passati i bei tempi de' gloriosi amori, delle famose conquiste, de' suoi trionfi di donna e di letterata. Pensava, come apparisce dalla prefazione al Guerrin Meschino che dev'esser degli ultimi giorni della sua dimora a Firenze, di ridursi col cuore a Dio, «dal quale solo viene ogni bene», e provava come un'ineffabile stanchezza che la distaccava dalle cose del mondo. A Firenze, quetate ormai le tempeste che l'avean minacciata, poteva sperare di colorire quel suo ultimo disegno, dandosi all'esercizio della pietà, e di far dimenticare, con l'austerità della vita, i passati trascorsi, dei quali «era stata cagione necessità».

Ma la sorte non volle concederle quest'ultima grazia, e il 15 ottobre di quell'anno la vediamo partire con la madre e con la sorella per ripigliare la vita randagia d'un tempo. Forse, come sospetta il Bongi, i guadagni effettivi di quella specie di accademia fiorentina non bastavano ai bisogni della casa; forse la madre Giulia medi-

tava di far esordire la Penelope, che già emulava e vinceva la sorella poetessa nelle doti del corpo e dello spirito, sulla più vasta e ricca scena di Roma, dove la Tullia aveva ottenuto i primi trionfi. Chi sa? Potrebbe anche credersi che l'Aragona, ringraziando il Signore d'averla fatta sua in età «non ancor soverchiamente matura, ma giovanile e fresca», non fosse interamente pentita e che le dolesse di sacrificare a Dio quanto poteva ancora esser desiderato dagli uomini. L'etèra, come le virtuose moderne, si rassegnava forse a malincuore ad abbandonare il teatro delle sue glorie, e voleva ancora tentare l'ammaliatrice potenza de' suoi ultimi vezzi. E chi sa che la madre, ridotta all'ufficio di mediatrice e di consigliera, tirate le somme de' guadagni di Firenze, non la persuadesse a ritardare un poco la conversione e la penitenza, tanto per metter da parte quel che fosse per tutte e tre necessario alla vita. Sarebbe stato un peccato non trarre profitto di quei doni che il cielo le aveva largito e, mancando la Tullia, il più forte sostegno della famiglia, essa avrebbe dovuto di necessità sacrificar la Penelope. Siam quasi disposti a credere che l'amore per la sorella, il desiderio di risparmiarle la propria ignominia, costringesse la cortigiana poetessa a tornar di nuovo a battere la strada del vizio, quella che fin dalla nascita le era stata tracciata dall'avverso destino.

Tornare a Roma, dopo tanti anni e tante diverse vicende, mostrarsi al pubblico meno bella e giovane di quando ne era partita, lasciar scorgere sul volto un po' appassito le tracce dei dolori sofferti, delle battaglie combattute, dei caldi baci di tanti amatori indiscreti,

trovarsi accanto alle rivali d'un tempo, ai vagheggini d'una volta e veder quelle ancor salde nella loro materiale bellezza, e questi invecchiati nelle orgie e impoveriti, sapersi esposta alle malignità delle più giovani, all'odio delle più mature, e non avere al proprio comando tutti i vezzi, tutti gl'incanti d'un giorno; dovè sembrare alla Tullia un di quei sacrifici pei quali si ha quasi diritto ad entrare di colpo nel regno dei cieli. La Roma di Paolo III, restitutore dell'Inquisizione e gran persecutore dell'eretica pravità, meditante la restaurazione del cattolico rigenerato e ritemprato, non era la città di Clemente VII dove laici, preti e curiali menavano la più libera vita, dove gli estremi splendori della Rinascenza pagana irradiavano d'un'aureola gloriosa il soglio di san Pietro. Il regno dell'etère era finito, la gaia scienza del vivere fra l'amore e la bellezza era ormai dimenticata: le etère erano scomparse e dovevano adattarsi ad esser gabbellate per cortigiane.

Dal libro della *Tassa delle cortigiane*, troviamo che la Tullia nel 1549 abitava in Campo Marzio in un'assai nobile dimora presso al Palazzo Carpi, dove il primo di febbraio di quell'anno veniva a morte la giovinetta Penelope, che fu sotterrata nella chiesa di Sant'Agostino, «sotto un marmo che faceva memoria della sua venustà e dell'acume del suo ingegno». Argia aveva trovato la pace nel sepolcro, in cui poco dopo seguivala la madre Jole e, più tardi, Tirrhena. Ogni cosa più caramente diletta abbandonava la povera etèra.

VIII.

Sette anni appresso, il 2 di marzo 1556, Messer Virgilio Grandinelli notaio pubblico, coi testimoni all'uopo richiesti, recavasi in Trastevere e saliva in casa dell'oste Matteo Moretti da Parma. In una camera di quella meschina dimora, sopra un letto con le spalliere verdi, giaceva inferma la Tullia d'Aragona, assistita dalla sua «creata» Lucrezia, moglie dell'oste e dalla «putta» Cristofora sua serva. Mastro Panunzio, il medico, disperando ormai di salvarla, aveale consigliato, mentre era libera di mente e d'intelletto, di disporre de' suoi beni. Coperta d'una veste di rascia nera aperta dinanzi, pallida in volto, con i capelli annodati intorno al capo, co' suoi grand'occhi sbarrati che pareano guardare fissamente nel vuoto, la cortigiana mostrava nel corpo disfatto i patimenti d'una cruda infermità. Dell'antica e celebrata bellezza qualche avanzo appena nel fulgore delle pupille, nell'ovale smunto del viso, nel cereo candor delle mani. Nei capelli, invece de' fili di perle dipinti dal Bonvicino nel ritratto di lei, molti fili d'argento; nel volto, invece del vigoroso colorito d'un veneziano pennello, il freddo pallore della morte vicina. Il collo, emaciato anch'esso e sformato, tradiva la magrezza dell'omero e la perdita opulenza del seno. Fra quelle spalliere verdi del letto, sulla rimboccatura del bianco lenzuolo, quella figura di donna vestita di nero che s'appoggiava immobile sopra i guanciali, allungando sulla coltre le mani affilate, sembrava il fantasma della bellissima etèra. Oh, se avesse potuto, a' giorni de' suoi trionfi mondani, avere una vi-

sione anticipata di quel tristissimo quadro, e vedersi sola, abbandonata a mercenarie cure, in quella povera stanza, e scorgere il guasto e la rovina della sua vantata bellezza; se avesse potuto prevedere che sulla coltre funebre non le avrebbero posto, ornamento supremo, la corona di poetessa; che la madre e la sorella Penelope sarebbero scese prima di lei nel sepolcro, e che nessuno di quei poeti, di quei letterati che l'adulavano e la corteggiavano avrebbe neppur pensato a comporre l'epitaffio per la sua tomba!... chi sa?...

L'oste Matteo aveva introdotto il notaro e i testimoni. La Lucrezia e la Cristofora piangevano di nascosto, mentre la Tullia, raccolte le forze, dettava a Messer Virgilio Grandinelli le sue ultime volontà:

«In prima raccomando l'anima mia all'altissimo Dio ed alla sua gloriosa madre Vergine Maria ed a tutta la Corte del Cielo»

E i grandi e pensosi occhi della Tullia si volsero al cielo.

«Lascio alla Lucrezia mia creata, moglie di Matteo oste, questo fornimento di camera, cioè queste spalliere verdi e questo letto dove io ora giaccio, e più una veste di rascia negra usata aperta dinanzi. Lasciole un roverso rosso nuovo, cioè una sottana di roverso, una saia bianca listata di paonazzo ed una lionata; e una mantatura alla romana, cioè panno listato e lenzuolo. Lasciole dieci scudi d'oro, e sia pagata del vino che io ho avuto da lei. La putta Cristofora, mia serva, sia vestita di panno ordinario negro e datole dieci scudi d'oro».

Le due donne non poteron rattenere un singhiozzo,

che tradì la commozione d'entrambe.

«Lascio alle povere orfanelle cinque scudi d'oro», seguitò a dire la Tullia. «Alla Compagnia del Crocifisso un paramento di taffetà negro, leggero semplice. Lascio a Sant'Agostino un mezzo scudo di cera ogn'anno, per ardere il dì dei morti alla mia sepoltura, la quale se non sarà arsa dai frati non sia obbligato l'erede a darla più. Lascio che ogni anno si dia mezzo scudo per far dire le messe di san Gregorio per l'anima mia. Lascio a Mastro Panunzio medico una veste di rascia negra da medico, che gli sia fatta nuova».

Seguì una lunga pausa. La voce della povera inferma erasi affievolita; essa fece cenno al notaio di avvicinarsi e a gran fatica gli dettò le ultime disposizioni.

Forse un resto di pudore la consigliava a mormorarli a bassa voce queste altre sue volontà e a ricordargli, anzi tutto, di non dimenticare il legato obbligatorio delle cortigiane a favore delle Monache Convertite, in forza della bolla di Papa Clemente VII. Nominava suo erede universale il giovinetto Celio che era «in protezione di Messer Pietro Chiocca scalco del Cardinale Cornaro» con patto e condizioni che, finché l'erede non avesse venticinque anni, non potesse disporre del capitale e che i frutti di esso servissero al mantenimento di lui «per imparare lettere ed altre virtù». Se morisse Celio avanti l'età suddetta, fosse di tutto usufruttuario il Chiocca; morto il Chiocca, si distribuisse «ogni cosa in opere pie».

Raccomandava altresì che la seppellissero «in Santo Agostino», nella tomba di sua madre e sua. «Alle mie

esequie» aggiungeva, «non voglio altri che i frati di Santo Agostino e la Compagnia del Crocefisso della quale sono, e sia sepolta a ventiquattr'ore senza cerimonie, semplicemente». Nominava esecutori testamentari monsignor Antonio Trivulzio, vescovo di Tolone, e messer Mario Frangipane.

Com'ebbe finito di dettare, il notaio le porse la penna e con mano tremante ella scrisse in calce a quel foglio *Io Tullia Aragona manu propria*. Poi, «legatolo con il filo e sigillatolo sopra esso filo», consegnò il testamento, in presenza dei testimoni rogati, a messer Virgilio Grandinelli, il quale doveva aprirlo soltanto dopo la morte di lei.

Compiuto quest'ultimo e solenne atto della sua vita, allontanati gli estranei e le donne e rimasta sola, alzò al cielo gli occhi bagnati di pianto, pregando la Vergine gloriosa di toglierla presto dal mondo dove non aveva trovato consolazione veruna, dove tutto è vanità, dove a lei era stato perfin negato l'affetto di madre, di dove essa partiva senza neanche aver potuto abbracciare Celio, il suo figliuolo.

Pochi giorni dopo, forse il 14 marzo, alle ventiquattr'ore, una semplice bara entrava nella chiesa di Sant'Agostino e si scopperchiava una tomba avanti la balaustrata dell'altar maggiore.

Argia, Jole e Tirrhenia scordavano nell'eterno sonno le vicende d'una misera vita.

Il crepuscolo del passato

I.

Il 17 settembre 1814 non fu a Firenze un sabato come tutti gli altri. Sin dall'aurora la gente era tutta in moto, e così dalle povere impannate delle casupole, come di dietro alle vetrate co' piombi delle case civili e dei palazzi, le fiorentine sempre curiose allungavano gli occhi per guardar giù nelle strade formicolanti di popolo: di contadini in calzon corti, di villane infioccate, di birri, di preti con gli abiti di tutti i colori consentiti dalla licenza francese, e di soldati delle milizie toscane e tedesche i quali, al suono dei pifferi e dei tamburi, movevano dalla gran guardia di Palazzo Vecchio e dalle caserme verso il Duomo e Porta a S. Gallo. Molta la gente a cavallo, moltissime le carrozze padronali con i *lacché* a cassetta e in piedi sul predellino di dietro; e procedevano a stento fra il pigia pigia della folla, gravi, pesanti, massiccie come cariaggi, portando quasi in pompa dame e cavalieri, sgargianti negli abiti di gala che alla Restaurazione aveva legato l'Impero.

Alle ore sette, le milizie erano già schierate lungo le vie e nell'interno del Duomo: la calca cresceva, e il marciare delle teste refluiva verso Porta a S. Gallo; e, più oltre, attraverso all'Arco trionfale e su per il Ponte Rosso, si stendeva a perdita d'occhio lungo la via Bologne-

se. In mezzo alle file dei soldati, passavano staffieri a cavallo, battistrada, carrozzoni di gala con cerimonieri, ciambellani, magistrati, ufficiali. Alle otto, col primo colpo di cannone sparato da Belvedere, le campane di tutte le chiese cominciarono a suonare, annunciando ai fedeli toscani che S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana Ferdinando III, movendo dalla villa Capponi alla Pietra, dove aveva fatto breve sosta per riposarsi e cambiarsi gli abiti da viaggio, stava per arrivare a Firenze. Ricevuto dal suo nuovo gran ciambellano, cav. Amerigo Antinori, e dai due ciambellani di servizio di settimana, Tommaso Corsi e Silvestro Aldobrandini, il Granduca, il cui viaggio da Firenzuola in poi era stato un continuo trionfo, dopo aver vestito il suo grande uniforme, prese posto nella sua *muta* a sei cavalli infioccata a gala, in compagnia del maggiordomo maggiore don Giuseppe Rospigliosi e del gran ciambellano cav. Amerigo Antinori. A questa seguiva un'altra *muta* a sei cavalli, in cui erano i due ciambellani di servizio Corsi e Aldobrandini, insieme con i due ciambellani Bodeck e Reinach, che il Granduca avea condotto seco da Wurzburg. Intorno all'equipaggio del sovrano galoppavano, superbi delle monture rosse e delle lucerne piumate, dodici ufficiali del nuovo corpo dei dragoni, e alla portiera il Maggiore che li comandava. Lungo la strada, tra il fragor delle campane e il rombo de' cannoni, tra il vocìo e gli evviva della folla, udivi i comandi degli ufficiali che ordinavano di *presentare le armi*; e giù dalla scesa del Pellegrino si avanzava entro un nuvolo di polvere, scortata dai dragoni e tutta splendente e luccicante al so-

le, la Carrozza del Principe. Gli *evviva*, i battimani, le grida scomposte ma fervide, aumentarono coll'ingrossar della folla.

Giunto il Sovrano alla Porta a S. Gallo, il già senatore Girolamo Bartolommei, gonfaloniere del Comune di Firenze, i Priori e il Magistrato civico, fattisi incontro al Granduca, gli presentarono le chiavi della città. Voleva il Gonfaloniere in quel punto pronunziare il discorso già preparato; ma la commozione che provò il valent'uomo come quella onde fu preso il Sovrano, troncò ad ambedue la voce, e le sole lagrime del Gonfaloniere e dei Priori furon l'omaggio ch'essi seppero rendere in nome della città all'amatissimo Principe. La scena può parer comica, poiché risveglia il ricordo di tanti altri ingressi burleschi, di tanti discorsi di gonfalonieri e di sindaci che non furon troncati dalle lagrime, bensì dagli sbadigli e dalle risa. Ma possiamo esser certi che quelle lagrime de' magistrati fiorentini eran vere, sgorganti dal cuore' e che le accoglienze ch'ebbe Ferdinando III in Firenze e in tutta Toscana, quando vi rimise il piede dopo quindici anni di esilio, erano spontanee e sincere.

L'entrata del Granduca somigliò ad un trionfo, come il suo ritorno nei domini toltigli dall'invasione francese parve opera di giustizia riparatrice. Il buon popolo fiorentino l'avea veduto lasciare la reggia e Firenze una triste mattina del marzo 1799, e con le lagrime aveva accompagnato la sua dipartita. Ferdinando avea preso la via di Vienna, rassegnato e fidente, raccomandando a' sudditi di rimanersene in calma, e di confidare nella Provvidenza. Ora, dopo tanti rivolgimenti, dopo tante

scosse e così rumorose cadute, egli tornava come un padre che rientri in casa sua, con la coscienza di non aver rimproveri da farsi, con la fiducia di poter essere ancora amato dai sudditi.

L'ingresso in città fu fatto in gran pompa. Sulla Piazza di S. Marco, trasformata in anfiteatro, sorgeva un gruppo trionfale rappresentante la Vittoria, la Concordia, la Giustizia e la Pace che conducevano il carro su cui sedeva Ferdinando III. I più illustri artisti dell'Accademia avevan lavorato a cotesto gruppo e a tutte quelle simboliche architetture: il Morrocchesi, Pietro Bagnoli, Francesco Benedetti; perfino i cherici del Collegio Eugenio avevano cantato il ritorno dell'*ottimo*, del *desideratissimo* Principe. Dalla Porta a S. Gallo al Duomo, dov'ebbe la benedizione, dal Duomo a Pitti, e poi la sera alle Cascine e per le vie di Firenze, e il giorno appresso e in quelli in che celebraronsi le feste date dalla Comunità col palio dei Cocchi in piazza S. Maria Novella, con illuminazioni e fuochi d'artificio, gli evviva, gli applausi e le grida gioiose non ebbero freno. L'arciduca Leopoldo principe ereditario, le arciduchesse Maria Teresa e Luisa, che arrivaron dipoi, ebbero anch'essi accoglienze festose, e plausi e acclamazioni. Il canto de' poeti rispecchiava i sentimenti del popolo:

Regna e tramanda nell'augusta prole
Le tue virtù; basta che a te somigli.
Tu lei volesti, e *te* l'Etruria vuole.
Più numerosa gente altri si pigli,
Più fida no, né più in amor sincera:
Maggior d'ogni altro è chi sui cori impera!



FERDINANDO III.

Il ritorno di Ferdinando III chiudeva per Firenze un periodo sciagurato pieno di rivoluzioni, di rimescolii e di paure. In quei quindici anni quante scosse e quante commozioni, quanti ingressi trionfali e quante fughe paurose e precipitose! Nel 1799 il generale Gaultier dà lo sfratto al Granduca, pianta gli alberi della libertà sulle piazze di S. Maria Novella e S. Croce, arresta alla Certosa quel povero vecchio cadente del pontefice Pio VI e lo spedisce prigioniero in Francia a morirvi d'angoscia, spoglia la galleria e la reggia de' Pitti de' suoi capolavori, e pochi mesi dopo, il 5 luglio 1799, sgombra con le sue milizie Firenze. Tornano gli Austriaci e restaurano il governo di Ferdinando III, mentre le frotte dei contadini insultavano e rubavano quanti avevano al governo francese aderito. Ma seguono le vittorie sfolgoranti del Bonaparte e, dopo Marengo, gli Austriaci sloggiano alla lor volta; e Firenze vede, il 15 ottobre 1800, l'entrata del generale Dupont, e poi quella del Miollis, l'amico di Corilla Olimpica; e il 27 marzo 1801, Giovacchino Murat, che in nome del cognato Bonaparte prende il comando della Toscana.

Il 12 agosto altro ingresso trionfale! La Toscana, col trattato di Madrid, era stata trasformata in *regno d'Etruria*, e Lodovico di Borbone, già duca di Parma, veniva a prenderne possesso. Regno breve e inglorioso: il 29 maggio 1803, morto Lodovico, gli succedé l'infante Carlo Lodovico suo figlio col titolo di *secondo re d'Etruria*, e questi, il 10 dicembre 1807, parte da Firenze con Maria Luisa sua madre per occupare un altro regno, quello di Lusitania, largitogli dall'imperatore Napoleo-

ne, nel cui nome il generale Reille occupava Firenze. Il 24 maggio 1808, la Toscana, divisa in tre dipartimenti, dell'*Arno*, del *Mediterraneo* e dell'*Ombrone*, fu riunita all'Impero e governata da una Giunta di governo, presieduta dal barone Menou, generale delle truppe francesi. Neppure un anno dopo, il 3 marzo 1809, i tre dipartimenti furon trasformati in *granducato*, e ne fu investita Elisa, sorella dell'Imperatore, sposa a Felice Baciocchi, principessa di Piombino e duchessa di Lucca. Il 1° aprile, Elisa faceva il suo ingresso in Firenze, che di lei e del suo governo ricordava più tardi con piacere due cose: le riviste militari ch'ella passava a cavallo, seguita dal marito Felice, e i lampioni a olio messi a spese del Comune per le vie della città dopo il 1809. Ma scorsi appena cinque anni dalla sua venuta, il 1° febbraio 1814, alle nove e mezzo della mattina essa fuggiva alla volta di Lucca, dove aveva già spedito la principessina sua figlia e di nottetempo parecchi carri pieni d'argenterie e di cose preziose.

Quell'anno 1814 fu veramente pieno d'eventi, e per Firenze di curiose sorprese. i Francesi eran quasi tutti partiti, assai prima di Madama Elisa, ed entravano le truppe napoletane col Maresciallo di campo Minutolo, che in nome del Murat, anzi di *Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie*, prendeva possesso della Città. Al Minutolo succedeva il Lechi, luogotenente generale comandante superiore della Toscana, che dopo un blocco di 20 giorni e più, faceva, il 23 febbraio, evacuare dalle fortezze da Basso e di Belvedere le guarnigioni francesi rimastevi. Poi, quando già la Toscana era tutta

occupata da milizie napoletane, - in forza della convenzione di *Schiarino Rizzino* onde il Murat dovette contentarsi del Reame di Napoli, - stabilita con l'atto di Parma la reintegrazione di Ferdinando III in Toscana (20 aprile 1814), giunse il 26 aprile in Firenze il duca di Rocca Romana, Commissario di S. M. il Re di Napoli, per la consegna della Toscana al Commissario generale del granduca Ferdinando III. E in nome di questo, il 1° maggio 1814, don Giuseppe Rospigliosi, come plenipotenziario, ne prendeva possesso.

In quindici anni, dieci cambiamenti di governo! di che nella stampa del tempo resta appena la traccia. L'unico foglio politico pubblicato allora in Firenze, soltanto in una settimana del febbraio 1814 muta tre volte il titolo, e da *Giornale del Dipartimento dell'Arno*, come si chiamava il 3 febbraio, diventa il 5 febbraio *Giornale politico di Firenze*, e il 10 *Gazzetta di Firenze*. Ma se cambia di titolo non cambia di proprietario, e séguita a stamparsi da Giuseppe Fantosini da S. Maria in Campo. Cambino pure i governi, ma gli uomini di carattere, i tipografi d'allora, non lo cambian davvero!

La restaurazione voleva dire per i toscani il benessere, la pace, la tranquillità. Del governo francese e del napoleonico, piuttosto che certe benefiche riforme legislative, ricordavano le spoliazioni vandaliche de' musei, le leve forzate di tanta florida gioventù mandata a morir lungi da' suoi, le imposizioni continue, intollerabili, le persecuzioni ai religiosi ed ai preti, l'infrancesamento della pubblica cosa, l'obbligo di rinunciare alla lingua nativa, e la soggezione ad un padrone lontano.

I Toscani, per l'indole loro, per tradizioni antiche, per lingua, si sono sempre sentiti anzitutto *toscani*, e poco o punto disposti ad imbrancarsi con altra gente e a perdersi nella gran confusione di mescolanze diverse, tramezzo alle quali rischiavano di rimanere, nella loro, non so se timidità o selvatichezza, un po' sopraffatti. L'unità napoleonica o murattiana non poteva a loro gradire, massime scorgendone da presso piuttosto il danno che l'utile. Essi ricordavano, a proposito di riforme, quelle iniziate da Pietro Leopoldo e lasciate in retaggio da lui a Ferdinando: ricordavano gli anni prosperevoli, i raccolti abbondanti non disertati dalle milizie straniere, non occhieggiati dall'avidio fisco: ricordavano il Principe che si mostrava a' sudditi semplice, buono, alla mano, come un padrone amorevole, e del paterno regime amavano la pacatezza e magari la severità, magari l'arbitrio, perché le busse del babbo non sono offesa, ma meritato castigo.

La stessa scioltezza dei vivere ch'era diventata soverchia e stomachevole, massime fra quelli che aveano buttato il saio o il collare alle ortiche, faceva desiderare il ritorno all'antico. E più dovevano augurarlo e pregarlo i nobili che dal Codice Napoleonico, in cambio del divorzio, di cui non avevano mai sentito il bisogno, videro distruggere le antiche prerogative, per giovare a' nuovi favoriti della fortuna. L'abolizione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni loro avea scosso la proprietà: la mancanza di braccia, tolte dalle leve ai lavori dei campi, nociuto all'agricoltura. Le guerre napoleoniche nelle quali si combatteva in terre remote per l'ambizione di un uomo, costavano troppo buon sangue toscano, e

nelle famiglie lasciavano troppi vuoti che non era agevole colmare.

«Ferdinando III, ammaestrato dagli avvenimenti, era tornato dall'esilio in Toscana più desideroso di pace che di potenza, risoluto di obbedire alla mitezza della propria indole, anzi che agl'imprudenti rancori del Metternich»⁽¹²³⁾. Toscano com'era d'indole e di rimembranza, e in Austria negletto, aveva in uggia i Tedeschi «ch'ei chiamava *legnosi*, e la Corte di Vienna, le cui alterigie, i sussieghi, la grulla rigidità delle cerimonie gli destavano insieme riso e pietà». A Salisburgo, di cui gli dettero a gran stento la possessione, dolevasi del clima, della solitudine e del sito della città, della mancanza di gelati e del non vedere italiani.

Nominò segretario di Stato il conte Vittorio Fossombroni e gli dette per compagni nel ministero, ma con minor grado, don Neri dei principi Corsini per l'interno e Leonardo Frullani per le finanze. Il Fossombroni, matematico e idraulico valentissimo, «fu quel che poteva essere, dopo il 1815, il ministro di un principe mite nella più mite provincia d'Italia».

Principe e Ministro andavano pienamente d'accordo nel non voler compromettere la dignità del sovrano e l'indipendenza dello Stato. Ferdinando III era franco e

⁽¹²³⁾ Cito una volta per tutte alcune opere delle quali mi son largamente servito: vari scritti di Ferdinando Martini, raccolti nel volume *Di palo in frasca* (Modena, Sarasino) e la bella prefazione di lui alle *Commedie dell'Anonimo Fiorentino* (Vincenzo Martini) edite dai Succ. Le Monnier; i *Ricordi* del Capponi, la biografia del Capponi medesimo dettata da Marco Tabarrini; le *Storie* di Enrico Poggi e dello Zobi e i *Misteri di Polizia* di Emilio Del Cerro. Molte preziose notizie sulla società fiorentina, oltre a quelle trovate nelle filze dell'Archivio del buongoverno, ebbi dall'amichevole cortesia del marchese Pierfilippo Covoni.

non celava la sua ammirazione per Napoleone, al quale soltanto, e non al fratello, dovette il principato di Wurzburg, datogli in retaggio per il trattato di Lunéville. A quelli che per aver titolo ad ottener da lui grazie od impieghi, vantavansi di non aver mai servito l'Usurpatore, rispondeva: «Faceste male: l'ho servito io, potevate servirlo anche voi». Avverso alla politica di Metternich, che credeva nociva agl'interessi della sua Casa, e geloso della propria indipendenza, una volta che il conte di Fiquelmont, ministro d'Austria, cercava di mettergli in sospetto alcuni dei più segnalati cittadini, il Granduca rispose: «Ella faccia sapere al suo *sovrano*, come io farò sapere *a mio fratello* che de' miei sudditi io solo dispongo e rispondo».

Con minor fierezza, anzi con una mellifluità quasi canzonatoria, il rappresentante di cotesto principe alla buona, ch'era un uomo di spirito oltre ad esser un dotto, e a cui la matematica aveva appreso l'equazione fra la politica e il buon senso, al Ministro d'Austria che pretendeva 300.000 scudi per non so quali crediti vantati dall'Imperatore d'Austria, rispose:

- Eccellenza, si potrebbe disputare se S. M. debba avere questi quattrini; ma si perderebbe tempo, perché tanto io i 300.000 scudi non li ho.

- Ma S. M. l'Imperatore li vuole.

- Eccellenza, e se a S. M. l'Imperatore saltasse in testa di volere da me 300.000 elefanti? Io non potrei che rispondere: Eccellenza, non li ho.

- Ma io debbo scrivere a Vienna....

- V. E. scriva che il ministro Fossombroni è sempre pronto a compiacere S. M. l'Imperatore, qualunque sia la cosa che si degni di chiedergli; ma che per il momento si trova a corto così di scudi come di elefanti.

Un altro aneddoto che dipinge l'uomo. Il suo segretario particolare (allora si chiamavano più modestamente *commessi fiduciari*) gli portò un giorno molte carte da firmare; e poi - come successe più tardi a un ministro di Vittorio Emanuele famoso per le sue distrazioni - scambiando il calamaio col vaso del polverino, macchiò d'inchiostro tutti quei fogli. L'impiegato rimasto di sale, si lasciò scappare un:

- E ora?

- E ora, - rispose con l'usata bonarietà il ministro Fossombroni - si va a desinare.

- Ma, e gli affari?

Domani, mio caro, domani. il desinare brucia e lo Stato no. - E per quel giorno - scrive l'arguto figlio di quel segretario - le staffette non partirono e la Toscana si governò da sé e nessuno se ne risentì.

Il mondo va da sé, soleva affermare il Fossombroni, che cotesta massima considerava un assioma di profonda politica. Di che molti oggi, anche ministri, lo han censurato.

Ma, secondo me, è bene che così vada. Sarebbe peggio, se lo dovessero mandare i ministri!



Checché altri opini, la Toscana sotto il governo restaurato di Ferdinando III visse anni felici di prosperità

materiale, di liberale mitezza, con leggi, se non in tutto buone, certamente applicate con grande moderazione. Uno Stato compreso - come diceva il Niccolini - tra Orbetello e Scaricalasino, non era difficile a governare. Il popolo, de' trambusti passati si rifaceva nella tranquillità un po' supina, se vuolsi, di quegli anni, ma onesta e sicura; contro le inframmettenze e le prepotenze dell'Austria, vegliavano il Sovrano e i Ministri. L'aristocrazia accarezzata a Corte era tenuta lontana da ogni ingerenza che potesse parere soverchia: favorita la piccola gente: gl'ingegni mezzani e pieghevoli lusingati con accorte blandizie: gli esuli e i liberali sorvegliati senza eccessivi rigori: si voleva, e si ottenne, che i Toscani d'ogni condizione, d'ogni classe, d'ogni età, nutriti nell'amore del Sovrano e del pubblico bene, formassero una sola famiglia. Al Granduca era grato il riposo e il vivere lieto: del principato amava più i comodi che le cure: gli piacevano gli ozii delle villeggiature medicee, nelle quali gradiva la compagnia degli uomini colti, come Gino Capponi, che fu suo ciambellano.

Racconta il Capponi che una volta al Poggio a Caiano andarono in gran fretta da Firenze i Ministri per tenere un consiglio straordinario. Partiti i Ministri, il Granduca chiamò il Capponi nella sala stessa dov'erasi adunato il Consiglio, parata d'un drappo di seta a fiorami, e mostrandogli certe rose che ricorrevano di tratto in tratto nel tessuto, gli domandò se gli pareva che avessero tutte un ugual numero di foglie; ed avendo il Capponi risposto affermativamente: «Lei sbaglia, riprese il Granduca,

perché in quell'angolo ce n'è una che ha una foglia di meno, forse per malefatta del tessitore».

Ed era vero; ma il Granduca, per essersene accorto, doveva, durante il consiglio, aver badato più a quelle foglie che agli affari di Stato.

II.

Piccole le figure; ristretto e piccino anche il quadro. La Firenze di cotesto periodo non era della Firenze d'oggi che il boccio, apertosi più tardi nel fiore che ne uscì fuori con tanto rigoglio e tanta vivezza di colori e di profumi. Allora noverava circa 80.000 abitanti: e nel perimetro della quarta ed ultima cerchia delle sue mura, spesseggiavano verso la cinta gli orti, i giardini, i poderi, tanto da occuparne un buon terzo. Nel centro, le strade intorno al Vecchio Mercato ed al Ghetto che abbiám veduto distruggere, erano strette, malagevoli, storte. Via de' Calzaioli, che allora chiamavasi Via dei Pittori e Corso degli Adimari, era così angusta che non vi passavano due carrozze di fronte, e quando fu allargata nel 1842 abbattendo l'antica torre che sovrastava il suo ingresso verso Piazza del Duomo, la pacata musa di Emilio Frullani ne salutò la scomparsa non senza rimpianto:

Cadrai tu pure, antica
Torre degli Adimari;
E non gente nemica,
Ma cittadini avari
Ti combattono i fianchi, e si saluta
Con plauso il giorno della tua caduta.

I Lungarni, di qua terminavano al Ponte alla Carraia, e poc'oltre il Ponte alle Grazie; di là al Ponte S. Trinita e al Torrino di Santa Rosa. Strettissime Via de' Martelli, Via de' Cerretani, Via de' Panzani e Via de' Tornabuoni, dove la loggetta del palazzo Corsi sorgeva al fianco del palazzo Strozzi. Le Cascine arrivavano sin presso S. Lucia sul Prato, e vi si accedeva o dalla Porta al Prato o dalla Porticciuola di Piazza delle Mulina, dov'è ora Via Curtatone. Fra Valfonda e Via della Scala, nell'area occupata dalla stazione e dalle strade adiacenti, si stendevano orti e poderi; fra Via S. Zanobi e l'odierna Via Guelfa sino alle Mura, orti e poderi; e così fra Via del Maglio (Via Lamarmora) e Via Gino Capponi, e in quel grande rettangolo che avea per lati: Borgo Pinti, Via de' Pilastri e Borgo la Croce e le mura da Porta a Pinti a Porta alla Croce.

In Piazza del Granduca, fra Calimaruzza e Vaccherecchia, la *Tettoia de' Pisani* copriva l'edificio della Posta, dove entravano e donde movevano allo squillo delle cornette le vetture corriere, co' variopinti postiglioni a cavallo, svelti e vivaci alla partenza, sudati e polverosi all'arrivo desiderato, e sempre accerchiati e molestati dai monelli, dai curiosi, dai fannulloni. Traverso alle inferriate del palazzo si distribuivano le corrispondenze: e nei giorni di posta (perché a quei tempi beati anche la posta si riposava), sotto il tetto de' Pisani affiuivano quanti aspettavano lettere: e ne chiedevano agl'impiegati con quell'ansietà onde ne chiedono anc'oggi, e ne erano accolti colla stessa fiaccona. Di solito, tranne nelle vie

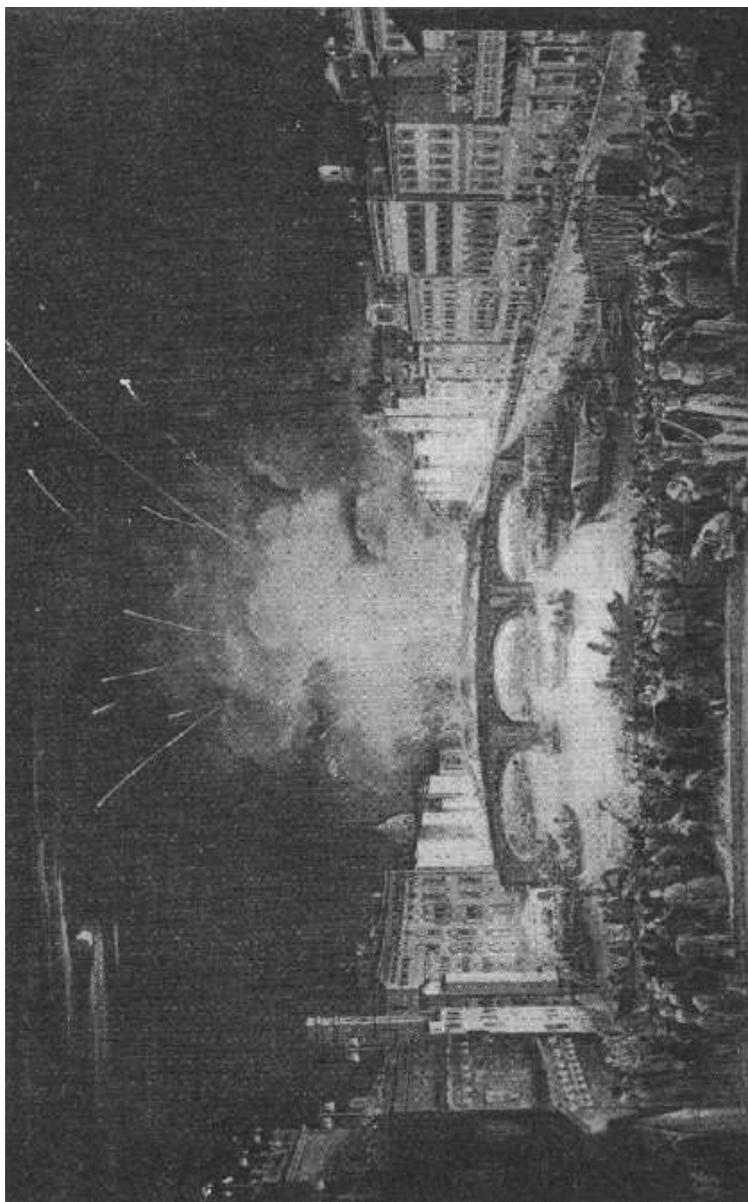
principali e la festa, o per qualche ricorrenza, poca gente per le strade. Vetture di piazza non c'erano: fino al 1824 S. Fiacre non ebbe culto fra noi. In quell'anno ne comparvero cinque o sei, ed ebbero per stazione Piazza del Duomo presso il *Sasso di Dante*. In Via Larga, di faccia al Palazzo Riccardi, fra una lastra e l'altra cresceva l'erba. Modeste le botteghe, anch'esse tagliate all'antica: come quelle più antiche del Ponte Vecchio o le ultime scomparse presso Badia, aveano dinanzi un muricciuolo, entro il quale si apriva uno stretto usciolino, e di qua e di là sul muricciuolo eran le bacheche, di vetri verdastri, tra le cui crociate entrava nella bottega una luce discreta.... come i prezzi d'allora. Dopo il 1814, cominciarono a comparire nei negozi più eleganti le prime vetrine, e ne segnala lo sfarzo meraviglioso nella sua *Cronaca* manoscritta Gaetano Nardi, cuoco degl'illustrissimi marchesi Niccolini, che a' suoi padroni lasciò in retaggio venti e più volumi di storie, dove ragiona di tutto, d'archeologia e d'edilizia, di religione e di politica, dimostrando le strette attinenze che ha sempre avuto la politica con la cucina.

La vita fiorentina di quegli anni, la vita pubblica almeno, consisteva in feste di chiesa, in processioni, sfoggiate e solenni, in fiere di nocciuole, di cocci o di cianfrusaglie, in riviste o come dicevansi *parate militari*, in corse di barberi, nelle quali si correvano palii o bandiere, nella gran corsa dei cocchi in Piazza S. Maria Novella la vigilia di S. Giovanni, in fuochi artificiali che per lo più scoppiavano e sfolgoravano in razzi e piogge luminose dall'alto della Torre di Palazzo Vecchio; in

mascherate, in festini sotto gli Ufizi, ed in balli. Lo scoppio del carro del Sabato Santo, la fiera della SS. Annunziata l'8 settembre con l'illuminazione e le *rificolone*, richiamavano a frotte il contadiname e la gente de' paesi vicini, que' buoni *terrazzani* che, nelle solennità, assaporavano con ghiotta parsimonia un di quei gelati del Bottegone, mantecati, deliziosi, che si ergevano piramidali sopra uno stretto ed esile bicchierino. Le processioni, i servizi di chiesa, ristabiliti col 1815, quando si ripristinarono con gran pompa le feste del *Corpus Domini* e di S. Giovanni Battista, empivano d'allegrezza l'animo di tutti, e di rimpianto chi era impedito d'assistervi. Giacomo Leopardi, tormentato da uno de' suoi mille malanni, scriveva nel 1827: «Domani sarò per me un giorno feriato. Gli altri avranno corse di bighe, corse di barberi dei primi d'Italia, fuochi artificiali che costano non so quante migliaia. ... Io non vedrò nulla, e me ne dispiace». E davvero c'era di che lamentarsi!

Per il *Corpus Domini* si faceva la gran processione, preparata, aspettata, desiderata di lunga mano. I giorni innanzi si stendevano grandi tendoni bianchi sulle vie per cui doveva passare, e già la città pigliava un aspetto festivo. Chi abitava più su dei primi piani doveva rassegnarsi a non veder nulla di casa sua; ma i favoriti dalla fortuna addobbavano le finestre e i terrazzini con tappeti ed arazzi, preparavano le bombole, gli scartocci o le paddle per l'illuminazione, con gran gioia dei ragazzi che già apparecchiavano lo stomaco per i rinfreschi e sognavano la notte i fuochi, i soldati e gli spari. Finalmente veniva il gran giorno, salutato dallo scampanio di tut-

te le chiese. Il momento solenne si avvicina. Ecco la processione: sfilano le compagnie delle parrocchie con gli stendardi e i fuciacchi; seguono le fraterie salmodiando; e poi, precede il clero di S. Lorenzo, e quello della Metropolitana, prima i seminaristi poi i chierici. Segue un battaglione di fanteria con banda; indi i cappellani e un battaglione di granatieri. Ecco le livree di Corte, la nobiltà in uniforme e spadino, e l'ufficialità in gran montura. Seguono i canonici della Metropolitana, i furieri e gli uscieri in uniforme di gala, poi i ciambellani coperti di croci e di ricami, i canonici dignitari con le pellicce magnifiche, i consiglieri che recano torcie date dalla Corte, i Ministri ecclesiastici parati, le cariche di Corte con torcie, e finalmente il baldacchino fiancheggiato da 8 paggi coi loro precettori in linea e senza torcia e 8 guardie del corpo con carabina. L'aste del baldacchino son sostenute da' cavalieri di S. Stefano vestiti del lungo manto bianco con le maniche foderate di rosso, con la croce purpurea a manca o sul petto. E dietro al baldacchino S. A. I. e R. il Granduca, con 4 guardie del corpo armate di carabina, seguite dal gran ciambellano, dal segretario d'etichetta, dai camerieri e dalle magistrature. Chiudono il corteggio una brigata di guardie a cavallo e le milizie toscane, con gli enormi caschi e le lucerne; e i tamburi, in doppie, in quadruplici file, seguiti dai pifferi e diretti, guidati, tiranneggiati dal gigantesco capotamburo, che rotea in alto superbo la sua mazza d'ebano col pomo d'argento, al cui terribile cenno essi battono il rullo assordante o lo sospendono d'un tratto.... impietriti.



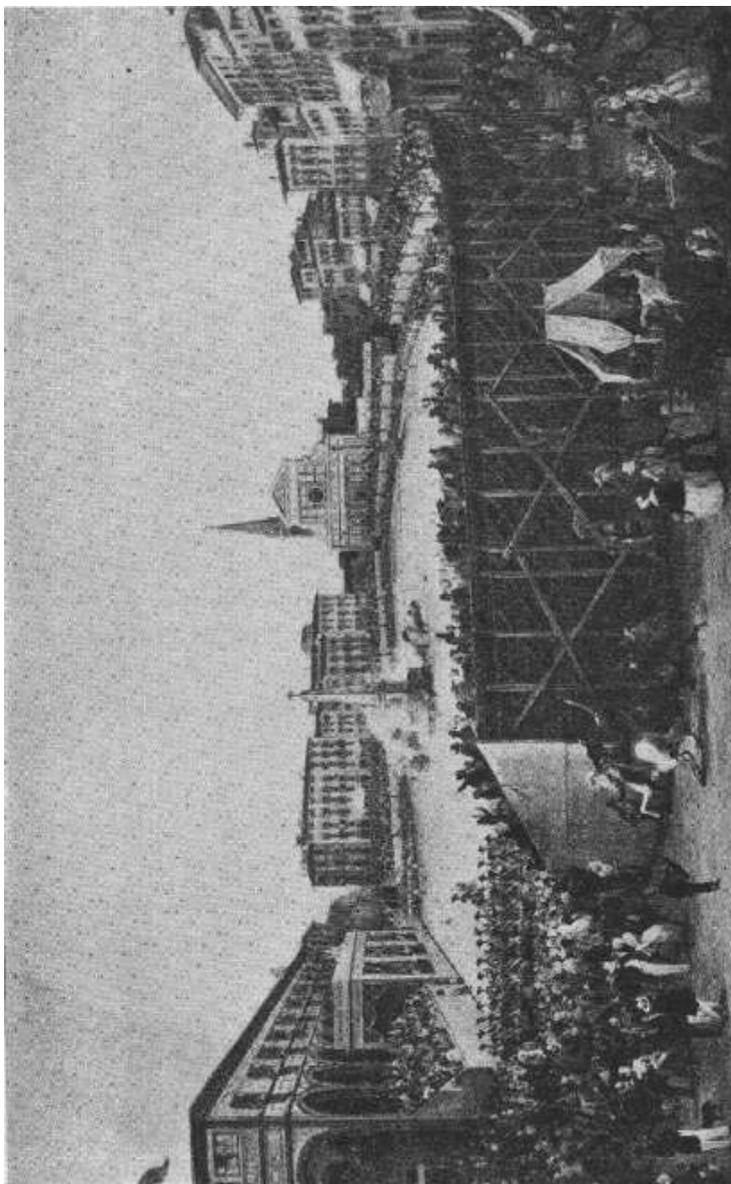
S. SIGNORINI – I FUOCHI DI ARTIFIZIO SUL PONTE ALLA CARRAIA PER LA FESTA DI S. GIOVANNI
(Firenze, Museo Storico Topografico).

La vigilia di S. Giovanni, nel dopopranzo, il palio dei cocchi in Piazza S. Maria Novella, a cui interveniva nei carrozzoni di gala e in gran pompa la Corte, che prendeva posto coi Ministri esteri in un palco sotto le loggie di S. Paolo. Cominciava la festa con un corso di carrozze, mentre i palchi dell'anfiteatro, le finestre, le terrazze e perfino i tetti delle case sulla piazza si empivano, si accatastavano di spettatori. E all'ora fissata, i soldati sgombravano la piazza e comparivano le quattro bighe alla romana, guidate da un auriga, non diciamo un *cocchiere*, vestito all'eroica, di rosso, di giallo, d'azzurro o di verde come il suo cocchio. Tirato il canapo e data la mossa, tra gli applausi, i fremiti e le ansie della folla, le bighe giravano tre volte attorno allo steccato da una guglia all'altra e chi primo giungesse avea gli onori del trionfo, gli evviva, gli abbracci e la gloria d'un giorno. La sera, fuochi d'artificio da Palazzo Vecchio, e dopo il 1826 sul ponte alla Carraia; illuminazione della città, della Cupola, del Battistero e del Campanile, e trattenimento musicale nel recinto fra la Canonica e il Duomo.

Il giorno di S. Giovanni, il Gonfaloniere col Magistrato civico recavasi al tempio per l'offerta della cera; poi messa pontificale dell'Arcivescovo nella Metropolitana, a cui interveniva la Corte. Nel pomeriggio corsa di barberi dalla Porta al Prato a quella alla Croce, con premio d'una ricca bandiera, che si faceva benedire in S. Giovanni. La Corte assisteva allo spettacolo dal terrazzo al principio del Prato, con in faccia schierate le guardie a cavallo. Il tragitto era percorso dai barberi in circa sette minuti, e dalla sommità della Porta alla Croce si face-

vano alcune fumate di polvere per avvisar qual dei cavalli fosse primo arrivato, e le fumate ripetevansi dalla pergamena della Cupola del Duomo: il Sovrano, vedutele dalla sua loggia, segnava il nome del vincitore sulla *nota* che aveva in mano e che gettava alla folla. La sera spettacolo di gala all'I. e R. Teatro di Via della Pergola, con grande illuminazione e con passo libero al popolo, o feste campestri nel giardino del *Teatro di S. Maria*, più tardi intitolato al Goldoni.

Ma non scordiamo gli spari, le salve di artiglieria e moschetteria, che si facevano sulla Piazza del Duomo e dal Forte di Belvedere, mentre il Granduca e la Corte assistevano alla messa pontificale. Al comando *caricat'arm!* gridato dai comandanti a cavallo, i fucilieri eseguivano i 24 movimenti prescritti; le bacchette d'acciaio, svelte con prestezza dai fucili, luccicavano fra le mobili dita dei militi, e dopo mille giravolte cadevan tutte d'un colpo nelle canne dei moschetti, per uscirne, e dopo altrettanti giri, tornare al loro posto: s'innescava il fucile, l'acciarino batteva sulla pietra; e da quelle mille bocche da fuoco scoppiava il baleno ed il tuono, mentre un fumo denso e biancastro avvolgeva ogni cosa. I ragazzi e le donne strillavano o si tappavano gli orecchi; e dopo il terribile rimbombo, riapparivano le file dei soldati, immobili, come fantocci di legno. Per ogni colpo, 24 movimenti e tre minuti di manovra. Il tempo per scappare fuori di tiro!



S. SIGNORINI – LA CORSA DEI COCCHI IN PIAZZA S. MARIA NOVELLA
(Firenze, Museo Storico Topografico).

III.

A tutti questi divertimenti, e perfino ai più umili, anche a quello della *caccia al grillo* il giorno dell'Ascensione alle Cascine, partecipava con la Corte il bel mondo che - come dice lo Stendhal - metteva in pratica la grand'arte d'esser felice, senza neppur sapere quanto sia difficile il possederla.

La società elegante, la nobiltà e la cittadinanza più ricca non sdegnava di restare a Firenze molta parte dell'anno. In campagna a villeggiare si andava soltanto in maggio e in giugno, ritornando in città per il *Corpus Domini* e per le feste di S. Giovanni. E in città, nei palazzi e nelle case antiche, in quelle vecchie strade dove ne' solleoni senti uscire dalle cantine e dai cortili un frescolino che par quasi alitare dalle pietre come vi fosse dentro conservato da secoli, non temevano gl'ardori canicolari e non sentivano il bisogno né delle bagnature, né dell'aria di montagna. I bagni eran soltanto per i malati sul serio; e i medici non conoscevano che la virtù terapeutica dei *Bagni di S. Giuliano* e delle *Terme di Montecatini*; e ci spedivano chi ne avesse bisogno, e non, come ora, tutta la famiglia. In campagna si tornava dopo l'Assunzione (15 d'agosto) e ci si restava fino a S. Michele (29 settembre), senz'altri svaghi che la solita partita, il paretaio o la caccia a tempo e luogo, qualche ballonzolo campestre per la vendemmia, e i dilettevoli giuochi di società come la *berlina* e il *tibidò*.

D'inverno in città si tenevano le *conversazioni*, ricevimenti alla buona dove si giuocava al *terzilio*, alle *min-*

chiate, a' quadrigliati, a calabresella, al whist ed all'*hombre*, si faceva un po' di musica con *forte-piano*, cembalo, violini, violoncelli e cantanti da camera, e si giravano rinfreschi, sorbetti, acque, sciroppi, e qualche volta il *thè*. D'estate si riceveva in giardino, e si passava il *cocomero in diaccio*. La padrona di casa riceveva in abito accollato; perché in giubba e in *décolleté* non si andava che a feste per inviti in iscritto.

Fra i salotti più antichi, quello della contessa d'Albany, che abitava, com'è noto, nel Palazzo Gianfigliuzzi in Lungarno. Negli ultimi anni, la Contessa ed il Fabre eran diventati molto agri, lei in ispecie; fosse la politica o la vecchiaia o l'uggia di vedere che tutti la rispettavano, fuori che il tempo. I sabati della Contessa erano frequentatissimi dai forestieri, dai diplomatici e dai Fiorentini, che bofonchiavano un maligno epigramma:

Lung'Arno ammirano i forestieri
Una reliquia del conte Alfieri.

Una sera, coi fratelli Robilant, arrivati allora in Firenze, ci capitò, dopo la Pergola, anche Massimo d'Azeglio, che le sentì dire, rivolta al principe Borghese: «*A quelle heure viennent ces Messieurs!*» L'Azeglio, incenerito da quel fulmine, si tirò indietro e s'accostò al conte di Castellalfero, ministro sardo in Toscana, che essendo sera di gala portava il grande uniforme tutto ricamato con gran cordoni e croci e patacche di brillanti e che l'accolse con l'usata benevolenza. Rinfrancato, venne all'Azeglio l'idea di pigliare da un vassoio un gelato,

di quelli durissimi, che si chiamavano allora mattonelle, e che voleva rappresentare una pèsca. «Io mi trovo proprio a petto al Conte, - scrive l'Azeglio, - e mentre cerco col cucchiaino d'intaccare la mia pèsca, ecco che mi schizza di sotto come un nocciolo di ciliegia pizzicato, la vedo balzare sul gran cordone del Ministro, e dal cordone rimbalzare sul tappeto e rotolare fin davanti alla contessa d'Albany. Mi pare di correre ancora! e fu quella la mia ultima visita!»

Morta la contessa nel 1824, la sua perdita alla maggior parte dei nostri e degli stranieri, fu meno sensibile che non doveva. La società buona in tutti i paesi, osservava Gino Capponi, che fu assiduo di quel salotto, è *un mauvais lieu avoué*, e si reputa virtù il dir male di quelli che si frequentano più.

Ma, di case ospitali, a Firenze non c'era penuria. La marchesa Clementina Incontri, nata di Prié, coltissima dama, apriva il suo palazzo di via de' Pucci alla più eletta società, e vi convenivano i Piemontesi più specialmente e i letterati. In casa Incontri, come in casa Rinuccini, le persone più istruite e più liberali eran le meglio accette; perché coteste due famiglie fin dai tempi dei Francesi furon l'anima del partito rinnovatore italiano e parteggiavano per Eugenio Beauharnais, vagheggiando e caldeggiando la riunione della Toscana al Regno Italiano.

Il marchese Pier Francesco Rinuccini e il marchese Lodovico Incontri erano stati in gioventù benissimo accolti in casa del ministro Tassoni, che rappresentava il Viceré d'Italia presso la Regina d'Etruria e dipoi presso

il Governo provvisorio francese e la granduchessa Elisa Baciocchi. Le tradizioni liberali delle due famiglie, apparvero anche nei parentadi, perché le tre figlie del Rinuccini andarono sposate una al marchese Trivulzio di Milano, una a don Neri Corsini marchese di Lajatico e la terza all'emigrato pontificio marchese Azzolino; mentre una delle figlie di Gino Capponi ebbe per marito il figlio del marchese Lodovico Incontri.

In casa Rinuccini, così nel palazzo d'oltrarno come nella villa alla Torre a Quona, si coltivava la musica e si facevan recite memorabili. Nel teatrino della Torre a Quona, ne rimasero e forse ne durano ancora i ricordi, nei vestiari coi quali le damine e i cavalieri d'allora si trasformavano nei personaggi del Goldoni, del Giraud o del Nota.

Un tempo, il marchese Pier Francesco Rinuccini mise in voga le *cene*, che si facevan d'estate, in carrozza, con allegre comitive, andando qua e là ne' dintorni, ne' freschi delle notti stellate. Le cene duravano fin quasi all'alba, i palazzi restavano muti e abbandonati nell'assenza dei padroni. Una notte, il marchese Pier Francesco, tornato a casa all'improvviso, non trova nessuno in porteria, sale le scale quasi a tastoni, entra nel quartiere che vede illuminato, e gli si presenta dinanzi un servo con un vassoio pieno di rinfreschi.

- Che cosa fate? dove andate? - gli grida.

Il servo allibisce. Il Marchese si fa innanzi, spalanca una porta e vede nel salone una scena singolarissima: coppie che ballavano, e che al suo apparire rimasero di stucco. I servitori e le cameriere, la guardaroba, l'anti-

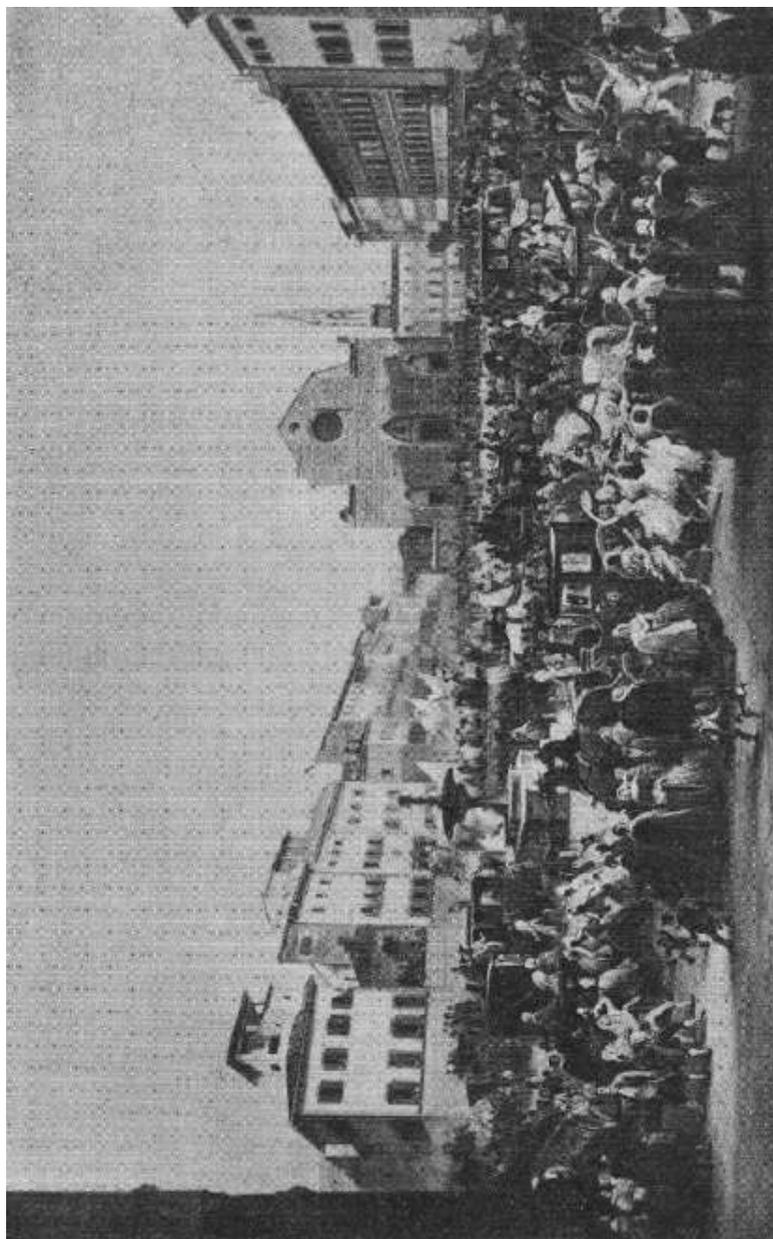
camera, la cucina e la scuderia, facevano da padroni, e se la scialavano allegramente.

Qualche ballerina svenne, e il Marchese durò gran fatica a fare il serio ed il burbero.

Ma d'andar fuori a coteste cene, d'allora in poi, passò la voglia a lui e agli amici.



La bonarietà indulgente de' patrizi non veniva mai meno. Se il Granduca andava fuori a passeggiare a piedi, con lo scialle sul braccio, reggendosi l'ombrellino, i signori non erano meno cordiali, espansivi, alla mano. Anche nelle case più nobili si riceveva persone d'altro ceto, e il giovedì e la domenica c'era sempre in tavola la posata o per qualche sacerdote, o per qualche artista o letterato, che riferiva le notizie correnti e restava la sera a far la partita. Le spese non erano grandi: la tavola abbondante ma senza spreco; i vini forestieri venner di moda più tardi, coi nuovi ricchi, e le gole toscane si contentavano del vèrmutte, del vin santo e del trebbiano, spremuti dai vigneti fiorenti, ancora immuni dalla crittògama e dalla peronospora, celebrati dal Redi e dal Carli. Per abbozzare alla meglio un quadro della vita fiorentina in quegli anni, riferirò alcuni passi d'una lettera scritta da Vienna nell'aprile del 1822 al senatore Giovanni Degli Alessandri, presidente dell'Accademia di Belle Arti e direttore delle Gallerie, dal conte Angelo Maria D'Elci, grande e benemerito bibliofilo e poeta satirico mordace. Il D'Elci che donò la sua ricchissima collezione di libri rari alla Laurenziana, era un feroce



S. SIGNORINI – PIAZZA S. CROCE IN TEMPO DI CARNOVALE
(Firenze, Museo Storico Topografico).

codino, che salutò con gioia la caduta di Napoleone e il ritorno del paterno regime: era altresì assai sciolto e libero nello scrivere, e le lettere all'Alessandri, sono assai più *salate* degli epigrammi che pubblicò. «Quanto all'uniformità e monotonia della vita quotidiana che costì si mena, credetemi che è la stessa cosa anche qua a Vienna; colla sola differenza che costì tutto si fa in piccolo e in brutto e qua in gigantesco e magnifico. Costà si giuoca e si perde al più cinque paoli per sera: qua si giuoca pure e si perdono 4 o 500 zecchini. Parlo di giuochi di società: *hombre*, *whist*, ecc. Quando l'Ambasciatore di Napoli dà pranzi, ogni pranzo costa circa 3 o 400 zecchini. Quindi i principali signori sono gottosi, malsani e s'abbreviano e s'infelicitano la vita col mangiare, col bere e con gli stravizzi. Tutto ciò si fa anche in Firenze, lo so; ma finalmente non ci si spende tanto. Non vi parlo del lusso di cavalli, di carrozze, di livree, di mobili, né della magnificenza dei debiti e dei fallimenti. In Firenze nel corso di tutta la mia vita non ho veduto altro fallimento che quello del Sassi, *che abbia fatto onore al paese....*». E prosegue brontolando contro quello che roviava ogni buon principio, divora le sostanze, impedisce l'istruzione, sovverte le famiglie, e turba l'amministrazione pubblica e la privata. «A parer mio, questo gran disordine è *l'epicureismo*, e credetemi che l'ozio, la negligenza, l'ignoranza, la corruzione, l'ambizione stessa viene dall'eccessiva voglia di divertirsi per *fas* e per *nefas*». Ma questi rimbrotti codini, non del tutto immeritati, dovevano rivolgersi piuttosto a Vienna che a Firenze, dove la corruzione elegante delle grandi metropoli trovava

una gran r mora nella parsimonia dei sudditi e nel governo del Granduca. Non dir  che a Firenze imperasse la musoneria sanfedista; ma la sbrigliatezza del vivere vi era ignota o quasi. Tutti i divertimenti consistevano nelle feste, nei teatri e nei ricevimenti. A casa Mozzi, sotto l'impero della bella contessa Teresa, nel palazzo in cui fu ospite nel 1304 il Cardinal da Prato, e nel giardino che in boschetti discreti s'inerpica sulla Costa, l'ospitalit  praticavasi con grande larghezza. La *belle italienne*, come la chiam  Napoleone, ammirandone le forme venuste, avrebbe meritato un inno del Foscolo, se alle tre Grazie la mitologia neoellenica ne avesse aggiunta una quarta, quella sacra al piacere. La societ  che affollava i salotti o sperdevasi sapientemente in giardino, era un po' mista, senza soverchio sussiego, come l'indole della padrona di casa consentiva. Anche da ricordare le signorili ospitalit  delle marchese Luisa e Margherita Panciatichi, in via Larga; nel palazzo che sta in fronte a palazzo Riccardi. Quelle di casa Tempi nel palazzo di via de' Bardi, ora Bargagli, dove conveniva la societ  elegante, mondana, e si combinavano matrimoni, preparati, agevolati dalla cortese indulgenza della Marchesa. Quelle di casa Orlandini, nel cui palazzo ebbe pi  tardi dimora Girolamo Bonaparte conte di Monfort. Ma rinomatissimi erano i *luned * d'un'altra gentildonna, le cui conversazioni frequent  nel 1812 e nel 1813, mentre fu a Firenze, un gran corteggiatore di donne, Ugo Foscolo, che la immortal  nelle Grazie. Ricordate?

Leggiadramente d'un ornato ostello

Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara: e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Eleonora Pandolfini-Nencini, la bella suonatrice d'arpa, nel palazzo edificato non già da Raffaello, ma cominciato da Gianfrancesco Sangallo e compiuto nel 1538 da Bastiano d'Aristotile, continuò anche durante la Restaurazione e più tardi a mostrarsi degna degli omaggi poetici e della passione che aveva ispirato a Ugo Foscolo, e a far gli onori del «leggiadro ostello» con una grazia che le sue stesse rivali, anche la D'Albany, non riuscivano a vilipendere. In casa Corsini, non frequenti gl'inviti. Il principe Don Tommaso, nominato senatore di Roma, riceveva più a Roma che a Firenze. Ma fra il 1819 e il 1824 le signorine, con la governante signora Enriquez, diedero nuovo esempio di ricevimenti alle amiche e compagne, che riuscirono novità gradita e imitabile.

Dopo il 1821, la quiete fiorentina consigliò molte grandi famiglie a prender fra noi stabile dimora. Don Camillo Borghese, stanco dei viaggi e delle emigrazioni, venne col fratello Francesco principe Aldobrandini in Firenze e presero stanza nell'odierno villino Salviati in Borgo Pinti. Nel 1825, nella villa Zambeccari, ora Fabbricotti, a Montughi, moriva dopo lunga e penosa

malattia Paolina Bonaparte, un'altra di quelle bellezze canoviane, con la breve testa capricciosa e il cuore di marmo... o di fuoco. Il trasporto fu fatto con grande pompa e solennità, traversando tutta Firenze: l'esequie celebrate nella chiesa di Badia, donde il corpo fu spedito a Roma, in un carro. Il principe Camillo parve non mostrarne troppo rammarico; perché poco appresso dette ordine all'architetto Baccani di edificargli in 18 mesi il Palazzo, che sorse in via Ghibellina, su case che erano appartenute ai Salviati. Costruito il palazzo, con puntualità che parve miracolosa, vi si dettero feste e ricevimenti magnifici, a cui interveniva la Corte.



Principi spodestati e re in esilio cercavano rifugio sotto la protezione di Ferdinando III, che stentò molto a concederla. Ci volle l'intervento dell'imperatore Francesco, perché Luigi Bonaparte, l'ex re di Olanda, che aveva preso il nome di Conte di S. Leu, potesse ottenere il permesso di fermarsi a Firenze. Questi da prima comprò a Montughi dai Capponi delle Rovinate una villa, poi il palazzo Gianfigliuzzi, ove rimase fino agli ultimi anni. A Montughi confutava la *Vita di Napoleone* di sir Walter Scott, componeva romanzi che leggeva alla contessa d'Albany, cui parevano pesanti e noiosi, e spesso non pagava i suoi debiti. Nel 1822 un tal Viviani era creditore dell'ex re di ottocento scudi per biada e foraggi. Il conte di S. Leu voleva fargli una tara di cento scudi, che il Viviani non volle accettare; anzi, avvicinatosi al principe con modi arroganti, gl'impose di pagarlo subito e

senza tara. Il principe, temendo quelle minacce, impugnò le pistole: accorsero i servi, e il Viviani fu messo alla porta. Nel frattempo la moglie del Viviani che aspettava nel viale, incontrò un fanciullo con gli occhi cerulei e il naso aquilino, al quale ne disse di tutti i colori sul conto di quell'ex re che non pagava i suoi debiti.

- Ma il conte è mio padre, signora! - rispose il fanciullo, che doveva essere il futuro Napoleone III.

La Viviani restò mortificata; ma il giorno dopo il marito fu soddisfatto di ogni suo credito.

Dietro il conte di S. Leu vennero in Firenze gli altri due fratelli: Giuseppe che aveva preso il titolo di *Conte di Surviller*, e l'ex re Girolamo che si faceva chiamare *Conte di Monfort*. Giuseppe con madame Clary e mademoiselle Zenaide dimorò nel palazzo Serristori, dando sontuosi pranzi, ma non balli né grandi ricevimenti, perché madame Clary era infermiccia. Proteggeva le arti, faceva lavorare gli artisti, e andava ogni giorno alle Cascine in una gran *calèche* a otto molle, col carro e la cassa color paglia, come tutti gli equipaggi dei Bonaparte. Il conte di Monfort, di tutti il più giovane, avea preso in affitto il palazzo Orlandini, dove compirono la loro educazione i figli di lui Girolamo e Matilde. Le livree verdi del re Girolamo, le sue feste, le sue avventure interruppero la musoneria fiorentina, e duraron gran tempo nella memoria di tutti. Jules Janin, che fu a Firenze nel 1838, ricorda una festa sontuosa a cui intervennero i Borboni di Napoli e di Spagna, e di cui faceva gli onori una giovinetta bianca e vermiglia, la principessa Matilde, che accoglieva gli ospiti, non come una principessa

esiliata, ma come una bella giovane parigina dimenticata sulle sponde dell'Arno. In casa Serristori presso il fratello maggiore Giuseppe, solevano i Bonaparte riunirsi la sera: e l'affitto di quel palazzo ceduto dal conte Nicola Demidoff al conte di Surviller fu pronubo delle nozze fra la Matilde e Anatolio Demidoff ch'ebbe in tale occasione dal Granduca il titolo di Principe di S. Donato.

I Demidoff eran già venuti a Firenze dopo il 1809. Del conte Niccola, ricco come un Crespo, e così come ricco benefico, è ancor vivo il ricordo fra noi. Nel 1814, comprato il convento di S. Donato, lo ridusse in breve una villa magnifica, circondata da un parco adorno di loggiati, di statue, di rarissime piante. Poi si dette a fare opere di beneficenza: istituì asili, pensioni, ospizi, scuole gratuite, opifici. Il fratello Paolo, ricchissimo anch'egli, a lui non somigliava punto: viveva solitario, e soltanto di tratto in tratto dava una gran festa in cui profondeva tesori. Nel 1831 dette un ballo e fece parare di nuovo tutte le sale; poi staccò i parati e li regalò ai servitori, che li rivenderono a 100.000 franchi. Non poteva toccare un oggetto se altri prima di lui l'avesse toccato senza guanti. Un giorno fu trovato da un amico tutto intento a bagnare nell'acqua odorosa, entro un calice d'oro, i biglietti della Banca di Pietroburgo. Lavo, - disse - questi fogli, perché puzzano orribilmente! -Un'altra volta, invitò a colazione un diplomatico inglese, che nel calore della conversazione prese senza badarci dalla zuccheriera un pezzo di zucchero con le dita. Il russo ordinò subito al servitore di buttar lo zucchero rimasto fuor

di finestra. Ma il flemmatico inglese non si scompose: bevuto il caffè, gettò dalla finestra tazza, piattino, cucchiaino e ogni cosa, e voltosi sorridente all'ospite: - Non sapevo, - disse - che in Russia ci fosse quest'uso. - Coi Demidoff, coi Borghese e coi Bonaparte, e più tardi coi Poniatowsky, la vita mondana fiorentina cambiò carattere. La Corte era eclissata: affluivano i forestieri da ogni parte di Europa, nei salotti si parlavano tutte le lingue. Il Lamartine che nel 1827 era *chargé d'affaires* a Firenze, si lodava del Principe, delle violette che fiorivano di febbraio e delle grandi feste cui era invitato. «Je termine très-honorablement mon carnaval par deux grands festins. Sur ce, je souhaite le bonsoir à mon cuisinier et e rentre dans la classe des grands seigneurs du pays, qui mangent et ne donnent point à manger». - «Il fait ici - era il dicembre del 1827 - un printemps superbe ces temps-ci. Mais à peine avons-nous le temps d'en jouir et de sortir: c'est un *brouhaha* interminable. Il y a toute l'Europe voyageante, et chaque année cela devient plus nombreux en Français». - «Nous voyons beaucoup le prince Borghese. Sa maison est des *Mille et une nuits*, plus encore que celle de M. Demidoff. Enfin c'est un monde et un éclat à en perdre la tête.... Il faut s'habiller à dix heures et sortir à onze heures, les bals commencent à minuit». E nel febbraio 1828 soggiungeva: «Nous n'avons plus qu'un grand bal à avaler chez le prince Borghese, après demain, et un diner diplomatique chez moi dimanche». E in aprile: «Nous avons ici un grand monde diplomatique en ce moment. Le carnaval a recommencé et nous ennuie et fatigue. C'est tous les jours un

dîner, tous les soirs un bal». E nel maggio: «Florence est dans sa beauté physique, car nous avons déjà vingt degrés de chaleur. Mais elle est dans la solitude et le deuil par la mort de M. Demidoff, qui y tenait plus d'état qu'une ou deux cours, avec ses six millions de rente». E nel giugno: «Nous sommes dans une semaine de fêtes jusqu'au cou: des courses de chars, de chevaux, des théâtres. Toute la journée en uniforme et en *gala* par la ville et toute la nuit en bals». E in luglio, con 28 gradi Raumur di calore: «Il n' y a pas d'amitié, pas de verve, pas de zèle qui résiste à 28 degrés: l'amour seul est à cette température, et véritablement c'est son règne à Florence. Les nuits sont divines. Je les passe à errer en calèche dans les rues, ou sous les pins harmonieux des *Cascines*, environné de beautés séduisantes qui disent *ohimè*, et à qui je ne dis rien».



Ma, se non vi spiace, fermiamoci un momento ad osservare queste belle creature che dicono *ohimè*, e cercano nella frescura delle notti refrigerio al caldo soffocante, e forse all'ardore della passione. Non più volti rosei ed accesi, non più labbra coralline, o del bel rosso garofanato. La moda è cambiata; fin dal 1824, cantava il Guadagnoli:

Un viso rosso è un viso da osteria
E non è un viso di galanteria.

Le donne son diventate pallide, languide, sentimentali: l'anemia romantica, il veleno sottile della passione è penetrato nelle lor vene, e un ardore interno, nuovo, insolito, misterioso, le abbrucia. Prima, quando la *Gazzetta di Firenze* annunciava in 4^a pagina la *Biblioteca piacevole ed istruttiva* pubblicata da Guglielmo Piatti, che conteneva la *Storia dei quattro spagnoli*, in 11 volumi, le *Sventure della famiglia d'Ortemberg*, in 6 volumi, il *Cimitero della Maddalena*, in 8 volumi, e altre dilette novità di questo genere; le donne non consumavan le veglie in simili letture, e all'amore bell'e fatto dei romanzi preferivano quello che sapevano fabbricarsi da loro; al sentimento preferivano la realtà, magari un po' volgare, un po' prosaica, ma viva e palpitante.

Tutto il periodo napoleonico, nella vita, nell'arte, nella letteratura, fu l'apoteosi della forza, del vigore, della forma. La pittura, la scultura, la moda idoleggiarono la bellezza esteriore; e quell'aura di rinnovato ellenismo, che aleggiò da per tutto, ricoperse con gli studiati lenocinii d'un'arte mascherata all'antica il sensualismo, che il settecento aveva incipriato con la galanteria. Scomparso *l'eroe* - o *l'eroe de' farabutti*, come lo chiamava il D'Elci, - il sensualismo rimase. Non più guerre, non più quei macelli di giovine carne umana che lasciavano tanti vuoti dolorosi nelle famiglie e nel censimento: seguì la gioia del vivere, un senso di liberazione, come di chi si toglie un incubo doloroso; e il desiderio del piacere - *l'epicureismo* del D'Elci, - prese il sopravvento. Si cominciò a ballare e a godersela al *Congresso di Vienna*,

mentre tutta Europa attendeva ansiosa il proprio assetto definitivo. Ma sì! chi poteva frenare quegl'impeti folli?

Poi seguirono le restaurazioni; la religione riebbe il di sopra, riprese a poco a poco il suo impero: le leggi, i motupropri tentarono rimettere le nuove generazioni, dopo tanti anni di sregolatezze giacobine e soldatesche, nella vecchia carreggiata. Ma ci volevano altro che le prediche del Presidente del Buon Governo e le musonerie del Granduca! *Il mondo va da sé*, ripeteva con la sua ghigna sarcastica il conte Fossombroni, e dai rapporti della polizia lo sapeva lui dove andasse. Perché il paterno regime di Ferdinando III e di Leopoldo II ebbe sempre gran cura di sapere a puntino ciò che si faceva nelle famiglie, nelle dimore patrizie e nelle case dei cittadini. Fioccavano le denunce anonime: si mettevano in moto gli emissari, si riferiva, si scriveva, si chiamavano i colpevoli a Palazzo Nonfinito o negli ufizi dei Commissari: e lì grandi lavate di capo e minacce di sfratto pei non regnicoli, e per gli altri minacce di clausure in conventi e d'esercizi spirituali in qualche casa di novizi. La gente stava a sentire, lasciava passar la burrasca: e poi daccapo, come prima, se non peggio di prima.

L'esempio, diciamolo pure, veniva dall'alto, non dalla Corte però; anche i Vicari e i Ciambellani e i Podestà e i Governatori erano spesso soggetto d'inquisizioni, e la loro domestica infelicità era argomento d'inchieste e di sopraccapi per i Ministri e per lo stesso Granduca. Chi legga le polverose filze della Presidenza del Buon Governo troverebbe talvolta particolari curiosi. Oh, l'occhio della Polizia è come quello di Dio, e vede attraver-

so le pareti, nei salotti eleganti, nelle alcove discrete; e il buon pastore di questo gregge toscano doveva pur confessare a sè stesso d'aver nel branco parecchie pecore matte!

Ma, in buon punto, capitarono a Firenze i forestieri e dilagò la colluvie de' romanzi sentimentali: tutto allora cambiò, a poco a poco, carattere, e la passione accese i cuori, e l'amore bell'e fatto dei romanzi, il misticismo, l'ideale fu come un balsamo salutare, che calmò gli ardori troppo scomposti. L'amore bell'e fatto, rese inutile quello da farsi: o almeno lo rivestì d'un velo d'idealità vereconda. E la moda aiutò, cooperò alla riforma: non più le vesti atillate e discinte che consentivano ogni linea della persona. La Rivoluzione, ne' suoi impeti selvaggi, aveva spazzato via i guardinfanti, i *paniers*, i busti che stringevano i fianchi e la vita. Durante l'Impero non fu possibile la restaurazione del busto, perché Mad. de Longueville e l'Imperatrice, la cui vita era corta e tozza, vi si opposero recisamente. Più tardi, dopo il 1820, e trionfalmente nel 1825, riapparve con le sue stecche, co' suoi legacci, con le sue morse di ferro, chi sapeva con arte comprimere i superbi, sostenere i deboli e gli smarriti, sostituire gli assenti. La gemma rientrò nel suo astuccio; e sotto le sapienti corazze fu più malagevole trovar la via dei deboli cuori.

IV.

Ma, non avvertiti dalla gente leggiera, in mezzo a queste mondanità e galanterie, di cui tentai abbozzarvi

un quadro fuggevole, vivevano in Firenze uomini serii e gravi, compresi dall'assunto che spettava all'Italia dopo la ruina napoleonica, e che con gli scritti, con l'opera, nei crocchi fidati, tendendo l'orecchio ad ogni bisbiglio di libertà, preparavano i tempi nuovi e le libere istituzioni. Costoro, non sdegnavano mescolarsi alla turba de' gaudenti e dei giramondo; anzi, a sommo studio, nascondevano i segreti pensieri sotto le più spensierate apparenze. Firenze, in cotesto periodo, ebbe la fortuna di aver nel suo seno, fra gli altri, tre uomini: Gino Capponi, Cosimo Ridolfi e Pier Francesco Rinuccini.

Com'è virtù dei minerali di cristallizzare in una forma determinata, così è di certe figure ideali. Gino Capponi, a tutti noi che lo ammirammo vecchio, cieco e venerando, apparve quasi cristallizzato in quelle gravi ed austere sembianze. Il *candido Gino* della Palinodia leopardiana, lo fece a molti ingenui creder canuto anzi tempo. Ma tale non fu sempre; e a noi piace rievocare la giovanile immagine del gentiluomo dotto, operoso, intelligente, che fin dall'uscir dell'adolescenza, avea dato saggio di dottrina non frequente nei marchesi d'allora e di poi, possedendo il latino, il greco, il francese, l'inglese e il tedesco, studiando le matematiche con passione. Rimasto vedovo a ventidue anni, con due bambine di cui prese cura la marchesa Maddalena, piissima donna, poté dedicarsi interamente alle lettere, viaggiar l'Italia, osservandone i monumenti e i capolavori dell'arte, e nella vita di Corte, cui fu chiamato a partecipare per la benevolenza di Ferdinando III, non affatturare il carattere. Un viaggio in Francia e in Inghilterra, donde ritornò per il

Belgio, l'Olanda, la Germania e la Svizzera, fu veramente il principio della sua *virilità morale*. Ne tornò con idee che in un paese dove, come diceva il Fossombroni, si facevan le cose *da vinai*, potevan sembrare sospette di soverchio liberalismo. l'Inghilterra, la Svezia, l'Irlanda, con le loro istituzioni nazionali, gli parvero paesi ammirabili. Conobbe personaggi illustri, avvicinò gli esuli italiani, fra i quali Ugo Foscolo, vagheggiando di stringer con essi relazioni frequenti per la pubblicazione d'un giornale; fu presentato in nobili ed ospitali famiglie, attinse informazioni preziose sulle scuole, l'educazione e l'insegnamento, ammirò le corse e i cavalli, rovistò nelle botteghe de' librai e ne' magazzini dei sarti, collazionò per l'abate Masini varî codici del Decamerone, eseguì le commissioni degli amici che volevano acquistare tabacchiere e tela batista, s'empì la testa di cognizioni di politica, di letteratura, di storia e i bauli di robe - come e' diceva *-fashionabilissime* - e dopo una lunga peregrinazione tornò a casa rattristato dall'idea di ricader sotto l'unghie dei tedeschi e dei preti, e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri.

Effetti di quel viaggio furon le cure ch'egli pose alle *scuole lancasteriane* di mutuo insegnamento, insieme col Ridolfi, e l'istituzione di un Collegio per le fanciulle del patriziato, che sorse di poi col patrocinio dell'Arciduchessa sposa, e fu quello della SS. Annunziata. Le bianche e morbidissime mani delle ragazze inglesi, da lui ammirate, gli fecer pensare alle gialle e povere mani delle ragazze italiane, condannate dall'educazione codi-

na agl'inutili ricami, ai fiori di carta, alle frutta di lana e all'ornamento delle pantofole e delle berrette paterne.

Frattanto un altro disegno, quello del giornale, che ruminava anche in viaggio trottando sul cielo delle carrozze di diligenza, avea trovato occasione propizia ad esser effettuato. Nel luglio 1819 era venuto in Firenze un ginevrino, oriundo di Oneglia, che dopo aver percorso Europa ed Affrica per i commerci del padre e proprio, e dalla Finlandia alla Barberia visto e osservato di molto, aperse nel gennaio del 1820, a' primi due piani del palazzo Buondelmonti a Santa Trinita, quel *Gabinetto letterario* ove si raccolsero, in un intento concordi, i migliori ingegni italiani. Giampietro Vieusseux univa alla operosità del commerciante, l'ingegno del giornalista, l'istinto, la misura, le audacie d'un editore di genio. Il Capponi, conosciuto l'uomo, lasciò l'opera al *signor Pietro*, come gli piaceva chiamarlo con amorevole, e tra signorile e popolare familiarità. Così al *Saggiatore*, risorto per poco, seguì *l'Antologia*, di cui il Capponi fu la mente regolatrice; perché il nome del *signor Gino*, come gli scriveva il Cellini, conciliava molte amicizie. Ma del *genius loci* del Gabinetto e dell'*Antologia* ch'ebbe l'onore di ravvivare il culto delle patrie lettere e dar ombra all'Austria e parecchi fastidi al Governo granducale, costretto più tardi a sopprimerla, non è qui luogo per discorrere con quell'ampiezza che il soggetto richiede. Basti ricordare le riunioni che il Vieusseux solea tenere settimanalmente la sera, precedute da un modesto pranzo al quale invitava alcuni degli amici più assidui: il Niccolini, il Montani, il Colletta, il Pepe, il Tommaseo,

il Giordani e quel feroce lodator di sé stesso che fu Mario Pieri, cronista di cotesti ritrovi in quel *giornale* manoscritto, per il quale è assai più noto che non sia per le *operette in prosa* e per quelle - Dio ce ne scampi - *in versi!* Il Gabinetto era un centro pericoloso di propaganda liberale. I giornali e i periodici che vi giungevan di fuori, i libri, le stampe, eran merce da tenersi d'occhio. La polizia vigilava: in un rapporto d'un confidente, del 30 luglio 1822, si racconta essere stato veduto nel Gabinetto Vieusseux un rame rappresentante tutti i principali sovrani d'Europa stretti insieme con un basamento sulla testa, sul quale posa la statua della Costituzione. Proprietario del rame era naturalmente il marchese Gino Capponi, «che più volte ha fatto capitare in quel Gabinetto articoli di simil genere, che gli vengono dall'estero per vie segrete».

La società letteraria fiorentina e anche la politica liberale, faceva capo sempre al Capponi e al Gabinetto. Il Vieusseux era giudicato un liberale feroce, astuto e intraprendente: era sospettato di aver relazioni coi rivoluzionari più pericolosi; ma non poteron mai coglierlo in fallo, né il governo ebbe mai l'audacia di «penetrare nei recessi del Gabinetto» o di molestare il Capponi. Ferdinando III, che nel suo esilio di Salisburgo scriveva al padre del marchese Gino «*finché avrò vita sarò italiano*» non volle mai piegare ai rigori e agli ammonimenti dell'Austria; e quando il Salvotti tempestando da Milano affinché Gino Capponi fosse mandato a deporre de' carteggi passati fra lui e il Confalonieri, il Granduca fece rispondere ch'egli non obbligava a cotesti uffici i suoi

gentiluomini. Così, fra le distrazioni mondane e lo studio del greco, il Marchese preparavasi ad essere, per il suo paese, quel che il povero Confalonieri avrebbe bramato d'essere per il proprio.

Il Capponi portava il nome, la fama, la ricchezza e la stima di tutti con quella disinvoltura colla quale indossava il vestito più scelto, foggiato sul figurino di Londra. I pettegolezzi del bel mondo ascoltava pacato, ma non degnava ripeterli neppure ai più intimi. Nel 1821, quando il conte Giraud già sfogava la sua vena satirica nei salotti fiorentini, il Capponi scriveva al Velo: «V'è un suo epigramma recente, che forse voi potreste aver curiosità di conoscere, ma io non sarò mai quello che ve lo dirò, perché l'argomento è di quelli che non vo' toccare». Dagli ozii meditabondi di Varramista, tornava alla vita elegante in qualcuno di quegli accessi di dissipazione ond'era preso, ma che - com'e' sentiva - non erano vizio organico in lui. Al marchese Pucci, che se la spassava a Londra, soleva dare commissioni mondane, ordinando al sarto Stultz vestiti e sottoveste di *picqué* e al sarto Williams pantaloni di panno *bleu* e di *rusciadok*. Desiderava camiciole di maglia della più fina, pezzole da collo bianche, fazzoletti di seta da naso, se vi erano *fashionabilissimi*, e scatole da tabacco di Scozia, fra le quali alcune da donne. Poi macchinette per temperare le penne e riappuntarle, e rasoï; ma insieme i classici, le opere di Byron, e qualche bel libro di storia.

A lui, grande e liberale signore, ricorrevan gli amici per ogni impresa da tentarsi, per ogni opera buona; e lo trovavano sempre pronto a spendere il denaro e a pagar

di persona. Guglielmo Libri, ingegno potente, sviato da una gioventù tempestosa, ebbe da lui ammonimenti, aiuti, consigli. Pietro Colletta, venuto a Firenze quasi infermo pel freddo sofferto in Moravia dov'era stato relegato, trovò quiete ed agio agli studî in una villetta cedutagli dal Capponi, vicino alla Pietra, e quivi scrisse gran parte della sua Storia. A correggere le pagine dell'amico, che diceva d'aver un cuore come la cupola del Duomo e di sminuzzarlo nel suo stile, si riunivano intorno al Colletta, il Capponi, Giuliano Frullani ingegnere e uomo di molta coltura, il Vieusseux, il Montani, Giacomo Leopardi, il Giordani, il Niccolini e Francesco Forti. Di quelle correzioni il Colletta era lieto, e una volta si sdegnò col Leopardi che in parecchi quinterni della Storia avea mutati soltanto un *alla* in *nella* e un *cosicché* in *sì che*. Erano conversazioni caldissime, nelle quali spesso il Giordani arrabbiavasi, e il Niccolini si accendeva. Mario Pieri, il vero *Pilade* di cotesti letterati tanto di lui maggiori, era ogni settimana in lite con qualcuno: perfino col Niccolini, che credette geloso d'un premio datogli dalla Crusca, ma con il quale si rappattumò per tornare alle solite colazioni a cui l'amico lo invitava, e che d'estate e d'autunno consistevano soltanto in un piatto di fichi.

La società letteraria toscana aveva poi alcune *Egerie*, e prima di queste, la marchesa Carlotta de' Medici Lenzoni, nella cui casa il Giordani conobbe quella giovinetta quattordicenne bellissima, tutta occupata in una malinconia inconsolabile, ch'ei celebrò con una delle più sonanti sue prose: la *Psiche* di Pietro Tenerani. In casa

della colta donna, che fregiò il sepolcro del Boccaccio a Certaldo, convenivano col Niccolini, col Pananti, col Pieri, col Giraud, col Montani e col Nota, la Rosellini, scrittrice di versi ormai dimenticati, e quanti artisti e musicisti fossero di passaggio a Firenze. E dalle sorelle Certellini, nella Vigna Nuova, in quella casa che è a fianco della Loggetta Rucellai, si raccoglievano in più intimi e più modesti colloqui gli ammiratori fidati del Niccolini, che vi fu ospite e quasi padrone fino agli ultimi suoi anni.

Ma di salotti letterari, chiuso quello della D'Albany, non ve n'ebbe allora propriamente alcuno in Firenze. Il fiore della società seria e colta raccoglievasi dal Vieusseux, e non mancava di fare una visita al marchese Capponi. Dal Vieusseux, ogni tanto capitava un dotto di grido; e allora i ricevimenti eran quasi solenni, come quando nell'agosto del 1827 giunse con la moglie e sei figliuoli Alessandro Manzoni, e vi comparvero ammirati e festeggiati il Fauriel, il Sismondi, Casimir Delavigne, il Savigny, Bartolommeo Borghesi, Champollion, il dantofilo Witte, il conte di Guilford e tanti altri illustri.

Perché Firenze, anche allora, fu mèta desiderata d'ogni artistico pellegrinaggio, e rifugio quieto e sicuro alle grandi anime meditative. Lord Byron ci venne nel 1817, per visitare le gallerie, dalle quali - com'ei scrive - si esce «*ubriacati di bellezza*». Lo Shelley, che vi stette alcuni mesi del 1819, e vi compose l'ultimo atto del *Prometeo*, nella Venere Medicea, nella Niobe e nelle tele riprese alla Francia e riportate trionfalmente fra noi, tre anni innanzi, dal senatore Alessandri e dal pittore

Benvenuti, cercava lo spirito delle forme ideali. Ma non poté trattenercisi a lungo, a cagione del vento gelato e dell'acqua cattiva. Pure alle Cascine, dove gli piaceva passeggiar solitario, scrisse *l'Ode al vento d'ovest*, una delle sue liriche più perfette, e in Galleria immaginò il frammento sulla *Medusa di Leonardo*, dove ha tentato esprimere le impressioni che la poesia può attinger dall'arte.

Samuele Rogers passava le intere mattinate nella *Tribuna*, contemplando la Venere, non so se per animarla o per esserne animato alla poesia. Walter Savage Landor, giunto in Firenze nel 1821, ci rimase tutta la vita, dimorando prima nel palazzo Medici e poi in quella villetta fiesolana a cui traevano quanti inglesi capitavano in Toscana, ammirati dello scrittore che nelle *Conversazioni immaginarie* e nelle elegantissime prose, seppe congegnare l'arte e la erudizione, l'antico e il moderno, e l'un coll'altro animare. Brusco, stravagante, non tollerava soverchierie: dell'ordine di sfratto datogli da un birro di bassa sfera, messo su da un servo cacciato per ladro, appellossi al Granduca che gli dette ragione. Della società fiorentina era poco amico e non grande estimatore; e ne scriveva a periodici inglesi liberamente, narrandone le grettezze, e fra le altre quelle d'un certo signore che vendette gli spogli della moglie non appena fu morta. Col marchese Medici si guastò e gli scrisse, dolendosi che gli avesse preso un cocchiere. Il Medici, andato per iscusarsi, entrò nel salotto, dov'era la signora Landor, con il cappello in testa. Sopraggiunto il Landor, gli cavò

di testa il cappello e presolo per un braccio lo mise fuori, e gli mandò lui poi la disdetta per mano d'un birro.

V.

Ma poiché mi è forza conchiudere, torniamo alla politica, soltanto per accennare ad alcuni degli avvenimenti più memorabili, occorsi fra il 1815 e il 1831.

Il 30 settembre 1817, sotto le maestose volte di Santa Maria del Fiore, monsignor Morali celebrava le nozze di Carlo Alberto di Savoia-Carignano con Maria Teresa di Toscana, giovinetta sedicenne, pia ed ornata delle doti più squisite che convengano ad una principessa. Le solite salve di gioia, i soliti colpi di cannone, le vie affollate; due file di soldati per lo stradale dal Duomo a Pitti; e poi pranzo di gala a Corte, passeggiata alle Cascine in gran treno e la sera fuochi d'artificio dalla torre di Palazzo Vecchio. Il 6 ottobre gli sposi partiron per Torino, accompagnati sino al Covigliaio, sull'Appennino, dal Granduca, dall'arciduca Leopoldo e dalla sorella.

Il 16 novembre altri sponsali nella chiesa dell'Annunziata. Leopoldo, Gran Principe Ereditario di Toscana, sposava la principessa Maria Anna Carolina di Sassonia. Nuove feste, nuove cannonate, e fuochi d'artificio, e pranzi di Corte e balli ne' teatri; ma il matrimonio auspicato rimase infecondo, e per evitare che la Toscana passasse nel dominio di Casa d'Austria, secondo i patti di famiglia e i trattati, Ferdinando III, che aveva superato la cinquantina, s'indusse il 6 di maggio 1821 a sposa-

re in seconde nozze Maria Ferdinanda di Sassonia sorella della sua nuora.

Il 2 aprile 1821, alle ore 3 dopo mezzanotte, sotto il nome di Conte di Barge, scendeva alla Locanda dello Schneiderff, Lungarno Guicciardini, S. A. Serenissima il Principe di Carignano. Alle 8 inviava a Palazzo Pitti l'aiutante a partecipare il suo arrivo al Granduca, e alle 9 recavasi personalmente a visitarlo, restando più di un'ora a colloquio col suocero, e tornando di poi a pranzo con i Sovrani senza nessuna formalità d'etichetta. Ospite forzato del Granduca, presso il quale pochi giorni dopo lo raggiungeva la Principessa Maria Teresa che da Nizza a Livorno corse pericolo di naufragare col figlio, Carlo Alberto portava attorno per la città la sua faccia seria e triste che la gente avvezza a veder sempre volti gioiviali guardava con meraviglia. Gli toccava andar qua e là con la Corte, a Siena per assistere a noiose e interminabili processioni, a Prato per un'orribile corsa di cavalli; e seguiva il Granduca, ringiovanito e ringalluzzito dal secondo matrimonio, che in cappello di paglia e con le ghette visitava le sue tenute, a piedi, dando una tastatina ai foraggi e un'occhiata alle biade, come un buon proprietario. Una parte dell'estate si passava al Poggio Imperiale, donde il Granduca scendeva a piedi in città: la sera passeggiata alle Cascine, frequentatissime dai forestieri, e al teatro quando non c'erano ricevimenti a Corte. Il Principe di Carignano, avvilito, malvisto, chiudendo in cuore come un rimorso il segreto della sua condotta, passava dalle cupe tristezze alle distrazioni mondane, delle quali al suo buono e leale scudiere, al suo *Sancho*

Panza, Silvano Costa, toccavano alle volte le più difficili soluzioni. Il 16 settembre 1822, accadde alla Villa del Poggio un fatto che per poco non tolse all'Italia il suo futuro liberatore. La nutrice del piccolo Principe di Carignano, volendo con un cerino ammazzare le zanzare, dette fuoco allo zanzariere del letto di Vittorio Emanuele; e vedendo il letto in fiamme, per salvare il fanciullo che ebbe soltanto alcune ustioni in tre parti del corpo, rimase talmente offesa da correr pericolo della vita. Alla principessa Maria Teresa, che due mesi dopo dava in luce il principe Ferdinando, futuro Duca di Genova, dovettero levar sangue per lo spavento avuto.

Il 18 giugno 1824, dopo cinque giorni di malattia, mentre tutta Firenze e la Toscana trepidava per la sorte del Principe, Ferdinando III moriva. Quella morte parve una pubblica sventura: la gente piangeva per le strade, ed eran lagrime vere, spontanee, sincere, e piangevano gli esuli che del principe buono riconoscevano le virtù, e i liberali che ne sapevano a prova la tolleranza. Il Landon fa del Granduca un degnissimo ritratto, in un de' suoi *Dialoghi immaginari*, e ne riferisce gli ultimi detti al figliuolo Leopoldo: «Abbi cura di mia moglie, di tua sorella e del mio popolo». E poi dopo una pausa: «In queste circostanze si chiudono i teatri per un tempo assai lungo: ma molti, che ci campano, ne soffrirebbero; abbrevia il lutto di Corte!»

Poche ore dopo che il cadavere del buon principe era stato chiuso ne' freddi sepolcri di San Lorenzo, mentre il Principe ereditario e la Granduchessa eransi ritirati a sfogare il cordoglio nella villa di Castello, il conte di

Bombelles, ministro d'Austria, si presentò a Corte per parlare all'*arciduca* Leopoldo, dicendo avere istruzioni da Vienna per lui. Il Fossombroni, subodorato l'inganno, si affrettò a riceverlo in qualità di Ministro *segretario di Stato del nuovo sovrano*, la cui successione al trono avrebbe voluto il Bombelles impedire, e all'alba del 19 giugno, pubblicava un editto per annunziare la morte di Ferdinando e l'assunzione del novello Granduca, col nome di Leopoldo II.

Questi diminuì subito d'un terzo la tassa prediale, revocò l'altra sui macelli che vigea fin dal tempo della repubblica, compilò il nuovo catasto, continuò le bonifiche maremmane, dette esempi quasi ostentati di economia. La bottiglia di Borgogna che centellinava a desinare, ritornava in tavola scema parecchi giorni: modesto il vestire delle principesse, modesta la vita di Corte. Durava ancora nel Governo la politica paterna di Ferdinando: gli esuli tollerati; minacciati di sfratto, se allegavano alcuna scusa rimanevano senza molestie. Ricorderete il famoso duello del Pepe col Lamartine, che la polizia non soltanto non riuscì ad impedire, ma di cui ebbe notizia a cose fatte; e il Pepe restò a Firenze quasi benviso agli stessi governanti. Al duello aveva pòrta occasione la nota disputa sul verso di Dante: *Poscia più che il dolor poté il digiuno*, sostenendo l'avvocato Carmignani che il conte Ugolino avesse divorati i figliuoli. E corse allora, nel 1826, per Firenze il seguente epigramma:

Che un uom per fame mangi i figli morti
Non può sembrare strano a un avvocato,
Che divora per genio disperato

Vivi coi figli i padri e i lor consorti.

La Censura e il Buongoverno non riparavano: un'aura epigrammatica alitava per Firenze, come più tardi quando a Giuseppe Giusti dette forse, coi versi del Giraud, le prime ispirazioni alla satira. Nelle carte del Censore, padre Mauro Bernardini, esiste una raccolta di epigrammi di cui sembra autore un certo Gherardo Ruggieri; e se ne leggono di quelli che assai dopo il 1826 trovarono chi li mise fuori per propri.

Un buon pievano a Serafin pittore
Ministrando l'estrema eucaristia
Diceva: «Serafino, ecco il Signore
Che verso voi s'invia
Qual di Gerusalemme entro le mura».
Ed ei con voce fioca: «Sì signore,
Ben lo ravviso alla cavalcatura».

Anche in Toscana l'opposizione liberale, non avendo altri mezzi, si sfogava coi versi, se non riusciva a compromettere il Sovrano con qualche bene architettato espediente. Nel 1830, quando Leopoldo II doveva tornare da Vienna, dove si temeva avesse ceduto alle suggestioni dell'Austria, parve opportuno a Cosimo Ridolfi, al Capponi e al Rinuccini, fargli affettuose accoglienze, celebrandone il ricordo con una iscrizione da incidersi in una marmorea colonna che doveva sorgere tre miglia fuori della Porta a S. Gallo, sulla via Bolognese. L'epigrafe dettata da Pietro Giordani era stata approvata, concesso il permesso di raccogliere pubbliche sotto-

scrizioni per le feste, quando ad un tratto fu revocato il permesso, e ogni manifestazione proibita. Il Ridolfi, il Capponi e il Rinuccini rinunziarono, quegli l'ufficio di Direttore della Zecca, questi il grado di ciambellani. Il giorno dopo che le rinunzie furono accettate, Giuseppe Poerio e Pietro Giordani, che da molti anni avean dimora in Firenze, ebbero ordine perentorio di sfratto, e ordine di partire ebbe altresì il generale Colletta, che poté ottenere una dilazione a causa della sua rovinata salute.

La polizia diretta allora dal Ciantelli e sobillata dai sanfedisti, sospettosa dei moti rivoluzionari scoppiati qua e là dopo le mutazioni di Francia, cominciava a incrudelire, e guidava con occhio bieco anche il monumento a Dante Alighieri che nel 1830 fu inaugurato in Santa Croce. Il Principe non aveva chi gli desse consigli sinceri, chi bilanciasse il prepotere del Ciantelli. I moti di Bologna e di Modena del febbraio 1831 e quelli dello Stato Romano, la insurrezione che circondava da ogni parte la Toscana, richiedevano preveggenze e ripari.

I più ardenti fra i liberali fremevano: sembrava giunto il momento di costringere il Principe a dare una costituzione. Guglielmo Libri, tornato da Parigi dov'era stato assai implicato nei moti di luglio, si recò, nel gennaio 1831, da Gino Capponi per averlo favorevole alla preparata cospirazione.

La sera di Berlingaccio, mentre il Granduca, secondo il solito, passeggiava nella platea del Teatro della Pergola, dovevano i congiurati accerchiarlo, rapirlo e condurlo in luogo sicuro per costringerlo a firmare non so che fogli. Ma il Capponi saviamente si oppose, perché gli

parve cotesta opera rischiosa, d'esito ruinoso, tale da consigliare poi il Principe a secondare i disegni dell'Austria. E la congiura, benché tentata, fallì.

Il Granduca, la sera del 10 febbraio 1831, andò secondo il solito alla Pergola e dopo le dieci e mezzo scese in platea e ci rimase fin dopo mezzanotte. La Polizia vigilava: il Libri ed i suoi non comparvero. Ma presso al Granduca, con un'arme corta nascosta nella manica, stava un certo Marco Ciatti, custode della Riccardiana, uomo robusto e risoluto, deliberato a manomettere chi primo alzasse una voce.

Il solo congiurato era lui!

INDICE

Firenze dentro da la cerchia antica
Furbizia fiorentina del secolo decimoquarto
La vita privata dei fiorentini
Aritmetica Medicea
Tullia d'Aragona
Il crepuscolo del passato

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

La Chiesa di S. Reparata e il Campanile
La Porta del Vescovo e il Battistero
Tessitori di seta
Palazzo dell'Arte della Lana
Il mercante di grano
Il mercato dei grani in Orsanmichele in tempo di care-
stia
Il mercato del grano in un anno di abbondanza
Mercato vecchio
Francesco di Marco Datini
Particolare dell'affresco «Il Trionfo della Penitenza»
(Andrea da Firenze)
Tullia d'Aragona (Moretto da Brescia)
Pietro Aretino (Tiziano)
Una cortigiana (Paris Bordone)
Filippo Strozzi (Benedetto da Maiano)
Bernardo Tasso
Vittoria Colonna (G. Muziano)

Eleonora di Toledo (A. Bronzino)

Ferdinando III

I fuochi di artificio sul Ponte alla Carraia per la festa di
S. Giovanni (G. Signorini)

La corsa dei cocchi in Piazza S. Maria Novella (G. Si-
gnorini)

Piazza S. Croce in tempo di Carnovale (G. Signorini)